QUADERNI del CDS

n° 8 - Anno V - Fascicolo 1 - 2006

Periodico a cura del
Centro di Documentazione Storica
Della Circoscrizione 5
CITTÀ DI TORINO

QUADERNI del CDS

n° 8 - Anno V- Fascicolo 1 - 2006

Periodico a cura del
Centro di Documentazione Storica

della Circoscrizione 5

CITTÀ DI TORINO

Quaderni del CDS

Pubblicazione periodica a cura del Centro di Documentazione Storica
Della Circoscrizione 5
Via Verolengo 201, 10149, Torino
Tel. 011 4431613 / 4431601
Sito internet: http://www.comune.torino.it/circ5/cds

Supplemento a "Il Giornale del Comune",
Reg. Tribunale di Torino numero 5843 del 2005.
Direttore responsabile dott. Gianni Fontana.

Video, impaginazione e stampa:
La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - Torino

La rivista è disponibile gratuitamente presso la sede del Centro di Documentazione Storica.

Le immagini di questo numero a pagina 59 e 73 vengono pubblicate con le autorizzazioni, rispettivamente, di:
Archivio di Stato di Torino; Archivio Storico della Città di Torino.

È vietata ogni ulteriore duplicazione o riproduzione.

In copertina: Lapide di Mario Roveri, 24 anni, ucciso in via Bravin angolo via Goytre, il 7 aprile 1945. (Archivio privato Adduci).
La foto a pagina 35 è pubblicata con l'autorizzazione della Parrocchia di Lucento.

Quaderni del CDS

n° 8 - Anno V - Fascicolo 1 - 2006

Indice

MONOGRAFIE

WALTER TUCCI, *Famiglie in movimento. Mobilità contadina e relazioni comunitarie nella campagna nord-ovest di Torino (XVII sec.)* ..... p. 5

SCHEDE

NICOLA ADDUCI, *Conflitti sulla memoria. Forme di rappresentazione spontanee e istituzionali per i caduti della Resistenza* ..... p. 71

Lapide a Marco Roveri ..... p. 93

Lapide di via Gramegna angolo via Giachino ..... p. 98

FONTI

CLAUDIO BERTOLOTTO, *I documenti dell'Archivio Arcivescovile di Torino relativi a Lucento* ..... p. 105

WALTER CHERVATIN, *I documenti di periodo moderno su Lucento e Madonna di Campagna presenti presso l'Archivio Arcivescovile di Torino* ..... p. 108

Famiglie in movimento. Mobilità contadina e relazioni comunitarie nella campagna nord-ovest di Torino (XVII sec.)

di Walter Tucci

«Le realtà immobili, tanto evidenti che nessuno si accorgeva più della loro presenza, appartengono ai paesaggi dell'Antico Regime proprio come gli insetti che vi giravano dentro».
[Pierre Goubert, L'ancien régime, 1973]

Introduzione

Il titolo scelto per questo articolo, famiglie in movimento, vuole essere esemplificativo dell'idea che sta alla base della ricerca. Ci siamo infatti posti l'obiettivo di indagare su quegli elementi che nel corso del Seicento hanno contraddistinto, a vario titolo, la mobilità geografica e sociale della popolazione e delle famiglie residenti su una parte della campagna torinese.

In quel secolo la città di Torino, che a partire dal 1563 è oramai la capitale del Ducato sabaudo, è una realtà soggetta a un forte sviluppo e assume il ruolo di principale centro economico, politico e amministrativo del Piemonte; proprio per questi motivi Torino sembra presentarsi come un luogo di osservazione particolarmente interessante per valutare in che misura l'elemento della mobilità sia presente tra le famiglie contadine residenti nel suo contado.

I dati raccolti nel corso della ricerca, e altre fonti già reperite nel corso di studi precedenti[1], ci permetteranno di illustrare come la popola-

[1] Per l'ultima parte del Cinquecento e il Seicento vedi BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997; BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 e Idem, 1997 (a)

zione contadina che abita una parte della campagna di Torino, in particolare l'Oltredora e il feudo di Lucento, sia estremamente mobile e interessata da costanti flussi migratori di famiglie in entrata e in uscita dal territorio.

L'esistenza di una forte mobilità delle famiglie contadine pone però un problema centrale per gli studi sulle comunità locali: la mobilità contadina può essere considerata fonte di disgregazione di un assetto comunitario e quindi incompatibile con l'esistenza di una comunità?[2]

La parte centrale di questo articolo può costituire una prima risposta in questo senso. La comunità di Lucento infatti esiste, ha un suo momento rituale ben preciso e non è una entità astratta, ma una complessa rete solidaristica di relazioni di parentela e di affari che lega, a vari livelli, il nucleo più ristretto di famiglie che risiedono con una certa stabilità sul territorio. E proprio l'esistenza di questa rete sembra essere la condizione indispensabile affinchè una famiglia contadina possa progettare un percorso di ascesa sociale, che in molti casi la proietta successivamente al di fuori della stessa comunità.

I temi della mobilità geografica e sociale sono un campo di studi per nulla scontato che solo negli anni più recenti sta iniziando a catturare l'attenzione degli storici. Sul versante della demografia storica e della storia della famiglia diverse ricerche mettono oggi in discussione il "paradigma della sedentarietà" e il mito del "villaggio immobile"[3] e il risultato è che si comincia a pensare alla società contadina del periodo moderno come a una società molto più dinamica[4].

Per quanto riguarda la storia di Torino c'è da sottolineare come già all'inizio degli anni Settanta il tema della mobilità della popolazione torinese aveva raccolto l'interesse di Giovanni Levi che svolgeva alcune ricerche poi raccolte in una pubblicazione del 1985[5]. In anni più recenti il tema dell'immigrazione e della mobilità geografica sta riscuotendo

[2] Uno stimolo a indagare in questa direzione è giunto anche da un articolo di Marco Meotto, pubblicato sul precedente numero di questa rivista e dedicato all'analisi delle fonti demografiche per lo studio della popolazione di Lucento nel corso dell'800, vedi MEOTTO M., 2005. Dopo aver dimostrato come la mobilità geografica sia una caratteristica strutturale della popolazione di Lucento, Meotto concludeva la sua riflessione ponendosi proprio questo tipo di domanda

[3] FONTAINE L., 1992 e 2003; VASSBERG D. E., 1996; LEBOUTTE R., 2000

[4] Un panorama sulle ricerche per il caso italiano si trova in L'Italia delle migrazioni, 2003

[5] LEVI G., 1971 e Idem, 1985

un rinnovato interesse e Torino è stata oggetto di nuove indagini[6]. Tuttavia questi studi su Torino risultano concentrati sul Settecento e i primi dell'Ottocento, ma soprattutto riguardano solamente il contesto urbano, mentre manca ancora un interesse nell'indagare se il fenomeno della mobilità si estenda anche al contesto rurale della città.

Sul tema della "mobilità sociale", invece, c'è da considerare che si tratta di un campo di studi storici non ancora affermato e che al momento sembra continuare a essere materia esclusiva degli studi di carattere sociologico[7]. In particolare, per quanto riguarda le società contadine del periodo moderno la ricerca in Italia è, allo stato attuale, praticamente inesistente. Chiunque voglia intraprendere oggi uno studio sulla mobilità sociale e i suoi meccanismi in una società rurale, deve dunque confrontarsi con alcuni limiti che ruotano principalmente intorno a due ordini di problemi: la scarsità di fonti a disposizione prima del XIX secolo e l'assenza di uno specifico dibatto storiografico sul tema a cui fare riferimento.

I pochi studi in chiave storica che finora si sono occupati del problema della mobilità sociale in Italia hanno posto, infatti, la loro attenzione soprattutto verso quelle realtà e periodi che hanno permesso lo svolgimento di ricerche a partire dall'esistenza di fonti di tipo seriale, con carattere fiscale e statistico, come i censimenti del periodo napoleonico, gli stati o ruoli fiscali della popolazione e, in studi più recenti, i registri di matrimonio[8].

Rispetto all'oggetto della nostra ricerca, questi studi hanno inoltre il limite di essersi confrontati finora solamente con la realtà sociale delle città, fatta di mestieri, categorie professionali, livelli di alfabetizzazione e carriere individuali specifici di uno spazio urbano, ossia con modelli di analisi non immediatamente trasferibili a uno studio sulla mobilità sociale in un contesto rurale.

In assenza di questo tipo di fonti uno degli strumenti attraverso cui è possibile studiare la mobilità sociale in una società contadina è il

[6] LAMBERTI M. C., 2003

[7] Per quanto riguarda gli studi di mobilità sociale in Italia si vedano COBALTI A., 1995, e COBALTI A., SCHIZZEROTTO A., 1994; per la Francia vedi LEMEL Y., 1991 e MERLLIE D., PREVOT J., 1991; un bilancio sugli studi di mobilità sociale francesi si trova in CAUTRES B., 1992. Molto più vasta e di più lunga tradizione è la bibliografia di matrice anglosassone, in particolare è considerato un punto di riferimento il lavoro di GOLDTHORPE J. H., 1987

[8] Si vedano ad esempio per l'Italia ALLEGRA L., 2005; inoltre i lavori di GOZZINI G., 1984 e GRECO N., 1996

modello biografico e prosopografico, ossia la ricostruzione delle singole strategie familiari e di quelle individuali, attraverso l'uso di fonti prevalentemente notarili.

La difficoltà di costruire nuovi modelli di ricerca e di individuare uno spettro più ampio di fonti da interrogare, non sono però gli unici elementi che hanno condizionato la nascita e lo sviluppo di studi di mobilità sociale per le società contadine preindustriali.

Il secondo problema, infatti, è più di carattere storiografico, ed è riconducibile al prevalente interesse che gli storici sociali e dell'economia hanno mostrato verso lo studio delle "strutture" soprattutto in un'ottica di lunga durata. Come è già stato rilevato[9], il problema della mobilità sociale, infatti, sottintende un altro più ampio problema che solo di recente inizia a essere oggetto di discussione storiografica[10], e cioè l'immagine che gli studi di storia sociale ed economica ci hanno fornito della società contadina in epoca preindustriale, un'immagine di società sostanzialmente immobile.

L'attenzione rivolta "alle forze profonde, alle grandi realtà stabili, alle strutture"[11] ha portato alla definizione di grandi paradigmi interpretativi, costruiti su vaste scale d'osservazione (la dimensione europea, gli stati, le aree regionali); in modo particolare in Francia una lunga tradizione di studi, rappresentata soprattutto dai lavori di Pierre Goubert, si è concentrata sulle cause di un economia agricola stagnante che aveva condizionato buona parte del periodo moderno, dal 1500 alla metà del 1700, con periodiche crisi di sussistenza e mancati sviluppi della produzione agricola, spiegando il lungo ciclo di stagnazione attraverso la rigidità delle strutture sociali e della mentalità[12].

La metafora della società immobile ha prevalso tra gli storici e i "grandi cantieri della storia quantitativa"[13] hanno continuato a muoversi partendo da questo assunto, rendendo più difficile immaginare il cambiamento e la diversità dei comportamenti come prerogative anche della società contadina prima dei grandi rivolgimenti dell'epoca industriale. La conseguenza è stata il mancato interesse ad aprire altre vie di ricer-

[9] Vedi per l'Italia ALLEGRA L., 2005, pp. 443-445; per la Francia MORICEAU J. M., 1994, pp. 10-12

[10] Si vedano ad esempio i lavori di MORICEAU J. M., 1994; HOFFMAN P., 1996

[11] GOUBERT P., 1999 [ediz. orig. 1973]

[12] HOFFMAN P. T., 1996, p. 3-5; sui nuovi indirizzi della ricerca in Francia vedi MORICEAU J. M., 2002

[13] Idem, 1994, p. 10

ca in grado di fornire nuove conoscenze sulla società contadina del passato, almeno fino agli inizi degli anni Novanta.

Per quanto riguarda la realtà piemontese Giovanni Levi segnalava questo problema già in suo studio degli anni Ottanta, sostenendo che per la società contadina del passato «anche le strutture familiari, le regole comunitarie, il mondo politico, le strategie economiche, i comportamenti demografici hanno visto cambiamenti, sul lungo periodo rivelatisi di portata gigantesca. Malgrado questo abbiamo una diffusa opinione di un mondo immobile»[14].

Tuttavia, negli anni più recenti alcuni stimoli per condurre uno studio sulla mobilità sociale in contesti rurali nel periodo preindustriale arrivano in modo più deciso da alcuni nuovi studi che hanno come terreno di confronto soprattutto la società agraria francese.

Su vari fronti di ricerca l'idea di staticità del mondo contadino sta cominciando a essere messa in discussione in modo più massiccio[15]. Possono essere esemplificativi di questa nuova tendenza gli studi di Jean Marc Moriceau e Gill Postel Vinay sui processi di mobilità sociale degli affittavoli e dell'élite rurale della campagna parigina, che hanno ripreso a studiare l'agricoltura e la società contadina svolgendo ricerche sotto nuove coordinate di analisi: la fluidità degli ambienti sociali, l'intensità della circolazione dei capitali, le reti di credito e di finanziamento delle attività agricole, le strategie famigliari e individuali all'interno di alcuni gruppi sociali finora poco presenti nella ricerca, come gli affittavoli e gli imprenditori agricoli, e i processi di mobilità sociale a cui questi gruppi sono interessati. A questi studi si possono accostare anche le ricerche di Philip T. Hoffman che riaprono un interesse verso il problema della crescita economica nella società agraria francese del passato e come questa abbia interagito con le realtà delle comunità locali[16].

1. La forte espansione di Torino nel Seicento

La crescita della popolazione di Torino nel corso del Seicento non ha pari se confrontata con il resto del Piemonte[17]. L'avvio di questo svilup-

[14] LEVI G., 1985 (b), p. 3

[15] Vedi HOFFMAN P.T., POSTEL-VINAY G., JEAN-LAURENT ROSENTHAL, 2001; POSTEL-VINAY G., MORICEAU J. M., 1992; 1994 e 2002; HOFFMAN P.T., 1996

[16] vedi in particolare HOFFMAN P.T., 1996 e MORICEAU J. M., 1994

[17] LEVI G., 1985 (a)

po si realizza a partire dallo spostamento della capitale del ducato sabaudo da Chambéry a Torino, realizzato nel 1563 dal duca Emanuele Filiberto di Savoia. Da quel momento la città entra in una fase di espansione progressiva che la porta nel 1614 ad avere 24.410 abitanti, borghi esclusi, con un incremento del 71,4% rispetto al 1571, anno in cui sono censiti 14.244 abitanti[18].

La popolazione di Torino, dopo un rallentamento tra gli anni Venti e Quaranta del Seicento per via dell'ondata epidemica del 1629-30 e poi della guerra civile del 1640[19], continuerà a crescere ancora per il resto del secolo come conseguenza del processo di accentramento politico, amministrativo ed economico operato dalla città in quanto capitale, e per via della capacità di attrazione che questo processo sarà in grado di generare nei confronti degli altri centri piemontesi, i quali subiranno una forte contrazione della loro popolazione, a causa di un enorme deflusso di famiglie a vantaggio di Torino[20].

Nonostante la crisi del periodo 1620-1640, nella seconda metà degli anni Sessanta la città ha già superato i 35000 abitanti[21], con un aumento di più del 45% rispetto alla rilevazione del 1614. Dopo un rallentamento collocabile tra gli anni Settanta e Ottanta - nel 1690 si registrerà pressoché la stessa consistenza, con una oscillazione tra i 35000 e i 37000 abitanti[22] -, la popolazione continuerà a crescere e nel 1702 raggiungerà i 43.900 abitanti, esclusi i borghi[23].

Seppure a fasi alterne, tra i primi decenni del Seicento e l'inizio del Settecento, la città registra così una crescita enorme, superiore all'80%; ma se si valuta il fenomeno su un più lungo periodo, ossia tra il 1571 e il 1702, la popolazione triplica.

L'azione centralizzatrice di Torino ha portato nel mentre a una riconfigurazione delle aree di mercato presenti nel ducato. Sono diminuite le città più popolose, mentre hanno resistito di più i piccoli centri agricoli, meno toccati dal depauperamento delle attività amministrative generato dall'azione di accentramento. Tutti gli antichi centri ammini-

[18] PRATO G., 1906, pp. 349-355; LEVI G., 1985 (a), p. 13; DOSSETTI M., 2002, p. 252; ROSSO C., 2002, pp. 10-11; MERLIN P., 1998, p. 170

[19] Sul periodo di guerra civile meglio nota come "guerra dei cognati" e i suoi effetti sul territorio della città, in particolare dell'Oltredora, vedi BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997

[20] LEVI G., 1985 (a)

[21] ROSSO C., 2002, pp. 9-11

[22] Idem, p. 10 e DOSSETTI M., 2002, p. 252

[23] LEVI G., 1985 (a), pp. 13-14

strativi, invece, hanno perso abitanti: da Asti fino a Vercelli e Biella, che arrivano a dimezzare la loro popolazione.

Diminuiscono anche i comuni che da Torino sono orientati verso il Cuneese come Moncalieri, Carmagnola, Savigliano e Cherasco, mentre l'unico che aumenta è Bra perché grande centro di raccolta di generi di alimentari proprio per Torino. Tra le città caratterizzate da una maggiore concentrazione della produzione tessile, Chieri dimezza la propria popolazione, mentre Racconigi, che si affermerà come il maggiore centro di filati serici, ha una diminuzione invece molto contenuta; infine Giaveno, centro tessile della canapa, aumenta invece la sua popolazione, perché la canapa resterà ancora fino al Settecento la prima attività tessile del Piemonte.

Questo processo è complementare all'immigrazione a Torino di manodopera sia generica sia professionale e anche dotata di capitali da investire, aspetto che riduce ulteriormente le possibilità di ripresa dei luoghi di origine.

Nel caso di Lucento, come avremo modo di vedere, dopo gli anni Quaranta del Seicento i luoghi di provenienza prevalenti saranno le due aree prossime a Chivasso: la prima area è identificabile con la zona collinare situata tra Chieri e Asti, mentre la seconda area, da cui vedremo arrivare la parte più consistente dei nuovi abitanti, è posta verso Biella e Vercelli, e comprende alcune comunità tra cui l'area di mercato costituita da Cigliano, che diventerà sede di due fiere[24].

Nel complesso questi flussi verso Torino di famiglie, capitali, ma anche merci, portano a una ridefinizione della gerarchia delle aree di mercato in pianura, fenomeno visibile già nella sua fase iniziale a partire dagli anni Ottanta del Cinquecento. Una statistica realizzata nel 1583 sul prezzo del frumento nei maggiori centri di pianura rende già visibile il distacco realizzato dal mercato dei generi agricoli di Torino sugli altri mercati piemontesi: sul mercato di Torino il frumento è venduto mediamente a 32,5 fiorini il sacco, sul mercato di Cherasco il 26,5% in meno, il 30,5% in meno a Cuneo e Vercelli, il 52% in meno ad Asti, fino a raggiungere il 60% in meno a Ivrea[25].

La piazza di Torino diventa progressivamente, e lo sarà sempre più nel corso del Seicento, una grande area di mercato, e il suo territorio è

[24] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (a), p. 155

[25] ASTo, Sez. Riunite, Camera dei Conti, Art. 341, Mazzo 1, 1583, Conto del signor Giovanni Andrea Testa monitionero generale di Sua Altezza

caratterizzato da precoci trasformazioni economiche che nel resto del Piemonte si realizzeranno invece in modo più lento[26]. Tra queste soprattutto la monetarizzazione degli scambi, la diffusione del sistema delle affittanze per i fondi agricoli, il processo di proletarizzazione della manodopera agricola con l'affermazione dei patti salariati e la scomparsa della mezzadria, la formazione di un ceto di media borghesia rurale e di imprenditori agricoli[27].

La precocità di questi mutamenti è favorita e sostenuta dai flussi di capitali che approdati in città a loro volta si riversano sotto forma di investimenti sul suo territorio circostante, generando un fenomeno di crescita economica che sembra procedere per cerchi concentrici[28].

Un esempio di questo arrivo di capitali in città si può individuare nel trasferimento a Torino di una parte dell'èlite economico-finanziaria proveniente dall'area chierese.

In questo caso si tratta di famiglie con una grande disponibilità di capitali che, nel corso del Seicento, diventeranno appaltatori di gabelle e finanziatori delle casse ducali, avranno cariche negli Uffici dell'amministrazione ducale, nel Consiglio cittadino, e saranno nobilitati e infeudati; tra queste famiglie troviamo i Benso, i Broglia, i Balbiano, i Barello, i Garagno, i Tana, futuri feudatari di Lucento[29]. Tutte queste famiglie risultano proprietarie di cascine e di fondi agricoli nella campagna torinese dell'Oltredora a partire dall'inizio del Seicento[30].

Gli investimenti che vivacizzano il mercato della terra nel contado torinese sono la causa principale della diffusione sempre maggiore dei contratti di affittanza che, seppure continuerà a convivere con la presenza dei patti di mezzadria ancora fino agli anni Sessanta, costituisce sicuramente un elemento di maggiore sfruttamento delle tenute agri-

[26] Sulle varie fasi con cui si attua la trasformazione dei patti agrari nel contado torinese vedi DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1997; sullo sviluppo capitalistico nelle campagne piemontesi nel corso del Settecento vedi CATALANO F., 1959; DAVICO R., 1981; PRATO G., 1908

[27] Tutti questi temi costituiscono la parte centrale dell'analisi economica presente in TUCCI W., 2003-2004

[28] Sarebbe molto interessante per il Seicento andare alla verifica di questo modello di sviluppo che procede per cerchi concentrici anche per quelle aree di mercato del ducato che si svilupperanno in funzione di Torino

[29] TUCCI W., 2003-2004, p. 8; per un approfondimento delle strategie messe in atto in città da alcune di queste famiglie e una loro contestualizzazione nel corso del Seicento vedi CERUTTI, 1992

[30] TUCCI W., 2003-2004, p. 8

cole[31]. L'affermazione dell'affittanza si afferma in un primo tempo nell'Oltredora e a Lucento, e poi la troviamo presente ad Altessano Inferiore già nel 1615, comune della prima cintura di Torino[32].

All'interno di questa prima fase di sviluppo dell'economia agricola, tra il 1570 e gli anni Venti del Seicento, sembra svolgere un ruolo importante l'immigrazione di manodopera specializzata esterna al territorio torinese, addirittura proveniente da altri stati regionali, aree in cui alcuni processi di innovazione economica sono già avviati da tempo, come la pianura lombarda e il piacentino, dove sono presenti le grandi tenute agricole condotte in affittanza e dove è forte l'incidenza del prato irriguo, in grado di dare maggiori rese nei raccolti, rispetto a un tipo di conduzione più tradizionale[33].

Tra gli anni Sessanta e Settanta del Cinquecento, l'arrivo di famiglie dal di fuori dei confini del Ducato è riscontrabile in alcune fonti relative ai conti e alle gestioni delle due più grandi tenute agricole dell'Oltredora, di proprietà dei Savoia, come il parco di caccia di Lucento e il parco del Viboccone, meglio conosciuto come Regio Parco. Si tratta, oltre che di parchi di piacere, di due aziende agricole caratterizzate dalla presenza di un'articolata rete irrigua, dalla coltura del gelso - tramite il piantamento di migliaia di piante di moroni -, dei cereali e delle viti negli alteni, e del foraggio, con la presenza di stalle per l'allevamento del bestiame[34].

Nella tenuta di Lucento è attestata la presenza di massari e bovari che genericamente vengono definiti lombardi o piacentini, mentre al Regio Parco sono presenti lodigiani e bresciani[35]. Particolarmente interessante è la presenza di famiglie provenienti dalla pianura lodigiana. In questo caso non si tratta solo di afflusso di manodopera specializzata ma

[31] Già l'affermazione del sistema della mezzadria come principale modo di conduzione delle tenute agricole sul territorio di Torino, e in particolare nell'Oltredora, si era realizzata nella seconda metà del Quattrocento grazie agli ingenti investimenti per la costruzione delle infrastrutture irrigue, a opera di ricche famiglie torinesi, vedi BIASIN M., DE LUCA V., RODRIQUEZ V., 2003

[32] BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 131

[33] AMBROSOLI M., 1992, in particolare pp. 136-137

[34] Per la tenuta del Regio Parco vedi TUCCI W., 1998; sul Parco di Lucento vedi BIASIN M., 2005

[35] Per il Parco di Lucento vedi BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 113; per la tenuta del Viboccone o Regio Parco vedi ASTo, Sez. Riunite, Art. 807, mazzo 2, n. 7

anche di importazione di nuove tecniche di coltura dei fondi agricoli, soprattutto per la parte destinata al prato. Nei conti della tenuta del Regio Parco infatti si può riscontrare l'uso della semina del trifoglio, portato dai lodigiani, in grado di dare maggiori rese per il foraggio, un genere di elevato consumo per il mercato di Torino[36].

Nel suo complesso questo fenomeno sembra avere dimensioni abbastanza ampie e non è ascrivibile solo alla riorganizzazione del lavoro in atto nelle grandi tenute agricole, di cui è più facile immaginare una maggiore capacità di innovazione; sono altrettanto coinvolti poderi di media ampiezza come dimostra il caso delle proprietà degli Scaravello, che chiamano mezzadri di Piacenza a condurre le loro cascine di Lucento poste nella regione di Vialbe[37].

Ma oltre alla mobilità di famiglie con una specializzazione nella conduzione dei fondi agricoli che giungono da altri Stati, è riscontrabile la presenza di flussi migratori di famiglie che per alcuni mesi dell'anno scendono dalla montagna piemontese, e in qualche caso francese, per l'attività di svernamento in pianura. Nei poderi delle cascine della campagna di Torino, sono presenti infatti pastori e margari, allevatori che stipulano contratti di margaria con proprietari e affittavoli delle cascine[38].

[36] Il foraggio, paragonabile al petrolio di oggi per l'importanza che riveste all'interno del sistema economico, è un genere di consumo piuttosto sottovalutato nella ricerche di storia economica; solo di recente sembra esserci un interesse verso questo tipo di produzione agricola, vedi MORICEAU J. M., 2002. Sull'uso dei semi di trifoglio come innovazione agricola per maggiori rese del prato vedi AMBRSOSOLI M., 1992, p. 136-137. Al Regio Parco la seminazione del prato tramite l'uso del trifoglio è una pratica che si consolida anche per i periodi successivi, come è attestato nel 1699, quando per la conversione a prato di una consistente porzione di bosco si parla ancora di semina del trifoglio, vedi ASTo, Sez. Riunite, Art. 807, mazzo 2, n. 28

[37] Si tratta di Giacobino Mosso di Piacenza chiamato nel 1579 dagli Scaravello per condurre, con un patto di mezzadria, la Grangia Nuova di Lucento in regione Vialbe. Vedi ASTo, Insinuazioni Torino, 1689, l. 9, c. 185 e segg. Sulle proprietà degli Scaravello vedi DE LUCA V., 1998

[38] La presenza di questi allevatori che scendono dalla montagna nella pianura torinese percorrendo lunghe distanze per l'attività di svernamento è un fenonomeno ancora poco studiato. Tra gli studi che hanno analizzato questo fenomeno per il Seicento con particolare attenzione al caso dei pastori di Entraque, vedi per la campagna di Torino e Lucento DEIDDA D., SACCHI G., 1996. Sulla presenza dei pastori Entracquesi in Piemonte alla fine del Seicento vedi GUIDA E., 1997, pp. 153 e 157-159; sull'attività pastorizia di Entraque vedi lo studio di ARNEODO F., DEIDDA D., VOLPE L., 1997. Sul ruolo dell'allevamento come fattore di dinamicità della società agraria in Francia vedi MORICEAU J. M., 1999

Per quanto riguarda l'allevamento ovino, un censimento a fini fiscali del 1625 su tutta la campagna torinese conta la presenza nel contado di 5.205 percore. I pastori proprietari delle greggi, arrivano da diverse aree montane, tra cui sembrano prevalere le Valli di Lanzo; ma sono presenti anche famiglie di pastori e allevatori provenienti da luoghi più lontani come Abries, nel Delfinato in Francia, o Entracque, in Valle Gesso nel Cuneese[39].

La presenza diffusa del contratto di margaria nelle cascine del contado è un ulteriore fattore di dinamicità e sviluppo dell'economia agricola, in quanto la presenza degli animali nelle cascine permette una maggiore produzione di concime e quindi maggiori rese nei raccolti[40]. Inoltre è un ulteriore indicatore dell'attrazione esercitata dal grande mercato di Torino sui prodotti dell'allevamento.

2. Il primo cilco di mobilità geografica e sociale tra le famiglie di Lucento (1600-1630)

La formazione del più importante mercato piemontese per i prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento sembra essere il principale motivo che spinge numerose famiglie di contadini a insediarsi sul territorio di Lucento, parte della campagna torinese immediatamente a ridosso della città. Ma chi sono queste famiglie e da dove provengono?

Cercheremo di rispondere a queste domande analizzando alcune fonti reperite per gli anni Dieci e Venti del Seicento[41], proprio nel periodo in cui per alcune famiglie di Lucento, arrivate a partire dagli anni Settanta del Cinquecento, sono in atto processi di arricchimento e di ascesa sociale che avranno come esito la loro fuoriuscita dal territorio.

[39] ASTo, Sez. Riunite, Camerale, art. 177, par. 13, Notta delle pecore consignate al molto illustre T. Auditore Crova per quali si deve pagar gros sei per testa sotto li 18 di aprile 1625. Sopra le fini di Torino

[40] Un altro aspetto che è interessante notare, insieme a questo flusso di allevatori dalle valli alpine, è la presenza di grandi mercanti di prodotti dell'allevamento, provenienti da queste valli e che si innestano su questo flusso, come sembra dimostrare il caso di Lorenzo Benedetto di Viù che ottiene l'appalto del formaggio e del burro per provvedere la città di Torino e il suo territorio. Stipulato nel 1630 l'appalto prevede la provvigione di 28.770 chili di formaggio e 14.385 chili di burro per una cifra di 49.748 fiorini per il formaggio e 24.874 per il burro, vedi ASCT, Protocolli e Minutari, Vol. 28, f. 22

[41] TUCCI W., 2003-2004, p. 14

La popolazione di Lucento verso la fine degli anni Dieci è composta da circa 40 famiglie, per un totale di circa 220 persone, suddivisa in 25 nuclei tra famiglie di bovari, massari, affittavoli e medi proprietari, residenti nelle cascine del territorio, e circa 15 famiglie di piccoli proprietari, soprattutto ortolani, e alcuni artigiani abitanti nelle case o al castello[42].

In particolare, è l'elenco dei capi casa del 1615, stilato per definire la contribuzione fiscale a cui sono sottoposti gli abitanti di Lucento, a darci una fotografia delle famiglie che abitano sul territorio[43] (Tab. 1).

Tab. 1 - Elenco dei capi-casa di Lucento nel 1615

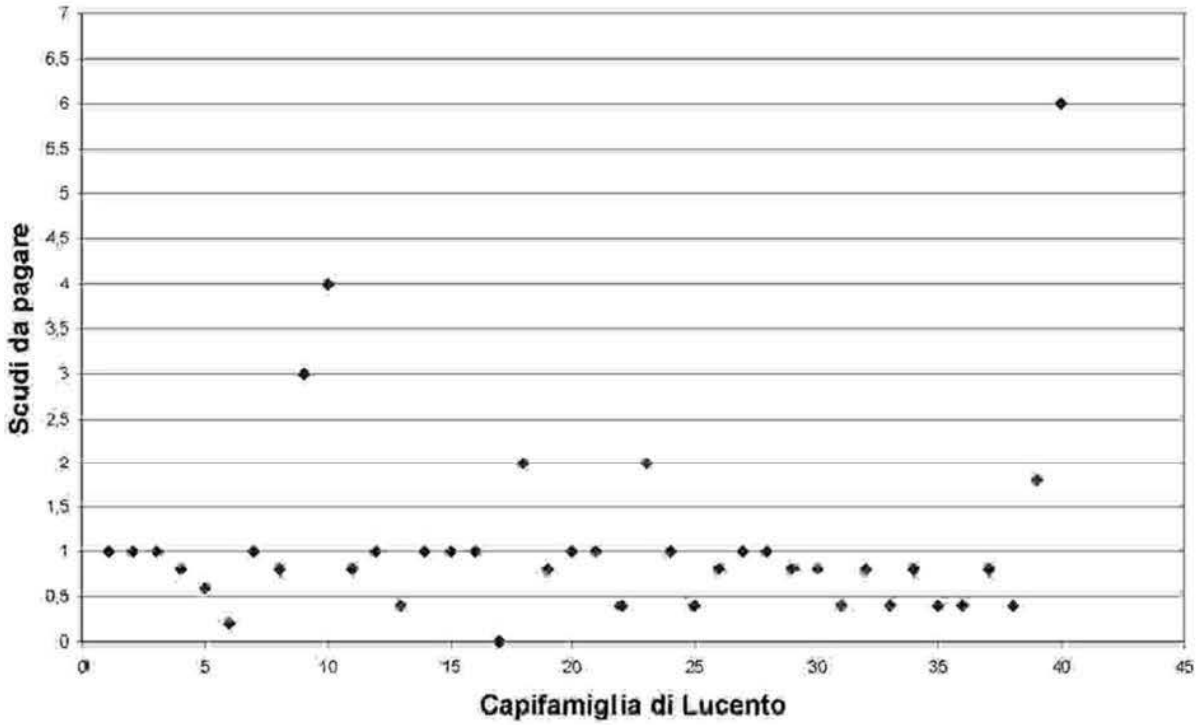
Capi casa	Scudi	Capi casa	Scudi
Domenico Pianta	1	Tommaso Valenti	1
Ubertino Candellero	1	Bernardo Gorra	0,4
Gio. Pietro Nicola	1	Sebastiano Rubatto	2
Michele Della Casa	0,8	Batta Laudano	1
Gio. Ambrogina	0,6	Giorgio Giacomero	0,4
Secondo Manera	0,2	Cristoforo Bonzengo	0,8
Matteo Marletto	1	Lorenzo Maronero	1
Gio. Nosera	0,8	Nicolao Giustetto	1
Gio. Valperghino	3	Sebastiano Nosera	0,8
Michele Ferroglio	4	Matteo De Georgij	0,8
Gio. Angelo Baretta	0,8	Claudio Bianco	0,4
Bernardo Rubbino	1	Sarlo	0,8
Caterina di Giorgio Bruno	0,4	Falconetto	0,4
Domenico Ritio	1	Gio. Luca Ainardi	0,8
Giacomo Gallo	1	Gio. Domenico[Novaresio]	0,4
Pietro Carbonero	1	Antonina Salda	0,4
Ubertino Matta [Mattino]	/	Antonio Rastello	0,8
Bartolomeo Miglia	2	Gio. Bartolomeo Del [Bene]	0,4
Giorgio Carbonero	0,8	Francesco Vacca, molinaro	1,8
Domenico Peronino	1	Gio. Creseri	6
		totale scudi	43,8

[42] Idem, p. 13-14

[43] Nomi dei debitori cappi di casa di Lusento. 4 giugno 1615, in ASCT, c.s., 2884, Atti liti del 1614, f. 106, vedi anche DE LUCA V., TUCCI W., 1993

Da questo elenco vediamo che la maggioranza dei contribuenti, 26 in tutto, sono concentrati nella fascia 0,8-1 scudi, il 65%, mentre un'altra fascia consistente è costituita dai contribuenti con 0,4 scudi, il 22,5%; invece, solo 6 contribuenti, il 15%, sono molto più ricchi degli altri. Salvo quest'ultimi casi, si può valutare come la composizione della società lucentina sia abbastanza equilibrata e riguardi famiglie con un livello di reddito medio senza grandi differenze. Una rappresentazione grafica delle famiglie residenti in questo periodo secondo la propria capacità contributiva può facilitare la lettura dei dati (Tab. 2).

Tab. 2 - Distribuzione dei contribuenti di Lucento nel 1615



L' incrocio dell'elenco dei capicasa con altre fonti di carattere notarile permette di conoscere più da vicino le famiglie. Il quadro che emerge evidenzia come sia presente una forte capacità di costruire ampie reti di relazioni e imparentamenti proiettate verso l'esterno del territorio di Lucento soprattutto con famiglie di altre zone del Piemonte e di Torino, o in alcuni casi di famiglie lombarde. Questa capacità è il frutto di strategie di ascesa sociale attuate da famiglie di contadini che possiedono mediamente un buon livello di ricchezza, accumulato grazie alla vivacità del mercato dei generi agricoli di Torino, i cui alti prezzi, soprattutto nei primi decenni del Seicento,

consentono ingenti profitti[44].

La breve rassegna di notizie che segue ha l'obiettivo di farci abituare all'idea che molte delle famiglie di contadini che abitano a Lucento provengono da altre aree del Piemonte e che questa è una delle principali caratteristiche di questa comunità, mentre il problema di come si configura e su che basi si regge la rete di relazioni comunitarie di Lucento, verrà approfondito nei capitoli successivi quando la presenza di altre fonti come i registri parrocchiali ci permetterà di analizzare meglio questo aspetto.

Un'area di provenienza comune per alcune famiglie è posta tra il Chierese e l'Astigiano, zona che abbiamo visto perdere abitanti a favore di Torino.

Fa parte di questo gruppo Albertino Candellero che arriva da Trofarello e svolge l'attività di massaro presso la cascina di Giovanni Celebrino; Albertino è sposato con Bernardina Lancino di Cambiano, figlia di Sebastiano di Riva di Chieri che risiede nella sua casa di proprietà a Torino ed esercita la professione di calligaro, ossia calzolaio. La famiglia Lancino ha probabilmente un buon livello di ricchezza, dato che Bernardina insieme a sua sorella Giacomina, risultano avere attività di prestito di denaro, come nel caso del debito contratto nei loro confronti dal Reverendo Antonio Gemello di Riva di Chieri per la somma di 1000 fiorini[45].

Sempre da Trofarello proviene Domenico Peronino che risiede in una delle cascine di Lucento, ma è anche affittavolo di una tenuta del Capitolo del Duomo di Torino, la cascina Rivagagliarda situata nella regione omonina dell'Oltredora torinese[46].

Il molinaro Francesco Vacca è originario di Villanova d'Asti. Imprenditore e mercante compare tra i mercanti di Torino colpiti dal provvedimento fiscale del 1619, in cui risulta che è debitore verso il fisco di 4 ducatoni[47]. Si insedia a Lucento dal 1608 come affitavolo del mulino e nel 1612 ottiene l'appalto per 6 anni per la manutenzione della bealera vecchia di Lucento. Nel 1615 figura tra i capicasa più facoltosi e nel 1619 ottiene anche l'appalto della bealera "Nuova" di Lucento.

[44] Un'analisi del movimento dei prezzi di vari generi agricoli del mercato di Torino, in relazione alla curva dell'inflazione monetaria si trova in TUCCI W., 2003

[45] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazioni Torino, 1617, l. 5, c. 181 e 1617, l. 11, c. 369

[46] Idem, 1616, l. 9, c. 160

[47] ASTo, Sez. Riunite, Art. 177, par. 9, Cotizzo del 1619 relativo ai mercanti e artigiani di Torino

Un altro nutrito gruppo di famiglie è originaria della zona di Giaveno, in Val Sangone, località quest'ultima di cui si è già sottolineata l'importanza che riveste come principale centro tessile della canapa in Piemonte.

In questo gruppo troviamo Giovanni Pietro Nicola, che appartiene a una famiglia di proprietari lucentini provenienti da Coazze e la loro presenza a Lucento è attestata già nella seconda metà del Cinquecento come proprietari di cascina e affittavoli; Nicola Giustetto, nei documenti viene definito cittadino di Torino, è arrivato a Lucento all'inizio del Seicento, e conduce con un contratto di massaria la cascina di Carlo Calusio all'incirca dal 1604. Una sua figlia, Maria, si sposa nel 1614 con Gregorio Matolda di Coazze, la cui famiglia risiede a Torino[48].

I Carboneri, detti Girotti, sono proprietari e provengono sempre da Coazze; Giorgio del fu Giovanni Maria è sposato con Domenica Milanese di Cavagnolo, il cui fratello risiede a Verolengo[49]. Una loro figlia Mattea si sposa con Antonio Pria di Casanova della diocesi di Ivrea[50].

La provenienza dalle Valli di Lanzo o comunque l'imparentamento con famiglie di questa zona è un comune denominatore di un altro buon numero di famiglie.

Giovanni Nosera, viene definito di Torino ed è proprietario di terre e di una casa a Lucento; una sua figlia Giovanna si sposa con Martino De Georgi di Forno di Lemie nelle Valli di Lanzo[51]. I Rubatto, famiglia di medi proprietari e affittavoli della cascina dell'Ordine di Malta provengono da Fiano[52], paese posto all'imbocco delle Valli di Lanzo. Inoltre gli Ambrosino, probabilmente massari, provengono da Col San Giovanni di Viù[53].

I Ferroglio sono originari di Ceres, una famiglia di medi proprietari e affittavoli, la cui presenza a Lucento è attestata già negli anni Settanta del Cinquecento: Giacomo e Gio Antonio, non risiederanno più a Lucento, mentre il padre Michele, invece, che abbiamo visto essere tra i maggiori contribuenti nel 1615, fa testamento nel 1625[54] ancora a

[48] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazioni Torino, 1614, l. 11, c. 233
[49] Idem, 1613, l. 1, c. 163
[50] Idem, 1618, l. 8, c. 445
[51] Idem, 1618, l. 8, c. 447
[52] Sulla famiglia Rubatto vedi BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 133-135
[53] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazioni Torino, 1617, l. 4, c. 175
[54] Idem, 1625, l. 8, c. 181

Lucento, presso la cascina Bianco di sua proprietà; in quell'occasione lascia 9 fiorini alla confraria di Lucento[55]. Nel 1614 il figlio Bernardo si sposa con Giovanna Blandino di Rubiana, i cui genitori si definiscono massari e resiedono a Grugliasco nella cascina del cittadino di Torino Giovanni Battista Magnano. Non deve stupire che i Ferroglio, tra le famiglie più ricche di Lucento, si imparentino con una famiglia di massari, perché probabilmente si tratta di affittavoli visto il livello della dote che ammonta a 1000 fiorini[56].

Una sorella di Michele Ferroglio, Giovanna, è sposata con Giovanni Droetto delle Valli di Lanzo residente prima a Ciriè e in seguito a Torino, con una dote di 1300 fiorini[57]; mentre sua figlia Domenica, si sposa con Martino Novascono di Valperga di Caluso con una dote di 300 scudi[58].

Dall'area del Cuneese arriva invece Secondo Manera, massaro alla cascina della Commenda di Malta, figlio del fu Antonio di Neive; egli è sposato con Claudia Severatto di Avigliana[59], mentre Domenica, sorella di Claudia, è sposata con Cesare Florio residente a Torino.

Di alcune famiglie di ricchi contadini non si conosce invece il luogo di provenienza: è il caso dei Valperghino e dei Miglia.

Un'altra famiglia facoltosa è quella dei Valperghino: Giovanni se nel 1615 compare ancora tra i contribuenti di Lucento, nel 1619 è censito tra i mercanti di Torino e nel provvedimento fiscale cittadino di quell'anno subisce un prelievo di 4 ducatoni. Giovanni si sposa con una cittadina torinese, Margherita figlia di Giovanni Francesco Pastore di Torino, residente ai mulini della città, versando una dote che supera i 2600 fiorini.

Nel 1626 il fratello Matteo Valperghino, risulta oramai risiedere a Torino dove svolge l'attività di panettiere già dal 1619. Nel 1621 possiede 3000 scudi in beni, tra cui quelli posti nel territorio di Lucento oltre il torrente Stura. All'attività di mercatura i Valperghino affiancano anche quella di prestito di denaro. Una figlia di Matteo risulta sposata con Giovanni Bruna di Vione in Val Camonica nel Bresciano, famiglia residente nel comune di Borgaro Torinese[60].

[55] Lascia, inoltre, alle sue due figlie Margherita e Domenica una dote di 300 scudi
[56] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazioni Torino, 1614, l. 3, c. 459
[57] Idem, 1616, l. 5, c. 287
[58] Idem, 1617, l. 12, c. 349
[59] Idem, 1617, l. 4, c. 175 e 1614, l. 6, c. 180
[60] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazioni Torino, 1616, l. 9, c. 214; 1614, l. 6, c. 310; 1615, l. 7, c. 149. Idem, Art. 177, par. 9, Cotizzo del 1619 relativo ai mercanti e artigiani di Torino

Bartolomeo Miglia, figlio di Giacomo affittavolo dei mulini di Lucento tra il 1575 e il 1577, eredita dal padre le terre situate nella regione del Molino; nel 1611 è affittavolo dei beni della Chiesa di Lucento e nel 1612 è affittavolo invece della cascina Commenda di proprietà dell'Ordine di Malta[61].

Infine, compaiono tra i capicasa più facoltosi di Lucento i Creseri, famiglia proveniente da Codogno, Stato di Milano. Se nel 1615 i Creseri risiendono a Lucento, Giovanni del fu Bernardo nel 1618 è un grande mercante allevatore, affittavolo dell'Abazzia di Stura, ampia tenuta agricola del contado torinese tenuta prevalentemente a prato. I Creseri sono commercianti di lana che articolano i loro interessi tra Lucento e Caselle, e sono soci in affari con Fabio Danese proveniente da Biella, ma originario del Mantovano, uno dei maggiori commercianti e fabbricanti del biellese nel settore della lana[62].

Abbiamo così un quadro dinamico della mobilità sociale che caratterizza un vasto e diffuso ceto di contadini ricchi e mercanti nel contado e nei dintorni di Torino, cresciuto progressivamente con l'affittamento delle cascine, che in questi anni entra nell'attività di mercatura e del prestito. Il loro progressivo disimpegno dal mercato delle affittanze, per andare a abitare in città, lascia un'ulteriore spazio per piccoli affittavoli sia di Lucento sia provenienti da fuori, determinando una situazione di intensa mobilità sociale.

La fuoriuscita di famiglie facoltose dalla comunità sembra avvenire, in alcuni casi, nel rispetto dei codici comunitari che prevedono il mantenimento delle risorse all'interno delle relazioni comunitarie; ovviamente questo aspetto riguarda quelle risorse che sono alla portata delle possibilità di investimento dei membri della comunità e non tutte le risorse presenti sul territorio, come ad esempio i fondi delle grandi cascine.

Un esempio di questo comportamento si trova nel caso di Bartolomeo Miglia[63], affittavolo e proprietario di Lucento, trasferitosi in seguito a Torino: i suoi piccoli appezzamenti di terra posti nella regione definita "al molino" vengono venduti tra gli anni Venti e Trenta a famiglie di piccoli proprietari residenti; queste pezze si trovano nel

[61] TUCCI W., 2003-2004, pp. 16-17 e 36-37

[62] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1618, l. 12, c. 514; DEIDDA D., SACCHI G., 1996

[63] Sulla fuoriuscita dei Miglia vedi BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 145

concentrico del territorio nella zona che verrà chiamata dei Tetti[64], in cui vi è la maggiore concentrazione di case e proprietà tra i residenti, e che nel corso della seconda metà del Seicento diventerà sempre più il centro privilegiato delle relazioni comunitarie, proprio per la sua posizione geografica, crocevia delle strade che collegano Lucento a Torino, a Venaria, a Druento e Collegno, ma anche a quelle che portano alle cascine sparse nel territorio di Lucento, e nel contempo prossima al centro di Madonna di Campagna.

Approfondiremo in seguito il discorso sui codici comunitari e il loro significato. Per ora proseguiamo il nostro ragionamento sulla mobilità geografica delle famiglie contadine.

3. Dopo la peste e la guerra civile: il ricambio della popolazione a Lucento tra gli anni Venti e Quaranta del Seicento

La situazione che troveremo tra i residenti a Lucento alla fine degli anni Cinquanta, è fortemente condizionata dalla cesura costituita dal periodo 1630-40: i due fenomeni conseguenti alla peste del 1630 e l'assedio di Torino del 1640, ossia la diminuzione della popolazione per via dell'aumento della mortalità e l'elevato tasso di abbandono del territorio a causa dell'assedio, coincidono inoltre con la fine di un periodo di forte crescita del gruppo di media borghesia locale che - come si è già visto nel capitolo precedente - determina la fuoriuscita fisiologica di una serie di famiglie che per capacità di investimento e livello di ricchezza raggiunto, si pongono ormai fuori dall'appartenenza alla comunità.

Il risultato di questa congiuntura è il profondo rinnovamento delle famiglie residenti, come vedremo meglio nel capitolo successivo.

Il cambiamento prodotto dalla congiuntura è visibile se si confronta l'elenco dei cognomi dei 40 capifamiglia presenti a Lucento nel 1615 con i cognomi che ricorrono negli atti parrocchiali tra gli anni Quaranta e Cinquanta[65]. Sono solo 8 i cognomi ancora presenti a Lucento: Rubatto, Baretta, Giustetto, Nosera, Carboneri, Bianco, Rubino, e Mattino detto Chiabotto.

Si tratta di famiglie proprietarie di case e appezzamenti di terra con-

[64] Sui Tetti di Lucento vedi Ibidem
[65] TUCCI W., 2003-2004, p. 50

centrate soprattutto nel concentrico del territorio; di queste 8 famiglie alcune hanno oramai in questi anni una posizione del tutto marginale nelle reti di relazione presenti sul territorio e nella comunità, come i Nosera, i Carboneri e i Rubino[66], ma con delle differenze.

Dei Carboneri, famiglia di medi proprietari e imprenditori nel campo dei mulini, è rimasta Maria, figlia di Domenico, che si sposa nel 1650 con Francesco Ferrero di Mombarcaro, della diocesi di Saluzzo; la coppia rimarrà a Lucento ancora negli anni Cinquanta mentre successivamente non comparirà più[67].

I Nosera, famiglia di medi proprietari, sono presenti negli anni Quaranta con Bartolomea, figlia di Michele, che nel 1649 sposa Stefano Bergoglia di Torino; i due non compariranno più negli atti degli anni seguenti, segno che molto probabilmente Bartolomea si trasferisce a Torino con il marito[68].

I Rubino, anch'essi proprietari a Lucento con una casa posta nella zona centrale del territorio che più avanti verrà denominata di San Rocco, sono presenti con Margherita, figlia di Bernardo, che si sposa con Gabriele Camandona[69] proveniente da Marentino, nel Chierese, arrivato a Lucento nei primi anni Quaranta[70]. A differenza degli altri due percorsi, Margherita Rubino contrae matrimonio con una famiglia che si stabilizza sul territorio.

Per quanto riguarda i Baretta, questa famiglia nel 1650 e nel 1652 si imparenta con i Bongianino provenienti da Borgo d'Ale e con i Venturini provenienti da Cigliano[71]; i Bongianino e i Venturini provengono entrambi dall'area del vercellese e rientrano in quel flusso immigratorio che porta numerose famiglie di quest'area a insediarsi a Lucento, e con una buona capacità di investimento, come vedremo in seguito.

L'altra delle otto famiglie che abbiamo visto risiedere con continuità sul territorio è quella dei Rubatto. In questi anni il patrimonio accumulato nel corso del ventennio precedente da Sebastiano Rubatto, viene

66 Sui Nosera vedi BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 134-138; sui Rubino ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1653, l. 2, c. 603

67 Archivio della Parrocchia di Lucento (d'ora in poi APL), Atti di matrimonio, morte e battesimo, 1643-1658

68 APL, Atti di matrimonio e morte, 1643-1649

69 ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1653, l. 2, c. 603

70 APL, Atti di matrimonio e morte, 1643-16

71 APL, Atti di matrimonio, morte e battesimo, 1643-1660

diviso fra i suoi nipoti, Sebastiano - figlio di Francesco -, Francesco e Ubertino - figli di Bernardino[72]: nel 1656 la casa Rubatto, con le 8 giornate, passa a Sebastiano, mentre la restante parte delle altre terre va ai due fratelli Francesco e Ubertino[73].

I Rubatto attraverso Bernardino sono imparentati con i Mattino, chiamati anche Chiabotto, l'ottava famiglia di proprietari residenti a Lucento con continuità; il ramo famigliare di Bernardino è il più facoltoso del fronte parentale, tanto che vedremo Bernardino essere tra i più richiesti tra i padrinaggi presenti negli atti di battesimo.

Ma il prestigio che i Rubatto hanno sul territorio in questi anni deriva soprattutto dalla rete di relazioni costruita in precedenza dal nonno Sebastiano, tanto che possiamo valutare che la parabola di questo fronte parentale sia in una fase discendente: tra le famiglie più importanti di Lucento tra i primi del Seicento e gli anni Trenta, gli eredi Rubatto sconteranno la scelta di dividersi il patrimonio del nonno, scelta che li porta allo stesso livello di altri possidenti residenti a Lucento in questi anni. Ma non inciderà solamente questo aspetto.

Un altro motivo che porta al decadimento di questa famiglia è la morte prematura del capofamiglia Bernardino e il conseguente matrimonio nel 1656 di sua moglie, Michela Mattino, con Giovanni Domenico Nigra[74], appartenente a una famiglia proveniente da Bardassano.

L'abilità dei Nigra sarà tale da riuscire a sfruttare al massimo il radicamento dei Rubatto nella rete di conoscenze e relazioni presenti sul territorio e nella comunità, tanto che porterà alla fortuna di questa famiglia e al ridimensionamento progressivo dell'importanza dei Rubatto, che saranno via via sostituiti dai Nigra nella gerarchia della rete di relazioni tra le famiglie residenti.

Al di là di queste otto famiglie "supersiti", tutte le altre che compaiono negli atti parrocchiali tra gli anni Quaranta e Cinquanta sono di recente insediamento: una parte di queste resterà anche nei periodi successivi e consoliderà la propria rete di relazioni nella comunità e sul territorio mentre, come vedremo meglio più avanti, altre famiglie transiteranno sul territorio solo per alcuni anni.

[72] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1674, l. 8, c. 719

[73] L'atto di divisione stipulato nel 1656 non è stato trovato nella Tappa di Torino di quell'anno, ma è citato in Idem, 1667, l. 3, c. 97

[74] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1679, l. 5, c. 497; 1692, l. 5, c. 759

4. Flussi migratori a Lucento tra gli anni Quaranta e Cinquanta

Delle nuove famiglie di cui è possibile conoscere il luogo di provenienza (Tab. 3) vediamo che 3 arrivano da altre zone del contado torinese; 10 provengono dai paesi della prima cintura di Torino; 14 dal Chierese e l'Astigiano, soprattutto da Chieri, Marentino e Ferrere; 8 dal Vercellese, con una netta prevalenza di arrivi da Cigliano; 8 dalle Valli di Lanzo, soprattutto da Viù; 10 dal Canavese, principalmente dal circondario di Ivrea; 5 dalle valli di Cuneo e dal Cuneese; a questi vanno aggiunti alcuni casi di provenienze da Alba, dal Bresciano, dall'Emilia e dalla Liguria.

Tra i gruppi di provenienza più significativi in termini di stabilità e radicamento sul territorio, nel corso di questi due decenni, troviamo le famiglie provenienti da paesi posti tra il Chierese e l'Astigiano, dall'area del Ciglianese e dalle Valli di Lanzo. Le prime due zone di provenienza sono quelle di cui si è già sottolineata la forte diminuzione di popolazione a favore di Torino; la terza zona, le Valli di Lanzo, abbiamo visto invece come sia un bacino più tradizionale e consolidato di flussi migratori verso il territorio.

Dalla prima area si insediano stabilmente le famiglie Del Bosco, Nigra, Camandona, Perona e Vinassa. I Del Bosco, arrivati tra la fine degli anni Trenta e i primi anni Quaranta, si insediano a Lucento come proprietari[75] nella zona che, come abbiamo già detto, verrà nominata San Rocco; Giovanni e sua moglie Caterina arrivano molto probabilmente dotati di un buon capitale e risultano già a partire dal 1643 radicati sul territorio con uno spettro ampio di relazioni con varie famiglie di diversa provenienza come i Camandona, i Viberti, i Bongianino, i Falchero, i Meliorero, i Nigra, oltre che con le famiglie di più vecchio insediamento come i Rubatto e i Baretta[76].

Dei Camandona si è già detto, mentre per quanto riguarda i Perona, questi arrivano nella prima metà degli anni Quaranta a Lucento con due nuclei già formati, quello di Bartolomeo e Margherita e di Gaspare e Lucrezia, e almeno fino alla fine degli anni Cinquanta non sembrano entrare in relazione più stretta con altri residenti; stessa cosa vale per i Vinassa, insediati all'inizio degli anni Cinquanta.

[75] Il dato è ricavato dai confini della proprietà dei Rubino citati in ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1653, l. 2, c. 603

[76] APL, Atti parrocchiali, 1643-1660

Tab. 3 - Famiglie di cui si conosce la provenienza residenti o che transitano per alcuni anni a Lucento nel corso degli anni Quaranta e Cinquanta

Aree di provenienza	Cognomi e paesi d'origine
Contado di Torino	Burino, Bello di Pozzo Strada; Robiola fini di Torino
Prima cintura di Torino	Alla, Brichetto, Chiaratone, Mibueris di Altessano Inferiore; Bertani di Givoletto; Brichetto di Valle san Martino; Bursio; Carnini, Meliorero di Leinì; Molio di Fiano
Chierese e astigiano	Del Bosco di Avuglione. Brea, Fantino, Testa di Chieri, Camandona, Perona di Marentino, Cassardo di Trofarello, Nigra di Bardassano, Vinassa di Moncucco; Cerutti, Gianolio, Malatis di Ferrere; Doria di Chiusano; Vergna di Castelnuovo
Vercellese	Da Cigliano: Bistotto, Berta, Gibellino, Mollino, Pasteris, Venturini, Vercellino; Bongianino di Borgo d'Ale
Valli di Lanzo	Bizza, Peira di Ceres; Fachero, Catocchi, Giacomo, Viberto di Viù; Frecceris di Ala di Stura; Levona delle Valli di Lanzo
Canavese	Cresta di Rivarolo; Meliorero, Maladra; Bonardi di Bollengo; Filippone di Albiano; Grieri, Serralis, Veglis di Chiaverano; Maladra di Parella; Mazzocchi di Colleretto
Valli cuneesi e cuneese	Dolza, Castellano di Entraque; Clerio di Villa; Ferrero di Mombarcaro; Siaram di Ceva
Albese e braidense	Ileria di Alba
Bresciano	Care di Casto
Ligura	Balarinis di Savona
Emilia Romagna	Vieto di Viano

I Nigra, invece, arrivano a Lucento nei primi anni Quaranta con Giovanni Battista, figlio di Pietro sindaco di Bardassano, costretto ad emigrare dal suo paese d'origine per via di dissidi nati con la comunità durante il periodo della guerra civile[77]; Giovanni Battista tra gli anni

[77] Sui Nigra vedi CHERVATIN W., 1998, pp. 62-72

Quaranta e Cinquanta va a risiedere con la sua famiglia al Castello di Lucento, probabilmente con un contratto di colonia parziaria, come si può desumere da un atto di matrimonio del 1651[78].

Dopo la metà degli anni Cinquanta i tre figli maschi di Giovanni Battista si sposano: Gaspare Francesco con Caterina Vardello, originaria di Cigliano, che si insediano come massari nella cascina delle Vallette; Giovanni Domenico, in seguito al matrimonio con la vedova Rubatto, Michela Mattino, è probabile che si trasferisca alle case Rubatto; Giovanni sposa Caterina Doria della Crocetta, anche questa già residente a Lucento, e risiede al Castello dove farà testamento[79].

Dal Ciglianese arriva invece un fronte molto compatto di famiglie, con un sistema di relazioni già consolidato nel proprio paese d'origine: tra queste troviamo i Bistotto, i Pasteris, i Gibellino, i Venturino, i Berta e i Vercellino. Si tratta di famiglie con una buona capacità di investimento, già proprietarie di terra e case nel loro paese di origine che continuano a mantenere ancora per diversi anni dopo il loro insediamento a Lucento[80].

Si differenziano dal primo gruppo che abbiamo visto provenire dal Chierese per modalità e capacità di investimento; a differenza, ad esempio, dei Del Bosco e dei Camandona che investono subito i loro capitali in terra i ciglianesi riversano i loro capitali soprattutto nell'affittanza, come i Bistotto e i Pasteris.

I Bistotto sembrano essere i più facoltosi e arrivano a Lucento per investire nell'affittanza: si insediano nella seconda metà degli anni Quaranta con Giovannone e Maria insieme ai nuclei dei suoi due figli, Giuseppe e Pietro. La loro struttura familiare si differenzia quindi da quella di altre famiglie di recente insediamento, che abbiamo già detto essere composte da nuclei di recente formazione o comunque con figli ancora da sposare. I Bistotto invece arrivano con una famiglia già con una struttura allargata per far fronte agli impegni derivanti dall'affittanza che conducono direttamente. Giuseppe e Pietro Bistotto manterranno indiviso il patrimonio paterno di Cigliano ancora fino al 1663[81].

I Pasteri arrivano con il nucleo di Nicola e Domenica Bagnia verso la

[78] TUCCI W., 2003-2004, p. 56

[79] BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 156-157

[80] Ad esempio sui Bistotto vedi ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1673, l. 9, c. 295 e sui Pasteri vedi Idem, 1653, l. 2, c. 483

[81] Idem, 1673, l. 9, c. 295

metà degli anni Quaranta: a differenza dei Bistotto i Pasteri cominciano a disfarsi delle loro proprietà a Cigliano già all'inizio degli anni Cinquanta, quando la moglie di Nicola vende a suo fratello Pietro una casa con sedime e orto per 225 lire a causa del suo trasferimento a Lucento. Famiglia di massari e affittavoli diretti, i Pasteri sono un nucleo che già in passato aveva avuto modo di entrate in relazione e imparentarsi con alcuni residenti a Lucento prima degli anni Trenta. Domenica infatti risulta aver ricevuto in eredità alcuni beni di Giovanni Creseri, grande affittavolo e proprietario nell'Oltredora tra gli anni Venti e Trenta[82]. Nel corso degli anni Cinquata, Nicola mantiene una rete di relazioni con alcune famiglie di Cigliano, come i Berta e i Bistotto, e stabilisce nuovi legami presenziando diverse volte ai matrimoni dei Nigra[83].

Dei Venturino si è già visto come entrino nell'orbita dei proprietari di Lucento residenti nel concentrico imparentandosi con i Baretta, stessa strategia adottata dai Vercellino che si imparentano nel 1659 con in Bongianino, quando Sebastiano sposa Caterina Bongianino[84].

Infine, per quanto riguarda il gruppo di famiglie provenienti dalle Valli di Lanzo, i due nuclei più stabili sono i Falchero e i Viberto entrambi di Viù: imparentati tra di loro, si insediano alla fine degli anni Quaranta nella zona di Lucento chiamata Cortazza, nella porzione di territorio posta oltre il fiume Stura. Il nucleo di Giovanni Viberto, soprannominato Grangie, molto articolato al suo interno con la presenza di vari figli sposati, arriva a Lucento con capitali da investire e acquista le case che nelle carte del Settecento troveremo segnate con il nome di Grangie[85]; vedremo in seguito come da questa condizione favorevole di partenza i Viberto diventeranno affittavoli e non solo; i Falchero anch'essi proprietari nell'Oltrestura sono presenti con Biagio e Antonia; anche di loro ci occuperemo nei decenni successivi.

Delle altre famiglie provenienti da altre zone, invece, vale la pena citare ancora i Vergna di Castelnuovo e i Vinassa di Moncucco. Imparentati tra di loro, arrivano a Lucento negli anni Quaranta con dei capitali da investire nella terra e li troviamo quindi proprietari nella zona che verrà chiamata San Rocco, con appezzamenti che confinano con gli eredi di

[82] Su Giovanni Creseri vedi BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, p. 146

[83] APL, Atti parrocchiali, 1643-1660

[84] APL, Atti di matrimonio, 1659

[85] TUCCI W., 2003-2004, p. 58

Rubino e i Camandona; nel 1650 Anna Vinassa, rimasta vedova di Lorenzo Mattino, detto Chiabotto, si sposa con Bartolomeo Vergna, anch'esso vedovo, portando in dote 226 lire, a cui Bartolomeo si impegna di aggiungere altre 500 lire assicurate sui suoi beni[86]. Entrambe queste famiglie si radicano subito sul territorio tanto che, ad esempio, già nel 1650 Maria moglie di Bartolomeo Vergna viene sepolta nel sepolcro della Compagnia del Corpus Domini[87].

Si è cercato di delineare un quadro delle famiglie più stabili che nel corso dei due decenni (1640-1650) si insediano a Lucento, ma l'afflusso e il ricambio di famiglie in questi due periodi è ancora molto alto e solamente verso la seconda metà degli anni Cinquanta la situazione comincia a stabilizzarsi, quando la popolazione residente sul territorio arriva a circa 320 abitanti, raggiungendo il massimo della sua capacità di espansione per via dei limiti imposti dall'organizzazione del lavoro agricolo nei poderi, basata ancora sul sistema della mezzadria[88].

5. Caratteristiche generali della mobilità geografica della popolazione di Lucento (1655-1702)

L'analisi dei flussi migratori in entrata sul territorio, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, non esaurisce però il nostro discorso sulla mobilità. I dati e le informazioni analizzati fino a questo momento ci hanno permesso di vedere come Lucento sia interessata da periodici flussi migratori di famiglie che si stabilizzano sul territorio per un certo periodo. Ma la mobilità contadina è un fenomeno con dimensioni molto più ampie di quanto possiamo aver immaginato finora.

Come si vedrà c'è una fascia di popolazione, infatti, che transita ininterrottamente sul territorio solamente per pochi anni e poi non compare più. Le cause di questo fenomeno sono imputabili soprattutto alla struttura del mercato del lavoro agricolo. Si tratta infatti di quelle famiglie di contadini con patti di lavoro di durata breve e più precari del resto della popolazione: famiglie di braccianti giornalieri, di salariati con contratto annuale che non sono in grado di costruire rapporti di lavoro duraturi con i proprietari e gli affittavoli dei fondi agricoli, per

86 ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1650, l. 12, c. 641, Dote di Anna moglie di Bartolomeo Vergna

87 APL, Atti di morte, 1650

88 TUCCI W., 2003-2004, pp. 58 e segg.

cui finito il periodo del contratto di lavoro sono costretti a lasciare il territorio in cerca di nuove opportunità di impiego. Questa situazione li pone nella condizione di non poter creare legami nel tempo con le famiglie più stabili del territorio.

Tuttavia c'è da considerare che attraverso l'analisi del livello dei salari percepiti da questo tipo di manodopera agricola, tra gli anni Trenta e Novanta del Seicento[89], è possibile ritenere che a questa condizione di marginalità faccia da contrappeso, in questo periodo, un buon livello di forza contrattuale in grado di mantenere alto il livello dei salari rispetto al movimento dei prezzi dei generi agricoli[90].

Per far emergere questo tipo di mobilità abbiamo elaborato i dati sulla popolazione presenti negli atti di battesimo della parrocchia di Lucento. L'idea di procedere in questa direzione si è imposta per via della mancanza di una fonte come gli Stati delle anime[91], che nel caso di Lucento sono presenti solo a partire dal 1761.

Il punto di partenza è costituito dall'identificazione delle coppie che compaiono nei registri dei battesimi come nuclei che battezzano i propri figli a Lucento; da qui l'espressione coppie prolifiche, perché in età prolifica, che si trova nella tabella che riassume il quadro dell'elaborazione (TAB. 4). Per una lettura critica dei dati elaborati è necessario tenere presente che questo calcolo non restituisce il numero esatto delle famiglie presenti in un dato momento sul territorio, in quanto potrebbero esserci coppie co-residenti nello stesso nucleo famigliare, oppure alcune coppie fuoriuscite dalla loro fase riproduttiva che possono continuare a risiedere sul territorio, o ancora uno dei due coniugi può essere deceduto. Un ulteriore limite di questa elaborazione è dato dall'impossibilità di ottenere informazioni su coppie sterili o su coppie che sono transitate sul territorio per un breve periodo, tra un concepimento e l'altro, senza lasciare traccia.

Nell'elaborazione è presente la suddivisione tra le coppie che compaiono con maggiore continuità e quelle con minore. Da questa distinzione è scaturita la differenziazione tra coppie più stabili e quelle meno stabili, considerando le coppie meno stabili quelle presenti con un solo battesimo. Si è costruita, quindi, la serie delle coppie prolifiche e si è passati alla elaborazione, mantenendo una suddivisione per brevi periodi di 6 anni (TAB 4).

89 TUCCI W., 2003-2004, pp. 21-29 e 164 e segg.

90 Ibidem

91 Una descrizione accurata di questo tipo di fonte per Lucento si trova ora in MEOTTO M., 2005

Tab. 4 - Riepilogo dati elaborati sulle coppie presenti negli atti di battesimo di Lucento (1655-1702)

Periodo	Coppie più stabili del periodo precedente	Coppie più stabili che sono andate via	**Totale coppie che sono andate via**	Totale coppie che restano	Coppie che arrivano e che fanno più figli	Totale coppie più stabili	Altre coppie che arrivano e fanno solo 1 figlio	**Totale coppie che arrivano**	Totale coppie presenti
1655-1660						(30)	(32)		= 62
1661-1666	32	- 6	6+(30)= **36**	26	+15	=41	22	16+22= **38**	41+22= 63
1667-1672	41	- 13	13+22= **35**	28	+19	=47	27	19+27= **46**	47+27= 74
1673-1678	47	- 19	19+27= **46**	28	+14	=42	24	14+24= **38**	42+24= 66
1679-1684	42	- 19	19+24= **43**	23	+23	=46	21	23+21= **44**	46+21= 67
1685-1690	46	- 18	18+21= **39**	28	+31	=59	27	31+27= **58**	59+27= 86
1691-1696	59	- 26	26+27= **53**	33	+22	=55	31	22+31= **53**	55+31= 86
1697-1702	55	- 25	25+31= **56**	30	+32	=62	47	32+47= **79**	47+62=109

L'elaborazione ci dimostra come tra un periodo e l'altro ci sia una fascia consistente di popolazione costituita da famiglie che risiedono sul territorio solamente per pochi anni. Le coppie che fanno solo un figlio in tutto il periodo 1654-1702 sono 239, ossia la maggioranza delle coppie che transitano sul territorio, il 57,3% (TAB 5 e TAB 6).

Complessivamente, un altro dato eclatante che ci restituisce l'elaborazione sopradescritta è che solo il 23% dei cognomi presenti nel decennio 1655-1664 risulta ancora presente circa 50 anni dopo, nel decennio 1693-1702, nell'arco di due sole generazioni. In quest'ultimo decennio i cognomi sono 111 per cui i vecchi congomi hanno una incidenza del 14% sul totale delle presenze. Nell'arco di un cinquantennio la popolazione subirà quindi un nuovo e intenso ricambio (TAB. 7).

Sempre a partire da questa analisi possiamo considerare la stabilità sul territorio uno degli aspetti per capire chi possa far parte o meno della comunità, anche se va tenuto presente che non necessariamente la stabilità è sempre indice di appartenenza alla comunità, come dimostra il caso delle famiglie che formano il notabilato lucentino tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento[92]. Per riconoscere quali possano essere le famiglie appartenenti alla comunità, come vedremo meglio nei capitoli successivi, è stato necessario passare dall'analisi quantitativa dei dati a quella qualitativa, e tenere conto dei cognomi delle coppie, rilevandone la presenza stabile, anche attraverso l'incrocio con altre informazioni presenti negli atti di battesimo e di matrimonio, come i padrinaggi o i testimoni ai matrimoni. Questo lavoro sui cognomi è centrale per sviluppare un primo ragionamento, in assenza di censimenti, sulla composizione della comunità di Lucento nei vari periodi, e quindi come via via si sia modificato l'assetto comunitario.

Tab. 5 - Incidenza delle coppie che fanno solo un figlio sul totale delle coppie

1655-1660	32 su 58 = 55,2%
1661-1666	22 su 41 = 53,6%
1667-1672	26 su 46 = 56,5%
1673-1678	24 su 36 = 66,6%
1679-1684	21 su 45 = 46,6%
1685-1690	27 su 59 = 45,7%
1691-1696	31 su 53 = 58,5%
1697-1702	56 su 78 = 71,8%

[92] DE LUCA V., 2003-2004

Tab. 6 - Prolificità delle coppie 1655-1702

Coppie cha fanno 1 figlio	= 239, il 57,3%
Coppie che fanno 2 figli	= 74, il 17,7%
Coppie che fanno 3 figli	= 40, il 9,5%
Coppie che fanno 4 figli	= 22, il 5,2%
Coppie che fanno 5 figli	= 12, il 2,8%
Coppie che fanno 6 figli	= 11, il 2,6%
Coppie che fanno 7 figli	= 10, il 2,4%
Coppie che fanno 8 figli	= 4, il 0,96%
Coppie che fanno 9 figli	= 3, il 0,72%
Coppie che fanno 10 figli	= 2, il 0,48%

Tab. 7 - Elenco dei cognomi paterni presenti negli atti di battesimo di Lucento nel decennio 1655-1664. In neretto i cognomi che sopravvivono nel decennio 1693-1702

Areschio	Clerici	Moio
Balarinis	De Conis	NIGRA
BARETTA	Deantonio	Passardis
Bechis	Debernalis	Pasteris
Bello	DEL BOSCO	Peira
Bene	Dolce	Peliserio
Berges	Doria	PERONA
Berta	FALCHERO	Ravichio
Bertani	Ferraris	Richetta
Bistotto	Frecceris	RUBATTO
Bizza	Gianberi	Serralis
Bochiardo	GIBELLINO	SERRAVALLE
BONGIANINO	Giglioris	Tamburinis
Brea	GIUSTETTO	Tepatis
Brichetis	GUGLIELMINO	Vachero
Burino	LADETTO	Veglis
BURSIO	Laval	VERCELLINO
Camandona	Maladra	Vianini
CASSINA	Marignani	Viberti
Chiabreris	Marochini	Vieto
CHIARATONE	Merlis	Vinassa
Chiavalini	Mibueris	Volan
Chirico	Mirani	

6. La confraria di Santo Spirito: la comunità come risorsa e le risorse comunitarie

Abbiamo quindi verificato come sia continuo e intenso il ricambio di famiglie sul territorio e come questa sia una caratteristica strutturale che permane con costanza nel corso di tutto il cinquantennio analizzato. Possiamo affrontare ora il problema centrale che avevamo sottolineato nell'introduzione di questa ricerca.

La presenza di una elevata mobilità della popolazione, infatti, potrebbe essere una causa di disgregazione dei legami comunitari. Tuttavia ciò non accade perché esiste una componente più stabile della popolazione che ha interesse a rinsaldare reti di relazioni, legami parentali e di affari.

L'esistenza della comunità è anche confermata dalla presenza della festa annuale della confraria, un rituale antico diffuso in molte comunità del Piemonte. La confraria di Lucento, che abbiamo visto comparire nel lascito testamentario di Michele Ferroglio del 1625.

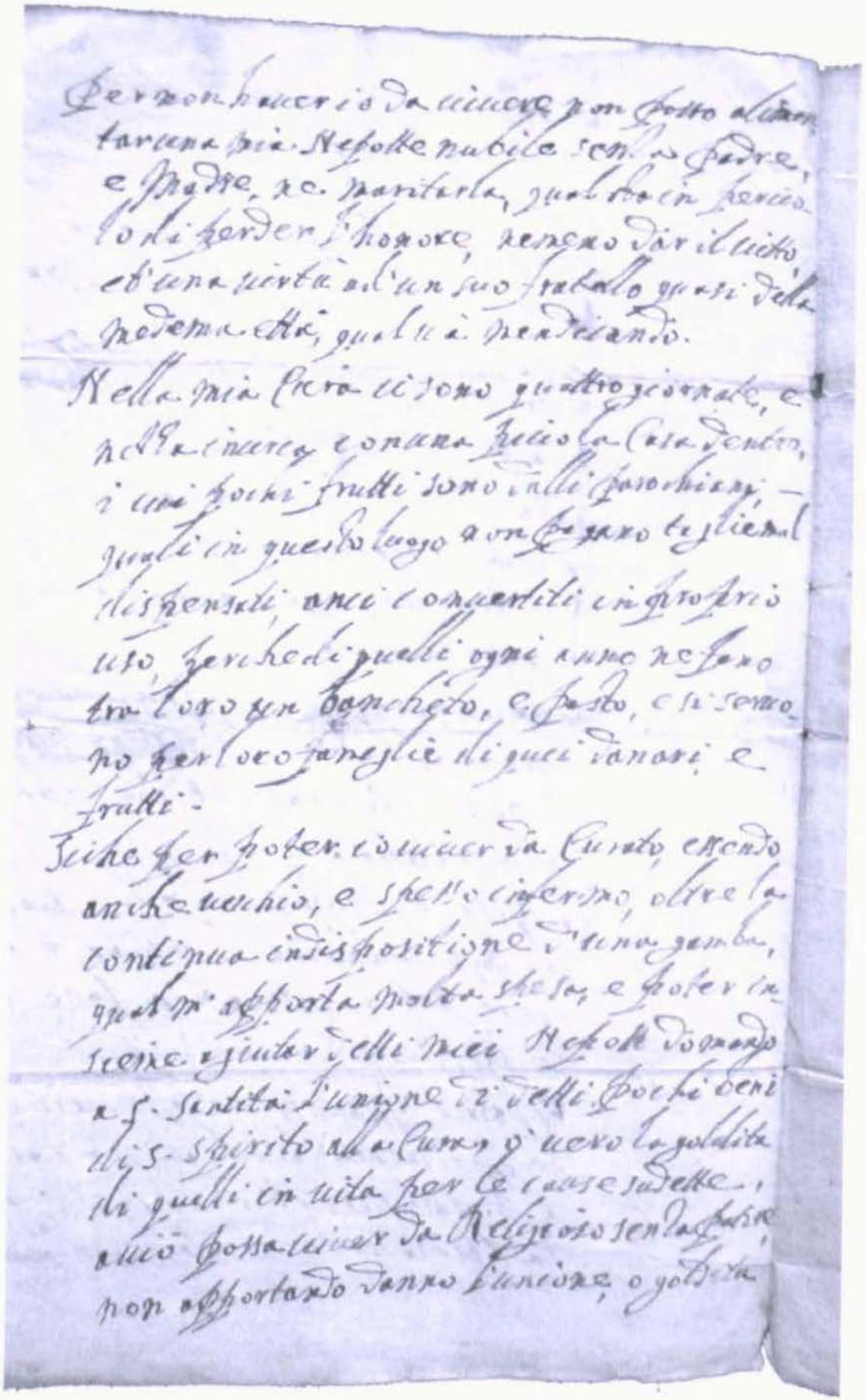
La presenza della confraria è testimoniata nella lettera[93] che il parroco di Lucento, Rolando Boretto, scrive a "Sua Santità" nei primi anni Quaranta, periodo di guerra, per lamentarsi del cattivo stato della sua cura e della condizione di indigenza in cui si trova a vivere. Ma è un altro passaggio presente nella lettera a rivelarsi di particolare interesse.

Secondo il parroco Boretto a Lucento

«ci sono quatro giornate e mezza circa con piccola Casa dentro i cui pochi frutti sono dalli Parocchiani, quali in questo luogo non pagano taglie, mal dispensati, anzi convertiti in proprio uso, perché di quelli ogni anno ne fanno tra loro un banchetto, e pasto, e si servono per loro famiglie di quei danari e frutti. Sicchè per poter io viver da Curato, essendo anche vecchio e infermo, oltre la continua indisposizione di una gamba, qual mi apporta molta spesa, e poter insieme aiutar detti miei nipoti, domando a sua Santità l'unione di detti pochi beni di S. Spirito alla Cura o vero goldita alle quaranta Case della Parrocchia, quali non pagano taglie di nessuna sorta perché sono sopra il finaggio di Torino, qual è franco, laonde non vi sono poveri, ecetto quatro o sei forestieri abitanti ad tempus[94]».

[93] Sulla presenza della confraria di Santo Spirito a Lucento a partire dalla fine del periodo medioevale vedi CHERVATIN W., ORTOLANO F., SACCHI G., 2003

[94] APL, Memoria del Sig. Rolando Borretto curato di Lucento circa lo stato della sua chiesa e della sua parochia suddetta [circa 1640]



Per non hauer io da uiuere non posso alimen-
tar una mia Nepotte nubile senza Padre,
e Madre, ne maritarla, qual sta in perico-
lo di perder l'honore, ne meno dar il uitto
et'una uirtù ad'un suo fratello quasi della
medema età, qual uà mendicando.

Nella mia Cura ci sono quattro giornate, e
nella incerca con una picciola Casa dentro,
i cui pochi frutti sono dalli parochiani,
quali in questo luogo non pagano tagliemal
dispensati, anci conuertiti in proprio
uso, perche di quelli ogni anno ne fano
tra loro un banchetto, e pasto, e si seruo-
no per loro paneglie di quei danari, e
frutti.

Siche per poter io uiuer da Curato, essendo
anche uecchio, e spesso infermo, oltre la
continua indispositione d'una gamba,
qual m'apporta molta spesa, e poter in-
sieme ajutar detti miei Nepotti domando
a S. Santità l'unione di detti pochi beni
di S. Spirito alla Cura, ò uero la goldita
di quelli in uita per le cause sudette,
auiò possa uiuer da Religioso senza patire,
non apportando danno l'unione, o goldita

Una pagina della lettera di don Borretto, curato della Parrocchia di Lucento (Archivio della Parrocchia di Lucento, circa 1640)

Ecco che vediamo affiorare una pratica molto diffusa in tutto il Piemonte del Cinque e Seicento: l'occasione di festa da parte della comunità nel giorno di Pentecoste, attraverso una ritualità di tipo laico[95]. Si tratta della festa della confraria di Santo Spirito che, come ci conferma don Boretto, si svolge tra le famiglie di Lucento che ogni anno ne fanno tra loro un banchetto utilizzando il reddito e i frutti del beneficio della confraria, formato da una casa con annesse quattro giornate e mezza di terra[96].

La festa comunitaria a Lucento affonda le sue radici almeno a partire dalla fine del periodo medioevale, la cui presenza è attestata già negli anni Settanta del Quattrocento in seguito a un lascito dei Beccuti, signori di Lucento; la festa riguarda «il più antico rituale della vita comunitaria»[97] che, attraverso la semplice distribuzione di cibo tra i partecipanti, permette di rinnovare quel sentimento di condivisione che unisce tutti coloro che si riconoscono nei codici comunitari. La confraria a differenza delle confraternite d'altare, come il Corpus Domini o Santissimo Sacramento, non ha un carattere associativo permanente ma esiste solo nel momento del "far confraria", ossia nella ricorrenza annuale della festa[98].

Dobbiamo pensare quindi a una esperienza aggregativa in continua evoluzione i cui vincoli di appartenenza devono essere continuamente riconfermati o rinnovati, come nel caso di Lucento che per via della sua posizione risulta soggetta a continue ondate migratorie.

Visto il quasi completo ricambio della popolazione che avviene a Lucento nel decennio 1630-1640, che potrebbe comportare la perdita di forme rituali tradizionali, può stupire il permanere di questa pratica.

Il rituale della festa della confraria serve a «costruire specifici vincoli di comunità»[99], nel caso di Lucento tra famiglie che possiedono un certo livello di benessere, seppure con delle differenze anche notevoli tra di esse; e non riguarda i poveri, come sottolinea don Borretto nella sua

[95] Sulla ritualità comunitaria legata alla festa di Pentecoste in Piemonte vedi TORRE A., 1995 e per Lucento vedi CERVATIN W., ORTOLANO F., SACCHI G., 2003

[96] Il beneficio della confraria di Lucento si è formato nel corso del tempo tramite alcune donazioni fatte dai Beccuti, signori di Lucento, vedi CHERVATIN W., ORTOLANO F., SACCHI G., 2003

[97] TORRE A., 1995, p. 74

[98] CERVATIN W., ORTOLANO F., SACCHI G., 2003

[99] TORRE A., 1995, p. 74

lettera[100]. La richiesta del parroco di unire il beneficio della confraria a quello della chiesa, infatti, si colloca in quel processo più ampio, portato avanti nel corso del Seicento e del Settecento dai Savoia e dalla Chiesa, di conversione dei redditi delle confrarie a scopi assistenziali[101]; l'interesse verso il venir meno delle confrarie di Santo Spirito riguarda la resistenza che queste possono attuare rispetto una politica di accentramento e di drenaggio di risorse dalle comunità locali verso il centro, e nei confronti della conquista delle campagne a opera della Chiesa [102].

Lo scontro che si determina in questi anni è uno scontro tra due diverse culture: nella cultura contadina, dove troviamo una società che si rappresenta in modo apparentemente egualitario, riesce difficile pensare a un uso del beneficio a favore di chi è povero, in quanto i periodi di crisi familiari sono vissuti all'interno di una dimensione parentale più ampia che ne attenua gli effetti, e quindi il concetto stesso di povertà è meno immediato. Questo a differenza di quanto previsto da una cultura di ambito più urbano, di cui è espressione la posizione del parroco don Boretto, dove la condizione di povertà è vissuta soprattutto come condizione di separatezza, e chi è povero deve essere aiutato da chi è ricco[103].

Attraverso la lettera di Don Borretto si ha quindi la conferma della presenza della confraria che come come si è detto è espressione dell'esistenza di una comunità.

A questo punto, rispetto quanto abbiamo documentato circa la forte mobilità che caratterizza la popolazione di Lucento potrebbe stupirci la permanenza di questo momento rituale collettivo che coinvolge tutte le

[100] L'usanza di distribuire il cibo tra gli appartenenti alla comunità e di non utilizzarlo per soccorrere i poveri è un tratto caratteristico delle confrarie di Santo Spririto, espressione di una società contadina; per l'area del Piemonte Occidentale cfr. TORRE A., 1995, p. 84; sulla differenza di significato tra carità urbana e carità in una società contadina vedi CHERVATIN W., ORTOLANO F., SACCHI G., 2003

[101] TORRE A., 1995, pp. 11-113 e 132-133

[102] Sulla "conquista delle campagne" ad opera della Chiesa che si realizzerà nel corso del Settecento vedi GINZBURG C., 1972, pp. 60 e seg.

[103] L'atteggiamento di solidarietà solo tra i membri della comunità è così radicato nella società contadina piemontese come ci dimostrano le numerose visite pastorali del Seicento che insistono sullo scarso apprezzamento verso il sodalizio della carità, «perchè la distribuzione pentecostale del cibo non è affatto diretta ad alleviare le difficoltà dei mebri meno favoriti della comunità; da cui la raccomandazione lasciata dai visitatori di "distribuire ai veri poveri". In alcuni casi questo comportamento urta a tal punto la sensibilità del presule, che egli si mette a spiegare che per poveri si devono intendere i "più miserabili" del luogo», vedi TORRE A., 1995, p. 84

famiglie del territorio che si riconoscono nella comunità. Come è possibile che si continui a "far confraria" quando le famiglie di contadini che risiendono a Lucento cambiano in continuazione? Per capire le ragioni che rendono possibile la permanenza di questa pratica dobbiamo tener conto che la festa che si svolge nella giornata di Pentecoste, è un rito diffuso e praticato ogni anno in tutte le comunità contadine del Piemonte. Questa è una festa profondamente radicata nella comunità contadina e nella sua cultura, di cui costituisce il momento di massima espressione.

Dato il tono di denuncia della lettera che abbiamo visto, a essere stupito è probabilmente lo stesso Don Boretto che, a seguito del notevole rinnovamento della popolazione che si determina in questi anni, si sarebbe aspettato il venir meno di questo momento rituale laico, a favore della presenza esclusiva di forme rituali legate alla Chiesa; ma la permanenza di una confraria a Lucento in questi anni, e ancora per una buona parte del Seicento, ha la sua ragion d'essere nella difesa delle risorse della comunità.

L'appartenenza alla comunità, infatti, avviene a partire dalla condivisione dei codici comunitari di comportamento utili alla difesa delle risorse, le quali devono permanere sotto il controllo delle relazioni comunitarie.

Le risorse su cui può contare la comunità di Lucento in questo periodo possono essere sintetizzate in questo modo (Tab. 8):

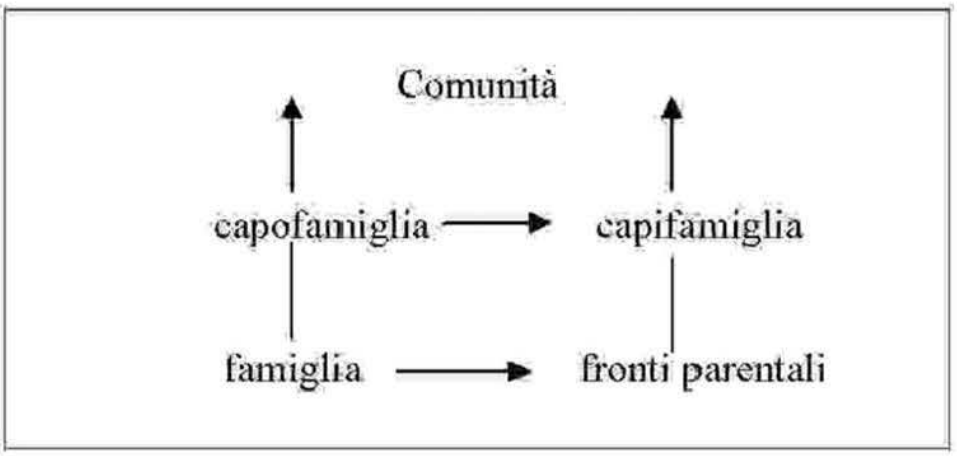
Tab. 8

risorse	chi potenzialmente può accedervi
-piccola proprietà di terra (terra, orti, case)	proprietari, artigiani e commercianti, affittavoli e massari
-affittanza diretta di cascine	affittavoli, proprietari e massari
-conduzione dei fondi delle cascine	massari
-lavori di manutenzione presso le cascine	piccoli proprietari-artigiani
- manutenzione della rete irrigua (bealere)	proprietari e affittavoli

Le relazioni comunitarie investono tutte quelle famiglie che appartengono alla comunità e non necessariamente riguardano tutte le famiglie residenti sul territorio; possiamo infatti considerare che siano esclusi dal "far confraria" chi arriva a possedere un livello di risorse tali da non poter più essere assorbite dalle possibilità di investimento della comunità, oppure chi è troppo debole e non possiede risorse, cosa che costituirebbe un indebolimento della coesione comunitaria per via della sua più facile ricattabilità.

La struttura delle relazioni comunitarie è costituita dall'insieme dei rapporti di parentela, di alleanza e di affari tra famiglie e tra fronti parentali, con una articolazione di interessi, seppure diversificata, che mira al mantenimento o all'ampliamento delle risorse sotto il controllo della comunità. La figura centrale all'interno di questa dinamica di relazioni è il capofamiglia che ha il compito di mediare sul piano pubblico tra i diversi interessi che convergono all'interno della comunità.

Le varie risorse di cui può godere la comunità sono infatti gestite all'interno dell'ambito familiare e dei fronti parentali dove sono i maschi adulti, i capifamiglia, a tenerne il controllo, con una dinamica delle relazioni che possiamo rappresentare così:



A fare da portatori degli interessi della famiglia sul piano pubblico delle relazioni comunitarie sono i maschi adulti, i capifamiglia: sono loro che guidano l'attività economica, stipulano i contratti, decidono gli imparentamenti e le alleanze con altre famiglie, e controllano la forza lavoro familiare. All'interno di questa situazione controllata dai maschi adulti, una forma di visibilità pubblica la possiedono anche le donne adulte in occasione dei battesimi, quando le vediamo comparire come madrine, anche se in una società prevalentemente mezzadrile in cui la cultura egemone è quella che deriva dalla condizione contadina, l'i-

dentità degli altri membri della famiglia, donne e giovani, deve comunque corrispondere alla strategia del capofamiglia. Vi è in sostanza un minor spazio per una affermazione delle identità di donne e giovani.

Questo sistema di relazioni e con i suoi riti e le sue forme di rappresentazione verrà messo a dura prova a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta del Seicento, quando la prospettiva di un profondo mutamento dei patti agrari, attraverso l'affermazione definitiva della boaria, sarà motivo di ridefinizione dei codici comunitari. Ma fino a quel momento è la cultura di una società basata sul sistema di compartecipazione della mezzadria a prevalere, sia a Lucento sia, più in generale, nel contado torinese.

C'è da tenere presente, inoltre, che intorno alla figura del massaro si rappresenta la condizione degli abitanti delle campagne torinesi durante la giornata di festa che la Città tiene annualmente nel mese di giugno, in occasione della corsa dei buoi. Per lo svolgimento della corsa il contado è suddiviso in quattro zone: Gerbo, di là della Dora, Montagna e Pozzo Strà[104]. Nel 1643 è Francesco Testa di Lucento, massaro della cascina Saffarona, a correre per la zona di là della Dora[105].

Sul piano della rappresentazione sociale la figura del massaro prevale ed è ancora riconosciuta come quella che può rappresentare la "condizione contadina".

7. Reti di relazioni comunitarie e percorsi famigliari negli anni Sessanta

7.1 Comunità e dinamica delle relazioni a Lucento tra il 1661 e il 1666

Se la presenza della confraria di Santo Spirito rappresenta l'aspetto rituale della vita comunitaria a Lucento, si tratta ora di conoscere più nel dettaglio quali sono le caratteristiche della rete di relazioni che lega le varie famiglie che appartengono alla comunità.

La situazione che troviamo tra i residenti all'inizio degli anni

[104] In quell'anno è eletto Massaro di Torino per la corsa dei buoi Gian Maria Testa, massaro presso la vigna di Sola, vedi ASCT, Ordinati Comunali, 24 giugno 1643. In assenza di studi specifici su questo tema che possano chiarire origini e significato di questa usanza che ogni anno la Città di Torino tiene intorno alla festa che oggi ricorre come festa di San Giovanni, ci limitiamo a segnalare la presenza di notizie sugli Ordinati comunali che ricorrono con una certa regolarità ogni anno, almeno tra gli anni Trenta e Quaranta del Seicento, vedi ASCT, Ordinati Comunali, 1631-1651

[105] ASCT, Ordinati Comunali, 24 giugno 1643

Sessanta, è fortemente condizionata dalla cesura costituita dal periodo 1630-40, decennio in cui la popolazione lucentina subisce un profondo rinnovamento, come abbiamo visto. I due fenomeni conseguenti alla peste del 1630 e l'assedio di Torino del 1640 hanno coinciso, inoltre, con la fine di un periodo di forte crescita del notabilato locale, ossia con la fuoriuscita fisiologica di una serie di famiglie le cui capacità di investimento superano ormai le possibilità di controllo da parte della comunità.

Lo spazio lasciato vuoto da questa fuoriuscita è sicuramente uno dei fattori che ha incentivato il trasferimento di una serie di famiglie, soprattutto provenienti dall'area del Chierese e del Ciglianese.

L'afflusso di nuove famiglie con un capitale da investire tra gli anni '40 e '50, quindi, comincia ad aprire nuovamente la strada verso l'ampliamento dell'affittanza diretta sotto il controllo delle relazioni comunitarie. Questa strategia è sostenuta con forza da una parte delle famiglie di mezzadri, poiché un ampliamento del controllo di questa risorsa apre la possibilità a un loro passaggio di condizione, nel momento in cui la famiglia del mezzadro riesce ad avere un capitale sufficiente per proporsi sul mercato[106].

Per poter progettare questo salto di status sociale diventa fondamentale per i mezzadri l'accesso alla piccola proprietà, necessaria per garantire l'affittanza, ed è quindi nel periodo tra gli anni '50 e '60 che comincia a saldarsi l'alleanza tra famiglie di mezzadri e piccoli proprietari, attraverso una serie di matrimoni che da una parte portano in dote la terra e dall'altra l'abilità imprenditoriale, una componente dell'esperienza mezzadrile.

La prima metà degli anni Sessanta sono un momento favorevole per attuare questo passaggio, perché in questo periodo si apre per il mezzadro la prospettiva di una discreta capitalizzazione[107]; tuttavia possiamo considerare che nel determinare l'esito di strategie che mirano all'ascesa sociale sia fondamentale la capacità di una famiglia di mezzadri di stabilire una serie di imparentamenti e alleanze: la lettura in questa chiave dei matrimoni tra mezzadria e piccola proprietà può permettere di chiarire la fortuna di alcune ascese sociali e, nello stesso tempo, la sventura di altre vicende familiari.

Un caso emblematico è quello dei Nigra, famiglia di mezzadri, che a

[106] TUCCI W., 2003-2004, p. 73
[107] TUCCI W., 2003-2004, pp. 74 e 84 e segg.

metà anni Cinquanta riesce ad imparentarsi con una delle famigle di medi proprietari residenti, i Rubatto, e che tra fine Seicento e i primi decenni del Settecento passeranno alla grande affittanza.

Ma prima di seguire in dettaglio alcune vicende familiari vediamo le dinamiche interne alla comunità, cercando di determinare quali sono le famiglie che arrivano a Lucento in questo periodo, quante e quali formano la rete di relazioni comunitarie.

Dall'analisi degli atti di battesimo del periodo 1661-1666 registriamo, su un totale di 62 coppie che figliano, 37 nuove coppie, di cui 16 con una presenza più stabile, con una incidenza del 43%.

L'insieme dei 60 cognomi che si rilevano in questo periodo comprende 33 nuovi cognomi e 27 cognomi che appartengono a famiglie che risiedono stabilmente sul territorio e sono già presenti nel periodo precedente, il 45%: questo è il nucleo di famiglie che in linea di massima forma la rete di relazioni comunitarie (Tab. 9).

L'arrivo di nuove famiglie che si stabilizzano per un periodo più lungo è in parte dovuto a nuovi imparentamenti che si realizzano in questi anni tra famiglie del nucleo comunitario e altre provenienti dall'esterno. E' il caso di Giacomo Ravichio, di Altessano Inferiore, che nel 1663 sposa Domenica Maladra, figlia di proprietari residenti[108].

Altro caso è quello dei Gibellino, provenienti dal Ciglianese, che entrano nella rete di relazioni comunitarie grazie al doppio imparentamento con un'altra famiglia di proprietari residenti, i Falchero: nel 1660 Giorgio Gibellino sposa Cristina Falchero e nel 1662 Antonio Falchero sposa Lucia Gibellino; ai loro matrimoni presenziano i Bistotto, i Mattino e i Berta[109]. Un altro imparentamento avviene nel 1664, quando Francesco Amedeo Burino, che arriva "dalle fini di Torino", sposa la figlia di una famiglia di massari, Francesca Pasteri; a questo matrimonio sono presenti come testimoni Giovanni Del Bosco e Bistotto Giuseppe[110].

Ma gli atti di battesimo, oltre a permetterci di fare delle valutazioni sul movimento delle coppie nei vari periodi e sopperire in parte alla mancanza di Stati delle anime, come si è detto, possono essere una fonte utile per ricostruire la struttura della rete di relazioni presenti sul territorio.

[108] APL, Atti di matrimonio, 1643-1702, 14 gennaio 1663

[109] APL, Atti di matrimonio, 1643-1702, 9 maggio 1660 e 26 novembre 1662

[110] APL, Atti di matrimonio, 1643-1702, 9 febbraio 1664

Tab. 9 - Elenco dei cognomi e dei nuclei che formano la comunità di Lucento nel periodo 1661-1666

Cognomi	Condizione conosciuta	Nuclei presenti
BARETTA	Proprietari	Pietro
BERGES		Carlo
BERTA	Massari	Lorenzo Giovanni Battista Pietro Emiliano
BISTOTTO	Affittavoli e proprietari	Pietro Giuseppe
BIZZA		Giorgio
BOCHIARDO		Simone
BONGIANINO	Affittavoli e proprietari	Giovanni
BREA		Bernardo
BURSIO		Michele Sebastiano Gabriele
CAMANDONA	Piccoli proprietari	Francesco
CASSINA		Giovanni
CHIARATONE		Melchiorre
DEL BOSCO	Proprietari e impresari	Giovanni
FALCHERO	Proprietari	Michele Biagio
GIUSTETTO	Proprietari	Michele
GUGLIELMINO	Giovanni Giacomo	
MALADRA	Proprietari	
MATTINO	Proprietari	
NIGRA	Massari	Giovanni Battista Gaspare Francesco Giovanni Domenico
PASTERIS	Massari	Nicola
PERONA	Proprietari	Gaspare
RUBATTO	Proprietari	Sebastiano
SERRAVALLE	Proprietari	Giovanni
VACHERO		Pietro
VERCELLINO	Massari	Sebastiano
VIBERTI	Medi proprietari	Giovanni Vincenzo
VINASSA	Proprietari	Bernardino

Dall'analisi dei padrinaggi presenti nei battesimi vediamo che le famiglie che formano la comunità hanno una incidenza del 41% sul totale dei padrini di questo periodo (Tab. 9). Il dato che attesta l'incidenza minoritaria è estremamente interessante perché ci permette di sondare più in profondità la rete di relazioni presenti sul territorio di Lucento e di conoscere una delle specificità che caratterizza la struttura delle relazioni delle famiglie che appartengono alla comunità. Innanzitutto vediamo che le famiglie della comunità - piccoli e medi proprietari, mezzadri e affittavoli diretti -, hanno una presenza minoritaria sull'insieme dei padrinaggi. Il dato è da ricondurre alla principale caratteristica della popolazione di Lucento, soggetta a una forte mobilità degli abitanti e a continui flussi di coppie che transitano solo per pochi anni, come si è visto.

Queste coppie, solo di passaggio e quindi impossibilitate a stabilire legami duraturi con i residenti, tendono a mantenere reti di relazioni che prescindono da un legame con famiglie del territorio in cui momentaneamente risiedono; non hanno legami con la proprietà residente e possiamo presumere che non siano in grado di portare, attraverso un imparentamento con famiglie residenti, a un ampliamento delle risorse comunitarie. Una buona parte di queste famiglie costituisce il serbatoio di manodopera giornaliera agricola che lavora soprattutto nei grandi fondi delle cascine poste ai confini di Lucento.

Ma non è solo questo aspetto a determinare la minore incidenza delle famiglie della comunità nei padrinaggi. Un altro elemento riguarda, invece, lo stesso comportamento della comunità, la cui rete di relazioni che si può desumere dai padrinaggi non si risolve in un circuito chiuso su se stesso, e cioè non viene praticato uno scambio di presenze esclusivamente tra la comunità.

Infatti, se cambiamo prospettiva di analisi e proviamo a valutare chi viene chiamato come padrino o madrina ai battesimi delle famiglie della comunità, prendendo come riferimento un numero di anni più ampio, vediamo che anche per loro l'incidenza non arriva mai superare la metà delle presenze complessive.

Dal 1655, anno in cui iniziano le registrazioni degli atti di battesimo, fino agli ani Ottanta, i Baretta su 24 battesimi solo in 11 casi chiameranno famiglie della comunità, i Bistotto su 22 battesimi in 8 casi, i Bongianino su 20 battesimi in 10 casi, i Del Bosco su 8 battesimi in 3 casi, i Nigra su 30 battesimi in 15 casi, di cui 6 volte loro stessi, i Rubatto su 22 battesimi in 7 casi, i Viberti su 8 batesimi in 3 casi, e così vale per le altre famiglie.

La conclusione a cui ci porta questa analisi è che il sistema dei padrinaggi, quindi, non è un indice che ci permette di valutare, nel caso di

Lucento, la presenza o meno di una coesione comunitaria, né di pensare che questo sia indicativo di una comunità debole. Semmai ci fornisce un'immagine sull'articolazione della rete di relazioni tra la comunità e altre famiglie, in parte del territorio, in parte residenti fuori. Inoltre, ci permette di conoscere la capacità di costruire reti di relazioni da parte di singole famiglie o fronti parentali e di individuare quali di questi gode di maggior prestigio nella comunità e sul territorio (Tab. 9).

Tra le famiglie della comunità più richieste nei padrinaggi in questo periodo troviamo i medi proprietari e gli affittavoli residenti come i Viberti (9 presenze), i Bistotto (8 presenze), i Del Bosco (5 presenze), e i piccoli proprietari come i Falchero, i Giustetto e i Baretta (tutti con 4 presenze). Ma su tutti primeggia il fronte parentale dei Nigra (17 presenze), con una incidenza di circa il 24% su tutti i padrinaggi fatti da famiglie che formano la rete di relazioni comunitarie (Tab. 10).

Tab. 10 – Analisi dei padrinaggi ai battesimi tra il 1661-1666

Padrini e madrine	n. presenze	%
BERTA	3	
BISTOTTO	8	
BONGIANINO	3	
BREA	3	
BURSIO	4	
CHIARATONE	1	
DEL BOSCO	5	
FALCHERO	4	
GIUSTETTO	4	
MALADRA	3	
MATTINO	1	
NIGRA	17	
PASTERIS	1	
PERONA	1	
RUBATTO	4	
SERRAVALLE	1	
VIBERTI	9	
Totale parziale	72	41%
Altre famiglie	104	59%
Totale	176	100%

Fonte. Elaborazione dei dati ricavati da APL, Libro dei Battesimi 1654-1702, 1661-1666.

Un esempio interessante da seguire è quello del fronte parentale dei Nigra che puntano a entrare nel mercato dell'affittanza dei fondi agricoli, e in questi anni sono impegnati nella costruzione di un ampia rete di relazioni sul territorio e all'interno della comunità, oltre nel consolidare una rete di alleanze con famiglie di massari e proprietari residenti.

I Nigra si muovono come fronte parentale con i fratelli Gaspare Francesco, Giovanni Domenico e il padre Giovanni Battista: Gaspare Francesco nel 1662 è massaro, insieme a Nicola Pasteri, alla cascina delle Vallette dei Claretta di Gassino, una cascina con uno dei più grandi poderi presenti a Lucento; viste le dimensioni del podere, circa 140 giornate, non è escluso che i Nigra utilizzino già in mondo consistente manodopera salariata, anche tramite la presenza di servitori-bovari.

Il legami più importanti riguardano l'imparentamento con la famiglia dei Mattino, attraverso il matrimonio del 1658 con Michela Mattino, vedova Rubatto, e l'alleanza in affari con i Pasteri di Cigliano, che si tramanderà alla generazione successiva, come vedremo, per esempio, attraverso il matrimonio fra Giuseppe Nigra, figlio di Gaspare Francesco, e Dorotea Pasteri, figlia di Nicola.

Ma non tutte le famiglie della comunità presenti nei padrinaggi attuano una strategia simile a quella dei Nigra. I Viberti di Viù e i Bistotto di Cigliano, ad esempio, hanno una rete di relazioni che si differenzia perché orientata solo verso alcune famiglie. I Viberti, medi proprietari, sono molto probabilmente già proiettati verso un ambito di relazioni più cittadino, mentre i Bistotto, mantengono di più i legami con le famiglie della comunità originarie di Cigliano.

Ma se i padrinaggi ci permettono di misurare soprattutto strategie e reti di relazioni di famiglie e fronti parentali, quale altro dato può aiutarci a individuare la presenza di un codice di comportamento comunitario prescrittivo, indice di una comunità più coesa al proprio interno?

7.2 La rete di relazioni nei matrimoni tra il 1661 e il 1666

L'osservazione del comportamento della comunità in occasione dei matrimoni ci permette di rispondere a questa domanda.

Innanzitutto possiamo vedere che l'incidenza di famiglie appartenenti alla comunità tra i testimoni è di gran lunga maggiore rispetto a quella presente nei padrinaggi, il 66% tra il 1661 e il 1666 (Tab. 11). Ma è soprattutto interessante notare come in occasione dei matrimoni che coinvolgono membri di famiglie della comunità sia quasi rigorosa la

presenza esclusiva di membri di famiglie che costituiscolo la rete di relazioni comunitarie.

Tab. 11 – Analisi dei testimoni ai matrimoni tra il 1661-1666

Testimoni M/F	n. presenze	%
BERTA	1	
BISTOTTO	4	
BONGIANINO	2	
BURSIO	1	
CASSINA	1	
DEL BOSCO	3	
GIUSTETTO	4	
GUGLIELMINO	1	
MALADRA	4	
MATTINO	1	
NIGRA	5	
PASTERIS	1	
PERONA	1	
RUBATTO	2	
Totale parziale	31	66%
Altri testimoni	16	34%
Totale	47	100%

Fonte. Elaborazione dei dati ricavati da APL, Libro dei matrimoni 1654-1702, 1661-1666.

Prendiamo i Nigra, ad esempio, un largo fronte parentale che abbiamo visto avere un'ampia e articolata presenza nelle relazioni comunitarie e sul territorio, oltre che reti di relazioni che escono dai confini comunitari in occasione dei loro battesimi. Bene, nei loro matrimoni la scelta dei testimoni è e sarà, almeno fino alla fine del Seicento, esclusivamente appannaggio di membri di famiglie della comunità.

La conferma della prescrittività di questo codice di comportamento comunitario è evidente anche nel caso della famiglia Viberti che, pur essendo proiettata verso investimenti in ambito cittadino, tra i testimoni dei loro matrimoni troviamo solo famiglie della comunità. Stessa tendenza si registra nei comportamenti dei medi e piccoli proprietari residenti come i Del Bosco, i Rubatto, i Ravichio, i Giustetto e i Bongianino.

Si tratta quindi di un comportamento attraverso cui si conferma la solidarietà al gruppo di appartenenza, ma soprattutto si dimostra l'interesse verso il rafforzamento delle risorse che la comunità può continuare a mantenere sotto il controllo della propria rete di relazioni. Oltre a sancire l'entrata di un nuovo nucleo nella comunità, i matrimoni sono l'elemento centrale su cui si fondano le strategie di ascesa sociale, perché attraverso di essi i patrimoni familiari si possono rafforzare e ampliare[111], oppure possono essere una risorsa che viene sottratta al controllo della rete di relazioni comunitarie.

Emblematico è il caso dei Rubatto, famiglia tra le più influenti a Lucento fino agli anni Quaranta del Seicento.

Abbiamo visto che negli anni Cinquanta i Nigra riescono a imparentarsi con i Rubatto e a suberntrare nella gestione di una parte del patrimonio famigliare dei due fratelli Bernardino e Francesco. Sebastiano, figlio di Francesco, molto probabilmente vede con insofferenza questa scelta e attua una strategia per svincolarsi dalla comunità di Lucento stabilendo imparentamenti con famiglie esterne alla comunità[112].

Nella sua strategia non si avvale della rete solidaristica comunitaria arrivando a ipotecare parte dei suoi beni per sostenere la costituzione delle doti della prima e della seconda moglie[113].

Non possiamo conoscere nel dettaglio con chi Sebastiano si sia indebitato né in quale misura, ma fatto sta che nel 1666 è costretto a vendere la sua piccola cascina con annesso il podere a Gio Domenico Carazzo di Torino, soldato della Compagnia guardie e corazze di S.A.R[114].

Nella speranza di poter rientrare in possesso dei suoi beni, l'atto con Domenico Carazzo viene stipulato in forma di retrovendita, per cui passati sei anni il proprietario dovrà interpellare Sebastiano che avrà il dititto di riscattare i propri beni.

Sebastiano non riuscirà nel suo tentativo e, come vedremo più avanti, al termine dei sei anni sarà costretto a vendere i suoi beni ai Nigra, che oltre ad averli soppiantati nella gerarchia delle relazioni sociali sul territorio, ingloberanno così la maggior parte del patrimonio dei Rubatto.

[111] Sull'importanza dei matrimoni per la ricostruzione di strategie di ascesa sociale nella Torino del Seicento vedi CERUTTI S., 1992, p. 31

[112] Sebastiano si sposa con Isabella e in seconde nozze con Agnesina, tutte e due di famiglie non lucentine vedi ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1667, l. 3, c. 97, Accompra fatta per il S.r Gio Dominico Carasso, ressidente in Torino da Sebastiano Rubatto di Lucent

[113] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1667, l. 3, c. 97

[114] Idem

8. Il secondo ciclo di mobilità sociale tra gli anni Sessanta e Novanta del Seicento

In questi anni, oltre al fronte parentale dei Nigra, ci sono almeno altre due famiglie in grado di diversificare la loro strategia e porre le basi per un ampliamento delle loro attività e per una ascesa sociale: i Viberto, medi proprietari a Lucento in regione Cortazza, e i Bistotto, tra i più importanti affittavoli residenti.

I primi, che possono contare su un fronte famigliare articolato, incrementano ulteriormente i loro possedimenti a Lucento, acquistando nel 1666 una pezza di bosco di giornate 15 e tavole 55 da Giovanni Bernardello di Torino[115].

L'atto di acquisto viene stipulato da Giovanni Antonio, Giovanni Vincenzo, Giovanni Michele e Vittorio, figli del fu Giovanni Viberto, e da Giovanni Antonio Viberto, figlio del fu Vibertino Viberto, che acquista da solo la metà di tutta la pezza, mentre la restante parte viene divisa tra i fratelli. L'acquisto del bosco, oltre ad aumentare l'entità dei patrimonio dei Viberti a Lucento, è da ricondurre all'avvio dell'attività di panettieri a Torino, molto probabilmente per soddisfare il fabbisogno di legna che questa nuova attività richiede.

Per quanto riguarda i fratelli Bistotto, attivi non solo nell'affittanza ma anche nell'attività di mercatura, c'è da rilevare che in questi anni stanno tentando di ampliare il loro raggio d'azione, tanto che Pietro si avvicina alla città andando a risiedere a Bordo Dora[116].

I Nigra che sono massari di alcune delle più grandi tenute presenti a Lucento, sono molto abili nel costruirsi una posizione di privilegio attraverso un legame più stretto con i propri committenti, che ricordiamo sono i marchesi Tana, feudatari di Lucento, e i conti Claretta. Anche in questo periodo li troviamo a stipulare atti notarili nel palazzo dei Tana a Torino. Parte dei loro guadagni famigliari sono investiti all'interno delle relazioni parentali, come il prestito di 600 lire che Giovanni Domenico fa al cognato Lorenzo Mattino (Chiabotto) alla fine degli anni Sessanta[117]. Altra parte, invece, è riversata sulla proprietà immobiliare: nel 1672, infatti, Giovanni Domenico acquista la casa, con annes-

[115] ASTo, Sez. Riunite, Fondo Harcour (sec. XII-XIX), Cascina Bellacomba 1458-1795, b. 169, Vendita di Gio Bernardello di una pezza di bosco in regione Cortazza

[116] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1673, l. 9, c. 19

[117] Il debito sarà poi estinto nel 1678, vedi ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1678, l. 12, c. 637

so podere, che Sebastiano Rubatto aveva venduto nel 1666 a Giovanni Domenico Carazzo di Bene[118].

8.1 La comunità nel periodo 1673-1678

Nel periodo di crisi 1673-1678 il numero delle coppie prolifiche presenti negli atti di battesimo registra la diminuzione complessiva della popolazione.

Tra i 62 cognomi che si rilevano in questo periodo, aumenta il peso delle famiglie che risiedono stabilmente sul territorio da 33 a 35, il 56%: questo è il nucleo di famiglie che formano la rete di relazioni comunitarie (Tab. 12).

Tra i 27 nuovi cognomi solo 6 riguardano famiglie più stabili e di queste 5 entreranno nella rete di relazioni comunitarie; attraverso i padrinaggi stabiliscono legami con alcune famiglie della piccola e media proprietà residente e parte della comunità: gli Aij con i Nigra e i Cassardo, i Biglia con i Cassardo e i Giustetto, i Bruno con i Perona, i Germano con i Serravalle, i Mussino con i Viberti, i Vachero con i Ravichio e i Del Bosco. La maggior parte delle nuove famiglie, invece, è solo di passaggio, 21 famiglie con una incidenza del 78% sui nuovi cognomi.

In questo periodo, l'aumento dell'incidenza delle famiglie che compongono la rete di relazioni comunitarie sul totale delle famiglie che risiedono sul territorio, porta a un loro un incremento nelle presenze ai padrinaggi dei battesimi, che si attesta sul 45% (Tab. 13); mentre continua il maggior interesse della comunità verso il controllo della politica degli imparentamenti, con un aumento dei testimoni ai matrimoni che riguarda il 76% delle presenze (Tab. 14).

Nel primo ambito tra le famiglie più presenti ai battesimi troviamo i Baretta, i Berta, i Bistotto, i Burino, i Gibellino, i Giustetto, i Perona (con 3 presenze); i Falchero (con 7 presenze), i Bignone e i Bursio (con 8 presenze), i Nigra (con 12 presenze) e i Cassardo (con 15 presenze); il calo del prestigio dei Rubatto, con 1 presenza, sembra invece risentire delle difficoltà economiche in cui versa la famiglia.

Tra questo gruppo spicca la presenza dei Cassardo e dei Bignone,

[118] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1672, l. 4, c. 165. In questo atto, che viene redatto nella casa di Torino del marchese Tana, troviamo tra i testimoni Giovanni Antonio Chiaissio, parroco di Lucento

famiglie di recente insediamento. Purtroppo sui primi, che balzano al primo posto come numero di preferenze ai padrinaggi, non ci sono elementi che possano permetterci di capire quale attività vengano a svolgere sul territorio. Per quanto riguarda i Bignone vediamo che ai loro battesimi è presente il dominus Giovani Battista Bianco, proprietario della cascina omonima; inoltre nel 1676 si imparentano con i Bongianino, attraverso il matrimonio di Giovanni Battista Bignone con Anna Caterina Bongianino[119], figlia di una famiglia di proprietari e affittavoli residenti. Questi indizi, insieme all'elevato numero di presenze ai padrinaggi, ci permettono di ipotizzare che i Bignone svolgano l'attività di affittavoli diretti presso la cascina dei Bianco.

Tab. 12 – Elenco dei cognomi delle famiglie appartenenti alla comunità di Lucento nel periodo 1673-1678

Cognomi famiglie			
1	AITINO	19	GIUSTETTO
2	BARETTA	20	GUGLIELMINO
3	BELLEZZIA	21	LADETTO
4	BERTA	22	MAGRA
5	BIANCO	23	MATTINO
6	BIGNONE	24	MELLANO
7	BISTOTTO	25	MOTON
8	BONGIANINO	26	NIGRA
9	BONGIOVANNI	27	NOSERA
10	BURINO	28	PERONA
11	BURSIO	29	RAVICHIO
12	CASSARDO	30	RUBATTO
13	DEL BOSCO	31	SERRAVALLE
14	DORIA	32	SOLA
15	FALCHERO	33	TESTA
16	GANDOLFO	34	VERCELLINO
17	GIBELLINO	35	VINASSA
18	GILARDO		

Fonte. I cognomi sono ricavati da APL, Libro dei Battesimi 1654-1706, 1673-1678.

[119] APL, Atti di matrimonio 1643-1702, 31 maggio 1676

Tab. 13 – Analisi dei padrinaggi ai battesimi tra il 1673-1678

Padrini e madrine	n. presenze	%
BARETTA	3	
BELLEZZA	1	
BERTA	3	
BIGNONE	8	
BISTOTTO	3	
BONGIANINO	1	
BURINO	3	
BURSIO	8	
CASSARDO	15	
DEL BOSCO	1	
FALCHERO	7	
GANDOLFO	1	
GIBELLINO	3	
GILARDO	1	
GIUSTETTO	3	
GUGLIELMINO	1	
LADETTO	1	
MAGRA	1	
MATTINO	5	
NIGRA	12	
PERONA	3	
RUBATTO	1	
TESTA	1	
Totale parziale	86	45%
Altre famiglie	106	55%
Totale	192	100%

Fonte. Elaborazione dei dati ricavati da APL, Libro dei Battesimi 1654-1702, 1673-1678.

Per alcune famiglie di massari prosegue la strategia di alleanza con i proprietari residenti, condizione essenziale per poter aspirare ad un passaggio nell'ambito dell'affittanza. Alcune di queste alleanze si determinano anche tra massari che risiedono immediatamente fuori dai confini di Lucento e proprietari lucentini, come il caso di Giovanni Antonio Prelle, massaro presso la cascina di Vialbe degli Scaravello – posta a ridosso del podere della cascina Bianchina di Lucento – che si

sposa nel maggio del 1678 con Anna Maria Mattino, figlia di uno dei medi proprietari residenti a Lucento. Come testimoni dell'evento troviamo ovviamente i Nigra[120], in questi anni tra i principali esponenti di questa strategia.

Tab. 14 – Analisi dei testimoni ai matrimoni tra il 1673-1678

Testimoni M/F	n. presenze	%
BISTOTTO	2	
BONGIANINO	3	
DEL BOSCO	2	
FALCHERO	3	
GIUSTETTO	3	
MAGRA	1	
NIGRA	8	
RUBATTO	1	
Totale parziale	23	76%
Altri testimoni	7	24%
Totale	30	100%

Fonte. Elaborazione dei dati ricavati da APL, Libro dei matrimoni 1654-1702, 1673-1678.

Proprio questo allargamento delle alleanze parentali tra lucentini e famiglie residenti nella fascia del territorio di Madonna di Campagna immediatamente a ridosso di Lucento, ci permette di intravedere come in questo periodo, la necessità per alcune famiglie di massari di attuare una strategia in grado di consentire il salto nell'affittanza, porti la rete di relazioni comunitarie ad ampliarsi fino a ricomprendere questa fascia di territorio. Ovviamente alcuni proprietari residenti sono interessati a questa alleanza perché la costruzione di fronti parentali allargati che comprendono al loro interno anche famiglie di affittavoli costituisce un ulteriore elemento di rafforzamento e un ampliamento delle risorse che il fronte può gestire. Come vedremo, i Prelle insieme ad altre famiglie di Lucento riusciranno ad attuare questo passaggio.

Il ruolo di richiamo per le famiglie residenti sul territorio di Madonna

[120] APL, Atti di matrimonio 1643-1702, 5 maggio 1678

di Campagna, soprattutto nella fascia limitrofa, è possibile perché Lucento nell'Oltredora è l'unica realtà con una sua parrocchia, un centro abitativo con case, i Tetti, a differenza del resto dell'Oltredora che ha un tipo di insediamento prevalentemente sparso.

Continua in questi anni, inoltre, il rafforzamento dell'alleanza tra la proprietà residente, attraverso l'imparentamento tra i Vinassa e i Del Bosco: nel 1676 Giovani Antonio Vinassa sposa Anna Maria Del Bosco, alla presenza di Gaspare Francesco Nigra e Giovanni Bongianino[121].

Per altre famiglie della comunità, come i Bistotto, negli anni Settanta l'attività di affittanza è oramai consolidata, e i beni che i fratelli Giuseppe e Pietro conservano ancora a Cigliano, come capitale di garanzia, vengono divisi e venduti. I fratelli si erano già spartiti nel 1663 «li denari, mobili, bestiami, attrezzi di massaria et altri effetti»; restava invece esclusa da questa divisione la casa e i beni del padre esistenti in Cigliano, dei quali i due fratelli hanno ricevuto i frutti, in parti eguali, sin dal 1663[122]. Giuseppe Bistotto, affittavolo dei Provana, aliena la sua porzione di beni e casa al fratello Pietro[123].

La diversificazione delle attività dei due fratelli è confermata da un atto di vendita del 1672, in cui Giuseppe Bistotto acquista a Lucento due giornate e mezza di campo poste nella regione dell'Ancisa da Giovanni Del Bosco, il quale l'aveva in precedenza rilevata da Sebastiano Rubatto[124]. La pezza coerenzia con Francesco Rubatto del fu Sebastiano, con Lorenzo Chiabotto, con i beni della Chiesa e la bealera del molino; il suo prezzo è stimato in 575 lire che Giuseppe Bistotto paga subito in contanti[125]. Invece il fratello Pietro, che nell'aprile del 1673 risulta residente a Borgo Dora, vende varie pezze di prato, di campo e una di vigna poste in Cigliano, conservando probabilmente solo la casa paterna[126].

[121] APL, Atti di matrimonio 1643-1702, 12 gennaio 1676

[122] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1673, l. 9, c. 295

[123] E' interessante notare come nella descrizione dei beni posseduti in Cigliano, compaiano come proprietari confinanti molti cognomi di famiglie arrivate a Lucento: Hieronimo Pasteri, eredi di Michele Pasteri, figli di Eusebio Gibellino, fu Antonio Vercellino, Giorgio Gibellino, Nicola di Cesare Pasteri, Cristoforo Pasteri, Gio Domenico Ladetto, Nicola Gibellino di Emiliano Gibellino, Guglielmo Pasteris, eredi di Filippo Vardello, eredi di Domenico Berta, Gio Pietro Bono, vedi Ibidem

[124] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1667, l. 3, c. 97

[125] L'atto di vendita prevede che il raccolto del grano seminato in marzo resti a Giovanni Del Bosco, vedi Idem, 1673, l. 7, c. 619

[126] Pietro Bistotto vende a Cigliano un prato, vari campi, e un alteno, Idem, 1673, l. 9, cc. 19 e 21

La decisione dei fratelli Bistotto di mantenere il patrimonio indiviso per alcuni decenni è stata, molto probabilmente, determinante nel consentire una affermazione nel campo dell'affittanza, costituendo una solida garanzia per la stipulazione dei contratti; nel contempo la decisione di conservare i beni in Cigliano era motivata dallo svolgimento di una attività di mercatura, di cui si è già accennato. Il riorientamento definitivo dei loro interessi tra Lucento e Torino è ora, molto probabilmente, incentivata anche dall'apertura del mercato e delle due fiere nella vicina Venaria Reale[127].

L'importanza dell'unità dei patrimoni famigliari è determinante in questi anni nel permettere di costruire un percorso di ascesa sociale. Tra le famiglie di Lucento più impegnate in questa direzione questo aspetto è ben presente, come possiamo vedere di nuovo nel caso dei Nigra.

Quando nel 1674 Giovanni Domenico Nigra detta il testamento nella sua casa di Lucento[128], nomina eredi universali i fratelli Gaspare Francesco e Giovanni, visto che non ha figli. I fratelli potranno subentrare nella proprietà dei beni di Domenico nel momento in cui avverrà la morte di sua moglie, Michela Mattino vedova Rubatto, a cui «lega l'usufrutto di tutti suoi beni stabili sua vita natural durante stando però vedova, casta et honesta»; Michela potrà restare quindi usufruttuaria del patrimonio a condizione di non risposarsi, nel qual caso perderà ogni diritto di usufrutto.

Domenico è molto attento nel lasciare indicazioni sia affinchè il patrimonio famigliare non venga diviso, proibendone in modo categorico l'alienazione, sia nell'evitare che questo in futuro non cada in mano ad altre famiglie, istutuendo un fideicommesso sui figli dei suoi fratelli, con il fine di tramandare il patrimonio per linea maschile[129].

Negli anni Novanta i Nigra riusciranno a raggiungere il loro obiettivo e li troveremo come grandi affittavoli insieme ad altre famiglie della comunità, i Falchero e i Prelle. Invece un altro articolato fronte parentale, quello dei Viberti, è già riuscito in questi anni a stabilirsi in città, con alcuni suoi membri che svolgono l'attività di panettieri, tanto che da questo momento in poi non li troveremo più battezzare i loro figli a Lucento. Tuttavia, i Viberti continueranno a mantenere per alcuni

[127] TUCCI W., 2003-2004, p. 108

[128] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1679, L 5, c 497

[129] Ibidem, nel testamento è esspressamente indicato che solo nel caso questa linea dovesse estinguersi i beni potranno passare alla linea femminile

decenni un legame con alcune famiglie che fanno parte della rete di relazioni comunitarie, con una continua presenza nei padrinaggi e tra i testimoni ai matrimoni, e come i Nigra, i Falchero e i Prelle, anche loro riusciranno ad entrare nel mercato delle affittanze.

8.2 L'ampliamento delle attività di alcune famiglie tra il 1678 e il 1690

Nel 1679-1684, la popolazione di Lucento diminuisce passando da 357 a 340 abitanti; tuttavia il numero complessivo di coppie prolifiche presenti sul territorio non cala ma aumenta leggermente a 67 coppie, segno che, nonostante il decremento delle possibilità occupazionali generato dal periodo di carestia, la riorganizzazione del lavoro sui fondi agricoli si sta progressivamente affermando, e richiama sul territorio famiglie meno numerose.

Tra i 61 cognomi che si rilevano negli atti di battesimo di questo periodo, sono ancora 35, il 57%, i cognomi delle famiglie più stabili sul territorio e che formano la rete di relazioni della comunità.

L'assetto delle famiglie che costituiscono la comunità in questo periodo di crisi si mantiene stabile, visto che a fronte di 7 famiglie, probabilmente di massari e piccoli proprietari, che fuoriescono, i Bellezia, i Berta, i Bongiovanni, i Burino, i Gibellino, i Mellano, e i Nosera, corrisponde l'entrata di 7 nuove famiglie, gli Aij, i Biglia, i Bruno, i Germano, i Mussino, i Riva e i Rocha.

La fuoriuscita dei Berta, che erano arrivati a Lucento da Cigliano insieme ai Bistotto, ai Pasteri e ai Venturino, probabilmente segue la stessa parabola che abbiamo visto per i Viberti, e cioè vanno ad insediarsi in città dove orientano i loro investimenti, mantenendo un legame con la rete di relazioni presente a Lucento. Tra gli anni '80 e '90 ritroviamo infatti i Berta nei padrinaggi dei battesimi di Lucento con il titolo di dominus, segno che distingue in questi anni i cittadini torinesi presenti nei battesimi.

Delle 7 nuove famiglie che entrano a far parte della comunità in questi anni, invece, non abbiamo elementi per poter delineare una loro condizione o appartenenza sociale, tuttavia possiamo presumere che si tratti già di famiglie di bovari, visto che occupano un livello basso della gerarchia sociale della comunità in quanto non vengono chiamate come padrini o madrine ai battesimi di famiglie della comunità, mentre invece per i battesimi dei loro figli le famiglie della comunità risultano presenti.

Rispetto il periodo precedente, tra i 25 nuovi cognomi si registra una

tendenza all'aumento delle famiglie stabili sul territorio che sale a 10; all'interno di questo flusso immigratorio almeno 4 famiglie entrano più stabilmente nella rete di relazioni della comunità: i Casale di Carmagnola, i Cerutti, i Dolce e i Franch o Franco di Entraque.

Tra i padrinaggi ai battesimi si fa più accentuato il distacco tra le presenze dei Falchero (10 presenze) e dei Nigra (19 presenze) rispetto ad altre famiglie della comunità, la cui incidenza complessiva si attesta al 47% sul totale dei padrini e madrine di questo periodo. Attraverso il primato dei Falchero e dei Nigra, che dalla condizione di massari e proprietari stanno per entrare nella grande affittanza, possiamo vedere come alcune famiglie della comunità si siano mosse verso la costruzione di un'ampia rete di relazioni clientelari sul territorio, che in questi anni si consolida e inizia a coinvolgere in modo più massiccio famiglie di salariati non stabili sul territorio.

In particolare il primato dei Nigra è visibile anche tra i testimoni ai matrimoni, dove questo fronte parentale è di gran lunga il più presente (18 volte) con una incidenza del 30% sulle altre famiglie della comunità; mentre nel contempo continua a restare elevata l'incidenza complessiva della comunità, il 69,5%.

Le famiglie di proprietari residenti costituiscono il nucleo centrale su cui ruota complessivamente la rete di relazioni comunitarie.

Ne sono un esempio la fitta rete di imparentamenti che si verifica in questi anni e che coinvolge in tutti i casi il gruppo di proprietari residenti: nel 1679 Giuseppe Mussino si sposa con Anna Bongianino, con i testimoni Biagio Falchero e Sebastiano Vercellino; nel 1681 Ubertino Rubatto si sposa con Domenica Perona, con i testimoni Giovanni Domenico Nigra e Francesco Rubatto; tra i Nigra, nel 1680 Brigida Maria sposa Giovanni Antonio Baretta, con testimoni Giuseppe Bistotto e Giovanni Domenico Nigra; nel 1682 Stefano Casale si insedia a Lucento imparentandosi con Angela Francesca Nigra; nel 1683 Francesco Antonio Nigra si sposa con Maria Del Bosco, con testimoni Lorenzo Mattino e Giovanni Nigra; nel 1682 Giovanna Domenica Mattino, rimasta vedova di Lorenzo, risposa in seconde nozze con Giovanni Domenico Del Bosco, con testimoni Giovanni Domenico Nigra e Michele Giustetto[130].

Tra il 1685 e il 1690 la popolazione di Lucento aumenta ad un livello mai raggiunto, portandosi a circa 500 abitanti. Questo è il segno più evi-

[130] APL, Atti di matrimonio, 1679-1684

dente del definitivo passaggio ai patti salariati, che ampliano le possibilità di occupazione rispetto alle minori opportunità che prima derivavano dalla conduzione delle cascine tramite i patti di mezzadria. Un'ulteriore conferma di questo cambiamento la si può ricavare dall'analisi dei cognomi delle famiglie che battezzano i loro figli a Lucento. Il totale delle famiglie presenti passa da 61 a 75, incrementando del 23%; le nuove famiglie che arrivano sono 41, di cui ben 19 si insediano più stabilmente, a fronte di 26 famiglie che scompaiono dagli atti.

Per via dell'ampio rinnovamento della popolazione, una novità è ora costituita dalla diminuzione dell'incidenza delle famiglie che formano la rete di relazioni comunitarie, non più maggioritaria, dato che scende a circa il 45%, circa 34 famiglie (Tab. 15).

La diffusione dei patti salariati si traduce quindi in una diminuzione del peso della comunità sul totale della popolazione residente sul territorio; questo perchè la maggioranza di persone che vi abitano è ora costituita da famiglie di bovari e salariati fissi. Una parte di queste famiglie, residenti soprattutto nelle cascine più vicine all'asse centrale del territorio costituito dalla zona dei Tetti, insieme alla piccola proprietà e alle poche famiglie di affittavoli diretti residenti nelle cascine del concentrico, andrà ridefinire i codici di appartenenza alla comunità e costituirà nel corso dei decenni successivi il nuovo nucleo comunitario[131].

Inoltre, all'interno della comunità sta giungendo a conclusione quel processo di formazione di un notabilato locale che nei decenni successivi non sarà più parte integrante della rete di relazioni comunitarie, fino a uscirne fuori. Questo processo è visibile soprattutto nei percorsi di alcune famiglie come ad esempio i Nigra, i Falchero, i Bistotto e i Del Bosco, che possiedono e controllano oramai una quantità di risorse troppo ampia, aspetto che li differenzia sempre di più dalla condizione delle altre famiglie il cui livello medio di ricchezza diventa decisamente inferiore.

A una comunità sostanzialmente coesa, si è sostituita lentamente a Lucento, nel corso delle profonde trasformazioni dei decenni precedenti, una struttura solidaristica verticale sempre più evidente che fa capo a un nutrito nucleo di media borghesia rurale: i Nigra, i Falchero, i Bistotto e i Del Bosco, insieme a famiglie di recente insediamento come i Taschero, Arnaud e Casale.

Di conseguenza, all'interno della rete di relazioni presenti sul territorio,

[131] Sulla zona dei Tetti come centro del territorio su cui ruota l'asse centrale delle relazioni comunitarie vedi BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, pp. 145

che possiamo derivare dall'osservazione dei padrinaggi di questo periodo, si accentuano ulteriormente alcune dinamiche, come la diminuzione dell'incidenza della famiglie che compongono la comunità, che passa dal 37% al 33% (Tab. 16); solo su 5 famiglie si concentra la maggioranza delle presenze, il 76%: i Bistotto (9 presenze), i Del Bosco[132] (8 presenze), i Perona (11 presenze), e i fronti parentali dei Falchero (19 presenze) e dei Nigra (16 presenze) che sono i più abili nel creare un'ampia rete di relazioni clientelari trasversale alla comunità. Una situazione simile compare negli atti di matrimonio, tra le cui presenze come testimoni troviamo soprattutto i Bistotto, i Del Bosco e i Nigra (Tab. 17).

Tab. 15 - Elenco dei cognomi delle famiglie appartenenti alla comunità di Lucento nel periodo 1685-1690

Cognomi famiglie			
1	AIJ	18	GANDOLFO
2	AITINO	19	GUGLIELMINO
3	BARETTA	20	LADETTO
4	BIANCO	21	MAGRA
5	BIGLIA	22	MATTINO
6	BIGNONE	23	MOTON
7	BISTOTTO	24	MUSSINO
8	BONGIANINO	25	NIGRA
9	BRUNO	26	PERONA
10	CASALE	27	RAVICHIO
11	CERUTTI	28	RIVA
12	DEL BOSCO	29	ROCHA
13	DOLCE	30	RUBATTO
14	FALCHERO	31	SERRAVALLE
15	FAVERO	32	TESTA
16	FRANCH	33	VERCELLINO
17	GIUSTETTO	34	VINASSA

Fonte. I nuclei sono ricavati da APL, Libro dei Battesimi 1654-1706, 1685-1690.

[132] I Bistotto e i Del Bosco si imparentano nel 1690 attraverso il matrimonio di Giovanni Antonio Del Bosco con Giovanna Battista Bistotto, APL, Atti di matrimonio, 29 gennaio 1690

Tab. 16 Analisi dei padrinaggi ai battesimi tra il 1685-1690

Padrini e madrine	n. presenze	%
BIGNONE	1	
BISTOTTO	9	
BONGIANINO	1	
CASALE	1	
DEL BOSCO	8	
DOLCE	1	
FALCHERO	19	
GERMANO	4	
GIUSTETTO	2	
GUGLIELMINO	1	
LADETTO	4	
MATTINO	4	
NIGRA	16	
PERONA	11	
ROCHA	1	
RUBATTO	2	
VERCELLINO	2	
VINASSA	1	
Totale parziale	88	33%
Altre famiglie	180	67%
Totale	268	100%

Fonte. Elaborazione dei dati ricavati da APL, Libro dei Battesimi 1654-1702, 1685-1690.

Nella seconda metà degli anni Ottanta il fronte parentale dei Nigra è in grado di rafforzarsi ulteriormente attraverso nuovi imparentamenti con proprietari residenti e famiglie di ex massari ora rivolti all'attività di affittanza: nel 1686 Giovanni Battista Nigra si sposa con Virginia Ravichio figlia di Giacomo Ravichio, con testimoni Stefano Bistotto, Stefano Casale e Giovanni Domenico Nigra; lo stesso anno Giovanni Antonio Nigra si sposa con Cecilia Maria Prelle, figlia di Giovani Battista Prelle, con testimoni Pietro Falchero, Giovani Battista Ladetto e Giovanni Domenico Del Bosco[133].

[133] APL, Atti di matrimonio, 10 e 17 febbraio 1686

Tab. 17 Analisi dei testimoni ai matrimoni tra il 1685-1690

Testimoni M/F	n. presenze	%
BISTOTTO	6	
CASALE	5	
DEL BOSCO	10	
FALCHERO	2	
LADETTO	4	
NIGRA	17	
PERONA	1	
VERCELLINO	3	
Totale parziale	48	58,5%
Altri testimoni	34	41,5%
Totale	82	100%

Fonte. Elaborazione dei dati ricavati da APL, Libro dei matrimoni 1654-1702, 1685-1690.

Rispetto al primo imparentamento dei Nigra, vediamo che si rafforza ulteriormente l'accesso alla proprietà, in quanto la costituzione della dote di Virgina Ravichio si avvale del lascito di sua madre Domenica, figlia di Domenico Malladra, famiglia di proprietari residenti, la cui dote consisteva in una pezza di prato di circa 1 giornata. Il valore di questa dote è stato aumentato dal padre di Virginia, Giacomo, che nel mentre vi ha fatto costruire sopra una casa[134]..

Per quanto riguarda il matrimonio dei Nigra con i Prelle, vediamo che la costituzione della dote di 300 lire viene stipulata nella cascina Scaravella, dove abitano i fratelli Giacomo e Pietro Prelle, zii di Cecilia Maria, alla presenza di Pietro Falchero e Giovanni Domenico Nigra [135].

Per via dell'imparentamento con i Pasteri, invece, nel 1687 Giuseppe Nigra, figlio di Gaspare Francesco, riesce ad accorpare al proprio patrimonio tutti i beni di Nicola Pasteri posti a Cigliano, composti da case, prati, campi, vigne e alteni, ricevuti in eredità da Carlo Antonio Burdino che, indebitato, li dona a Giuseppe[136]. I Pasteri, che abbiamo visto soci in affari con i Nigra tra gli anni Sessanta e Settanta, hanno

[134] Per la dote vedi ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1686, l. 8, c. 317. Sul testamento vedi Idem, 1687, l. 4, c. 201

[135] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1686, l. 12, c. 437

[136] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1688, l. 10, c. 457

lasciato Lucento ed hanno investito i loro guadagni in alcune proprietà anche in altre zone del contado: nel 1689, Giuseppe Antonio Pasteri, sposato con Gentina Domenica Buggia, possiede una cascina in Pozzo Strada, è possiede inoltre ancora 4 giornate di bosco nei pressi del Convento di Madonna di Campagna. Il patrimonio dei Pasteri aveva raggiunto una ampiezza ancora maggiore, visto che risultano aver venduto al conte Verdina beni per 10000 lire posti nella regione chiamata de Barberini[137].

Alla fine degli anni Ottanta, il fronte parentale dei Nigra, dopo aver oramai ampiamente consolidato il proprio patrimonio composto da varie case e diverse pezze di terra, inizia a diversificare ulteriormente i propri investimenti: alcuni membri della famiglia vanno a svolgere l'attività di osti nel Borgo di Dora, e nel contempo fanno da fideiussori nei contratti di affittanza di altri membri della famiglia, come nel caso di Giovanni Antonio, affittavolo della cascina Rivagagliarda, e Claudio Domenico che affitterà dal conte Birago di Borgaro la cascina Contina di 100 giornate[138].

Nel passaggio dei Nigra a questa attività di affittanza risulta fondamentale, inoltre, l'imparentamento con i Falchero che si realizza nel 1699, famiglia quest'ultima che negli anni precedenti si associa ai Prelle e riesce ad entrare nell'affittanza[139]. Pietro Prelle e Giuseppe Falchero, ormai grandi affittavoli, nel 1696 affittano tutti i beni della contessa Adelaide Scaravello San Giorgio di Biandrate: la contessa nell'ottobre del 1696 affitta le due cascine di Vialbe, compreso il casino posto sulla strada che conduce a Madonna di Campagna, e tutte le altre cascine, beni e redditi di Moriondo e Lovencito, nel Chierese[140]. Falchero e Prelle subaffitteranno, per nove anni, questi beni e cascine nel 1698, per un fitto annuo di 2500 lire, a eccezione dei redditi che potranno ricavarsi dalle cascine di Vialbe, a Giovanni Matteo Viberto di Torino, altra famiglia di Lucento che abbiamo visto rivolgere i propri investimenti in città con l'attività di panettieri.

Per quanto riguarda i Bistotto, è interessante osservare l'ampliamento delle attività che si realizzerà negli anni successivi.

[137] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1689, l. 11, c. 117

[138] La strategia del fronte parentale dei Nigra e la diversificazione degli investimenti di questa famiglia, soprattutto per la fine del Seicento e il Settecento, sono stati ricostruiti in CHERVATIN W., 1998

[139] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1701, l. 11, c. 439

[140] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1701, l. 11, c. 439

Nel maggio 1701 Stefano Bistotto acquista dalla Città di Torino altre 20 giornate d'incolto in Madonna di Campagna[141], mentre nel secondo decennio del Settecento riuscirà ad acquistare la cascina Continetta di Lucento[142]. Grazie allo status sociale raggiunto attraverso le affittanze e l'attività di mercatura, i Bistotto sono in grado di svolgere la funzione di garanti non solo all'interno dello stesso ambito sociale ma anche nei confronti di famiglie nobili torinesi[143].

Ad esempio, nel 1696 Giuseppe Bistotto è garante del mercante di ferro Francesco Maiolo per un fitto di 43 giornate di campagna in Collegno; nel 1695 il figlio Giovanni, insieme ai Pasteri, garantisce per un prestito di 21500 lire che l'auditore della Camera dei Conti, Stefano Derege, fa al conte di Sales, Carlo delle Lanze; nel 1703 l'altro figlio Stefano, su sollecitazione della marchesa Elena Matilde Valperga, è fideiussore dei Berardi per l'affittamento di due cascine poste nelle fini di Borgaro Torinese di proprietà della stessa marchesa.

I Viberti, che avevano fatto parte del gruppo di medi proprietari residenti, abitano oramai stabilmente a Torino e già negli anni Ottanta sono attivi nell'affittanza di fondi agricoli, in società con altri panettieri di Torino, come ad esempio nel 1688 quando affittano insieme al panettiere Matteo Motta, la cascina del sig. Scherer posta oltre Stura nella regione del Villaretto[144]. Per avere una idea della posizione raggiunta dai Viberti in questi anni può essere interessante vedere che nel 1691, Lucia Margherita Viberti si sposa con l'orefice March'Antonio Denayset di Torino; come dote i Viberto danno a Lucia 22 giornate di terra, stimate in 3600 lire, scorporate da altri beni di famiglia, posti a Lucento oltre il torrente Stura, in regione Cortazza[145].

Infine, per quanto riguarda i Nigra, oramai grandi affittavoli, vediamo che Claudio Domenico negli anni Dieci si trasferirà nell'Astigiano, per poi negli anni Venti tornare a Torino a svolgere l'attività di oste, mercante e prestatore di denaro. Claudio diventerà socio in affari con Carlo Giuseppe Taschero. Le ingenti quantità di denaro che riuscirà a guada-

[141] ASCT, Ordinati Comunali, 1701, ff. 227 e 228

[142] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1715, l. 6, c. 237

[143] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1696, l. 4, c. 669; 1702, l. 3, c. 153; 1703, l. 1, cc. 267 e 1703, l. 12, c. 453

[144] ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1688, l. 8, c. 155, l'atto viene stipulato a Torino nel palazzo dei Tana, feudatari di Lucento, e riguarda una cascina giornate 36 per 6 anni e un canone di 215 lire

[145] Ai beni coerenziano le proprietà di Carlo Emanuel Ruscasio, dei fratelli Massochi e dei fratelli Viberti, vedi ASTo, Sez. Riunite, Insinuazione Torino, 1697, l. 7, c. 7

gnare saranno rinvestite nell'acquisto della cascina Santo Spirito di Lucento[146], sorta sopra i terreni del beneficio della omonima confraria.

Nel corso del Seicento si compiono quindi due cicli di mobilità sociale, entrambi che hanno come comune denominatore l'elemento della mobilità geografica. Il primo ciclo è quello che abbiamo visto caratterizzato da famiglie insediatesi sul territorio di Lucento a partire dagli anni Settanta del Cinquecento, che nel corso di mezzo secolo e nello spazio di due generazioni abbandonano la comunità per stabilirsi in città. Il secondo ciclo è quello che si compie, per la maggioranza dei casi che abbiamo fin qui ricostruito sinteticamente, verso la fine del Seicento e ha come protagoniste quelle famiglie che sono emigrate a Lucento negli anni Quaranta, dopo il periodo di crisi. Il loro percorso di mobilità sociale ascendente si è realizzato di nuovo nell'arco di due generazioni.

Nel corso della nostra analisi mobilità geografica, mobilità sociale e reti di relazioni comunitarie, sono emersi come aspetti specifici del contesto rurale oggetto di indagine e si sono rivelati strettamente connessi tra di loro. Per far emergere questo intreccio è stato necessario iniziare a ricostruire singole biografie, strategie famigliari e di fronti parentali.

Tuttavia i risultati della ricerca che abbiamo raccolto in questo articolo sono da considerarsi solamente come un primo punto di partenza, utile per affrontare uno studio più approfondito sui meccanismi che regolano i processi di mobilità sociale sia ascendenti sia discendenti nel mondo contadino.

Gli studi di Giovanni Levi e il nuovo corso di studi rurali in Francia[147] dimostrano la validità del modello biografico come uno strumento di analisi adeguato per una ricerca sul mondo delle campagne nel periodo preindustriale. Si tratta quindi di proseguire in questa direzione andando a sondare più a fondo le fonti notarili attraverso lo spoglio dei contratti di dote, dei testamenti, degli inventari post mortem, dei contratti di società, di credito, di compravendita, di locazione, un lavoro paziente e lungo che, allo stato attuale, può essere condotto solamente

[146] Sull'attività dei Nigra tra gli anni Dieci e Venti vedi CHERVATIN W., 1998

[147] Il modello biografico e la ricostruzione delle strategie contadine attuate dai fronti parentali è al centro dell'analisi proposta da LEVI G., 1985 (b) e MORICEAU J. M., 1994

se si riduce la scala d'osservazione e si rende padroneggiabile la quantità di dati da analizzare. L'analisi microstorica sembra essere al momento lo strumento più adeguato per affrontare questo tipo di problemi.

Possiamo considerare, infine, come uno studio di questo tipo, che si pone come obiettivo quello di spiegare i comportamenti di famiglie e individui e come questi hanno attuato le loro scelte all'interno di un quadro di possibilità, renda necessario ricostruire anche il contesto all'interno del quale le scelte delle famiglie e degli individui sono state compiute.

In questa direzione sono soprattutto i nuovi studi di storia rurale francese, già citati nel corso dell'articolo, a dimostrare come l'ottica della macroanalisi non sia affatto da abbandonare, ma possa essere affiancata alla ricerca microstorica. E' fondamentale dunque proseguire la ricerca ricostruendo i principali indicatori economici (movimento dei prezzi, della moneta, della rendita, dei profitti, della produzione agricola, delle forme dei patti agrari, ecc.) e demografici (movimento della popolazione, livelli di natalità, nuzialità e mortalità) per rendere leggibili i comportamenti e le traiettorie familiari e individuali all'interno di un quadro dinamico di variabili. L'importante è che non si dimentichi la complessità dell'attore sociale che è costretto a prendere decisioni in questo contesto, a scegliere tra legami personali, norme e valori comunitari e stimoli del mercato.

Ci possiamo allora domandare, ritornando al caso della comunità di Lucento, in che misura la vicinanza di un grande mercato cittadino possa aver condizionato le dinamiche dell'economia agricola della campagna circostante, i comportamenti, le scelte dei vari protagonisti e i percorsi di mobilità sociale. Se le strategie delle famiglie contadine di questa comunità rispondevano alla logica del mercato e in che misura, e se quindi si era in presenza di strategie attente all'andamento dei prezzi, tese a massimizzare i profitti dell'azienda agricola perché rivolte alla commercializzazione.

BIBLIOGRAFIA

ALLEGRA L., 2005, Un modèle de mobilité sociale préindustrielle. Turin à l'époque napoléonienne, in «Annales. Histoire, Sciences sociale», A. 60, n. 2, 2005

AMBROSOLI M., 1992, Scienziati, contadini e proprietari. Botanica e agricoltura nell'Europa occidentale. 1350-1850, Einaudi, Torino

ARNEODO F., DEIDDA D., VOLPE L., 1997, Attività pastorizia ed evoluzione degli equilibri socio-economici a Entracque (secoli XV-XVIII), in Entracque: una comunità alpina tra Medioevo ed Età moderna, a cura di R. Comba e M. Cordero, Societa per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo

BIASIN M., BRETTO D., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, Dall'arrivo di Emanuele Filiberto a Torino alla peste di fine secolo (1562-1599), in Soggetti e problemi di storia della zona Nord-Ovest di Torino fino al 1796. Lucento e Madonna di Campagna, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

BIASIN M., BRETTO D., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997, Dalla lenta ripresa d'inizio Seicento alla fine della reggenza di Maria Cristina (1600-1657), in Soggetti e problemi di storia... [cit.]

BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (a), Lenti e profondi cambiamenti economici e sociali nell'area tra borgo Dora e Venaria nella seconda metà del Seicento (1658-1702), in Soggetti e problemi problemi di storia... [cit.]

BIASIN M., CHERVATIN W., DE LUCA V., ORLANDINI R., SACCHI G., TUCCI W., 1997 (b), I provvedimenti di eversione feudale e la trasformazione sociale ed economica dell'Oltredora nella prima metà del Settecento (1703-1741), in Soggetti e problemi problemi di storia... [cit.]

BIASIN M., DE LUCA V., RODRIGUEZ V., 2003, Con il beneplacito di quelli di Collegno: l'avvio dell'irrigazione del pianalto dell'Oltredora torinese, in «Quaderni del CDS», anno II, n. 3, fasc. 2, 2003

BIASIN M., 2005, Alcune carte di conti relativi al Parco di Lucento di Emanuele Filiberto, in «Quaderni del CDS», anno IV, n. 6, 2005

CATALANO F., 1959, Il problema delle affittanze nella seconda metà del Settecento in un'inchiesta piemontese del 1793, in «Annali», anno secondo, Ist. Feltrinelli, Milano

CERUTTI S., 1992, Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino secoli XVII-XVIII, Einaudi, Torino

DAVICO R., 1981, Peuple et notables (1750-1816). Essais sur l'Ancien Regime et la revolution en Piemont, Commission d'histoire économique et sociale de la revolution française, Biblioteque Nationale, Paris

DEIDDA D., SACCHI G, 1996, La diffusione dei contratti di margaria nel contado: lo svernamento dei pastori di Entracque, in «Bollettino di ricerca storica sulla periferia urbana», n. 18, giu. 1996

DE LUCA V., SACCHI G., TUCCI W., 1997, Ipotesi sulle trasformazioni agricolo-manifatturiere nella prima metà del Settecento: Lucento, in «Studi di museologia agraria», n. 27, giugno 1997

DOSSETTI M., 2002, Da pianure a montagne: gli immigrati e i loro mestieri, in Torino, le sue montagne, le sue campagne, a cura di S. A. Benedetto e R. Comba, Archivio Storico della Città di Torino, Torino

FONTAINE L., 2003, Pouvoir, identité et migrations dans les hautes vallées des Alpes occidentales (XVIIe-XVIIIe siécle), P.U.G., Grenoble

GINZBURG C., 1972, Folklore, magia, religione, in Storia d'Italia. Volume primo. I caratteri originali, Einaudi, Torino

GOUBERT P., 1999 L'Ancien Régime. La società, i poteri, Jaca Book, 1999 [ediz. orig. 1973, Paris]

GOZZINI G., 1984, Matrimonio e mobilità sociale nella Firenze di primo Ottocento, in «Quaderni Storici», n. 57, 1984

GRECO N., 1996, Matrimoni, mobilità e alfabetizzazione a Cosenza nell'Ottocento preunitario, in Allegra L., De Lorenzo R., Città di periferia. Cosenza nell'Ottocento, Rubettino, Cosenza

GUIDA E., 1997, Pastori entracquesi in Piemonte nel XVIII secolo: sto -

ria di una diaspora, in Entracque: una comunità alpina tra Medioevo ed Età moderna, a cura di R. Comba e M. Cordero, Societa per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo, Cuneo

HOFFMAN, PHILIP T., 1996, Growth in a traditional society: the French countryside, 1450-1815, Princeton, University Press

HOFFMAN P.T., POSTEL-VINAY G., ROSENTHAL J.-L., 2001, Des marches sans prix: une economie politique du credit a Paris, 1660-1870, Ecole des hautes etudes en sciences sociales, Paris

LAMBERTI M. C., 2003, Immigrate e immigrati in una città preindustriale: Torino all'inizio dell'Ottocento, in L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea, a cura di Angiolina Arru e Franco Ramella, Donzelli Editore, Roma

LEBOUTTE R., 2000, Migrations et migrants dans une perspective historique. Permanences et innovations, Brussels, Presses interuniversitaires europeennes, (Atti della conferenza internazionale "Les migrants dans une perspective historique comparative", Firenze, Ottobre 1997)

LEVI G., 1971 Mobilità della popolazione e immigrazione a Torino nella prima metà del Settecento, in «Quaderni Storici», a. VI, n. 17, 1971

LEVI G., 1985 (a), Come Torino soffocò il Piemonte, in LEVI G., Centro e periferia di uno stato assoluto. Tre saggi su Piemonte e Liguria in età moderna, Rosenberg & Sellier, Torino

LEVI G., 1985 (b), L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento, Einaudi, Torino

L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea, 2003, a cura di Angiolina Arru e Franco Ramella, Donzelli Editore, Roma

MEOTTO M., 2005, La mobilità nascosta. Le fonti demografiche di Lucento nel XIX secolo: ipotesi e prospettive di ricerca, in «Quaderni del CDS», Anno IV, n. 7, 2005

MERLIN P., 1998, Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento: Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I, in Storia di Torino. Vol. III, Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630), a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino

MORICEAU, J. M., POSTEL-VINAY G., 1992, Ferme, entreprise, famille. Grande exploitation et changements agricoles: les Chartier, 17.-19. siecles, EHESS, Paris

MORICEAU, J. M., 1994, Les fermiers de l'Ile-de-France: l'ascension d'un patronat agricole (15.-18. siecle), Fayard, Paris

MORICEAU, J. M., 1999, L'élevage sous l'Ancien Régime. Les fondements agraries de la France moderne, Paris, SEDES-Nathan

MORICEAU, J. M., 2002, Terres mouvantes. Les campagnes francaises du féodalisme à la mondialisation. XIIe-XIXe siècle, Fayard, Paris

PRATO G., 1906, Censimenti e popolazione in Piemonte nei secoli XVI, XVII e XVIII, in «Rivista di sociologia», anno X, fasc. maggio-agosto 1906

PRATO G., 1908, La vita economica in Piemonte a mezzo il secolo XVIII, voll. 2, Società Tipografico-editrice Nazionale, Torino (ristampa anastatica del 1966 della Bottega d'Erasmo, Torino)

ROSSO C., 2002, Uomini e poteri nella Torino barocca (1630-1675), in Storia di Torino 4. La città fra crisi e ripresa (1630-1730), a cura di G. Ricuperati, Einaudi, Torino

TUCCI W., 1998, La tenuta del Regio Parco nell'Oltredora e la carriera dei Grondana di Chieri (1630-1681) in Economia e società nell'Oltredora torinese da fine Cinquecento a fine Settecento, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione

TUCCI W., 2003, La prima diffusione dei patti di boaria nell'Oltredora torinese tra gli anni Venti e Trenta del Seicento, in «Quaderni del CDS», anno II, n. 3, fasc. 2, 2003

TUCCI W., 2003-04, Il mutamento dei patti agrari nell'Oltredora torinese: le trasformazioni della comunità e dei soggetti sociali in Lucento tra gli anni Trenta e gli anni Novanta del Seicento, Tesi di laurea, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

VASSBERG D. E., 1996, The village and the outside world in golden age Castile. Mobility and migration in everyday rural life, Cambridge university press

SCHEDE

Conflitti sulla memoria Forme di rappresentazione spontanee e istituzionali per i caduti della Resistenza

di Nicola Adduci

Introduzione

Le quasi duecento lapidi recanti la dedica ai «martiri dell'eterna libertà»[1], apposte dal Comune nelle vie e nelle piazze di Torino tra l'ottobre del 1945 e l'ottobre del 1946, costituiscono l'aspetto finale di un lungo processo nella rappresentazione della memoria pubblica della Resistenza, concluso dopo un difficile compromesso tra l'Amministrazione civica e la comunità cittadina.

Per comprendere i passaggi che lo determinano occorre ritornare ai giorni successivi alla Liberazione, quando, nonostante le gravi emergenze del momento, inizia a prendere forma un forte e diffuso bisogno di commemorazione dei caduti, che si manifesta spontaneamente con la deposizione di fiori sui tanti luoghi delle rappresaglie nazifasciste. In piazza Carlo Alberto, già il 6 maggio 1945, è presente «una specie di alta -

[1] La scelta di questa epigrafe è il risultato di un'elaborazione che passa attraverso due fasi. La prima è quella "lunga", costituita dalla ricerca di forme retoriche aventi valore di monito, e con vaghi richiami religiosi, che viene però scartata perché avrebbe richiesto troppo spazio, aumentando le dimensioni della lapide: «Cittadino, qui la spoglia mortale del Patriota.....ucciso dai nazifascisti ha sostato insepolta per volontà dei suoi nefandi assassini. Onora la sua memoria col pensiero e con le opere». La seconda fase è quella "breve" e si nota il progressivo avvicinamento alla versione definitiva: «Caduto per la liberazione della Patria, la Città pose»; «Caduto per la libertà. La Città pose»; «Cognome nome – condizione – data – Vittima del nazifascismo. Martire della libertà. La Città pose»; «Al martire dell'eterna libertà. Cognome – nome – condizione- data. Il Comune». (Cfr. ASCT, Gabinetto del Sindaco, Affari generali, c. 645, f. 8, sf. Lapidi ordinate, minute, s. d., ma estate 1945)

re, composto di fiori, scritte e bandiere"[2] mentre in via Cibrario, angolo piazza Statuto, "la pietà dei cittadini del rione ha fatto sì che sul luogo dell'eccidio sorgesse una vera aiuola di fiori »[3].

A tali iniziative, in parte già proiettate su un piano simbolico, come sembrerebbe indicare la presenza delle bandiere insieme ai fiori, si affianca, a partire dall'11 maggio 1945, la rappresentazione pubblica della morte attraverso un'ininterrotta serie di funerali singoli e collettivi di partigiani torinesi uccisi in montagna, le cui salme cominciano ad essere traslate in città[4]. Questa forma di rielaborazione collettiva dei lutti e delle sofferenze, che va avanti per mesi, appare come il tentativo di avviare una ridefinizione complessiva della moralità dell'intera comunità ad opera di una sua parte. Tale processo non sembra incontrare alcuna resistenza, probabilmente perché espressione di una maggioranza molto coesa, che specialmente nelle periferie condiziona fortemente anche quei settori della comunità che non si riconoscono in questa nuova dimensione. Non appare del tutto casuale come siano soprattutto le borgate e le zone di barriera a divenire teatro permanente di cerimonie funebri «letteralmente gremit[e] di popolo riverente»[5].

Le estreme onoranze in forma pubblica non soddisfano solo un

[2] I martiri di via Bogino onorati dai cittadini che li videro morire, in «Giustizia e Libertà», 7 maggio 1945. In quel punto, il 30 agosto 1944 vengono fucilati per rappresaglia sei partigiani tratti dalle Nuove, in seguito ad un attentato esplosivo avvenuto il giorno prima contro il vicino Caffè degli Artisti, in via Bogino 5, in cui resta ucciso un milite della X Mas. (Cfr. Torino 38/45. Una guida per la memoria, 2000, p. 70)

[3] Autorità e folla commemorano il martirio di 9 Patrioti, in «l'Unità», 11 maggio 1945; cfr. inoltre: Onoranze a vittime della ferocia tedesca, in «l'Unità», 10 maggio 1945. La rappresaglia contro nove partigiani fa seguito al ferimento di numerosi soldati tedeschi in un'esplosione nell'albergo ristorante Tre Re, in piazza Statuto, avvenuta il giorno prima, ossia l'11 ottobre 1944. Sul significato simbolico dei fiori all'interno della dimensione funebre, vedi FILIPPA M., 2001, cap. IV

[4] In realtà, sin dal 7 maggio 1945 si ha notizia di iniziative del genere, sia pure al contrario, ossia di caduti a Torino che dopo la riesumazione per la traslazione nei paesi di origine, vengono portati attraverso le vie cittadine fino al luogo della morte, dove ricevono gli «estremi onori militari» e viene «deposta alla presenza di autorità militari e partigiane una corona d'alloro». (Cfr. Estremo saluto alle salme di intrepidi partigiani, in «Giustizia e Libertà», 6 maggio 1945; si tratta di Francesco Leona e Lorenzo Rossotto)

[5] Traslazione di Partigiani caduti, in «l'Unità», 25 settembre 1945. Nell'articolo si fa una dettagliata cronaca dell'arrivo delle salme di dodici caduti per la libertà a Barriera di Milano. In precedenza, altri funerali collettivi si sono svolti, sempre nella stessa zona, il 26 maggio, con partenza dalla scuola elementare "Gabelli" di via Monterosa, in onore di sei patrioti della brigata Sforzini. (Cfr. Onoranze funebri a Caduti per la libertà, in «l'Unità», 27 maggio 1945) e il 3 giugno con i «solenni funerali di 10 caduti del gruppo 'Piero'», sempre a Barriera di Milano. (Cfr. «l'Unità», 3 giugno 1945)

immediato bisogno di consolazione, ma diventano anche il momento di trasfigurazione dei caduti, che assurgono così a modello per la memoria della comunità.

Questi nuovi valori, espressione della rinnovata moralità comunitaria, sono riconosciuti sia dalle autorità civili, sia dai partiti politici, sia dalla Chiesa; la forte pressione esercitata in quel momento dalla moralità comunitaria su questi soggetti sembra per certi versi condizionarne l'azione, tant'è che sia il Pci, sia la Chiesa - ognuno per la propria parte – si mostrano disponibili ad una collaborazione nelle onoranze ai caduti della Resistenza, all'interno di un percorso che salda le commemorazioni "laiche" tenute nelle sezioni di partito con le funzioni religiose di suffragio in chiesa. Un riflesso di questo particolare momento lo si può cogliere anche dalla concessione della cittadinanza onoraria al cardinale Maurilio Fossati, un importante riconoscimento che la Giunta popolare conferisce al prelato il 15 ottobre 1945, su proposta del sindaco comunista Giovanni Roveda[6].

Nel corso dell'estate del 1945, intanto, mentre i funerali di popolo assumono sempre più rilievo, viene progressivamente esaurendosi il fenomeno delle apposizioni di fiori sostituito dal ricorso – sempre in forma spontanea - a rappresentazioni ormai decisamente simboliche, quali le croci o le lapidi, che sembrano costituire il segnale di un'avvenuta elaborazione del lutto, ma non di una sua rimozione. Di lì a breve, iniziano ad apparire le prime lapidi, di dimensioni e caratteristiche differenti tra loro, talune spesso provvisorie; già nel settembre del 1945, esse segnano ormai diverse vie e piazze della città, divenendo ben presto - com'è facile immaginare - un esempio da imitare per i familiari, gli amici o i compagni di lavoro di tanti altri caduti.

Le tipologie sono essenzialmente due, vale a dire le lapidi collettive e le lapidi individuali.

Le prime rappresentano l'esito finale di quel processo, iniziato - come abbiamo visto - con le deposizioni di fiori e che si realizza all'interno di dimensioni associative, quali i partiti o le sezioni rionali del Comitato di liberazione nazionale (Cln) che nel farsi interpreti di un sentimento diffuso appaiono maggiormente in grado di sostenere anche gli oneri economici richiesti da una lapide collettiva. Ne sono un esempio quella – molto semplice - a ricordo dei cinque fucilati di via Sacchi, collocata il 24 luglio 1945 e tuttora esistente, a cura della sezione del Pci di via

[6] TUNINETTI G., 1996, p. 52

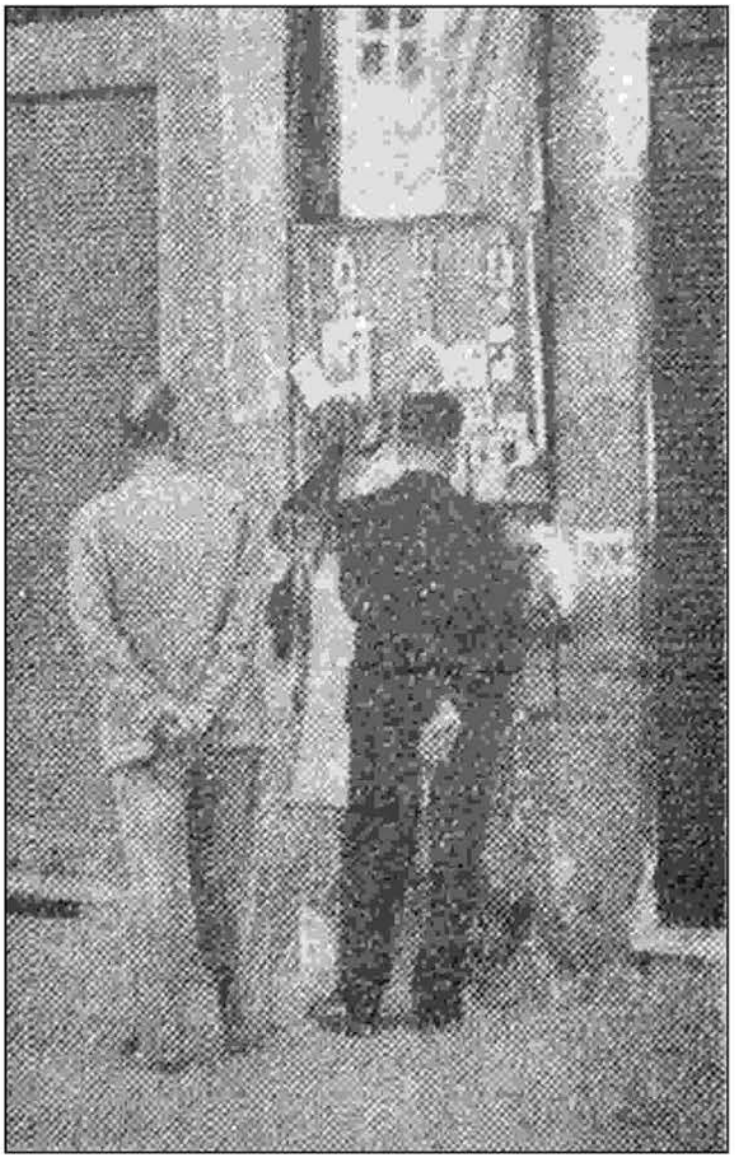


Fig. 1 - Agosto 1945, via Cibrario angolo piazza Statuto, il luogo della fucilazione di nove partigiani prima della collocazione della lapide, avvenuta il 30 settembre 1945. Si notano le foto dei caduti e una bandiera. La facciata della casa ritratta in foto, sede dell'albergo ristorante "Tre Re", oggi non è più esistente. (foto tratta da «GL», 26 agosto 1945)

Carlo Alberto angolo via Maria Vittoria[7]; oppure la grande lapide di via Cibrario, angolo piazza Statuto, sistemata il 30 settembre 1945 dal Cln di Borgo San Donato, alla presenza del sindaco Giovanni Roveda,[8] avvenimento assai significativo se si considera – come vedremo più avanti – che a quella data l'Amministrazione civica ha già assunto il monopolio nella collocazione delle lapidi, vietando ogni iniziativa spontanea[9], e pubblicizzando sui giornali la disposizione[10]. Forse non è del tutto estranea a questa partecipazione del sindaco, la lettera inviata da un sedicente Nucleo Torinese di Onoranze Pro Patrioti, che sembra rimproverare l'atteggiamento sin lì tenuto dall'Amministrazione civica:

«Degnamente e doverosamente furono dal Municipio onorati [illeggibile] i gloriosi Patrioti barbaramente trucidati sul Piazzale del Martinetto [l'8 luglio 1945, nda]. Perché lo stesso [illeggibile] viene pure per gli altri Martiri, e per citare l'esempio di una sola regione, degli impiccati di corso Vinzaglio e dei mitragliati di via Cibrario? Tutti indistintamente i Martiri dovrebbero essere ricordati e il Municipio deve provvedere anche ad essi; che non solo la pietà popolare segni il luogo

[7] Cfr. ASCT, Gabinetto del Sindaco, Affari generali, 1945 – 1947, c. 645, f. 8, informativa Vigili urbani, sezione Crocetta, 1° ottobre 1945. La rappresaglia tedesca avviene il 24 gennaio 1944, in seguito ad un attentato esplosivo avvenuto due giorni prima contro l'albergo Genova di via Sacchi; le vittime, quasi tutte appartenenti ad un gruppo anarchico, sono: Maurizio Mosso, Brunone Gambino, Aldo Camera, Carlo Mimmo Jori e Giustino Bettazzi. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, pp. 42-43)

[8] Cfr. Lo scoprimento d'una lapide in memoria dei 9 partigiani fucilati in via Cibrario, in «l'Unità», 30 settembre 1945; Omaggio ai Caduti di via Cibrario, in «l'Unità», 2 ottobre 1945

[9] Solo dieci giorni prima, ossia il 20 settembre 1945, il sindaco ha infatti negato al circolo ricreativo intestato a "Giovanni Battista Gardoncini" – uno dei fucilati di via Cibrario – di poter murare una lapide presso l'abitazione del comandante garibaldino. (cfr. ASCT, 1947, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945 – 1947, richiesta al sindaco, 13 settembre 1945; comunicazione parere negativo, 20 settembre 1945); stessa risposta viene data, sempre il 20 settembre, alla SAI che autorizza la collocazione sul proprio palazzo, in via Santa Teresa angolo via Roma, di una lapide in ricordo di Libero Tubino, ucciso dalle SS Italiane sulle colline di Gassino, il 23 settembre 1943. (ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945 – 1947, c. 645, f. 8, sf. Pratiche che hanno avuto esito negativo e pratiche varie, lettera SAI di autorizzazione all'apposizione di una lapide, 14 settembre 1945; a margine è annotato il parere negativo con la data 20 settembre 1945). La lapide, nonostante il divieto, viene collocata ed è tuttora visibile.

[10] "Al fine di evitare iniziative particolari il Municipio rende noto che sta collocando lapidi di tipo unico a ricordo dei Caduti per la libertà nel territorio cittadino". (Cfr. «l'Opinione», 28 settembre 1945)

degli eccidi con scritte a mano e fiori che troppo presto avvizziscono.

La memore gratitudine per tutti i Caduti lo esige e lo impone»[11].

Anche le lapidi individuali sono il risultato di iniziative spontanee nate all'interno della comunità, ma a differenza di quelle collettive, la loro collocazione – certamente meno onerosa - può realizzarsi compiutamente nel giro degli amici e dei familiari dei caduti, mantenendo così una dimensione informale che costituisce l'occasione per un riconoscimento della comunità e un rinsaldarsi dei vincoli di solidarietà al suo interno.

Le proporzioni e la visibilità di questa monumentalizzazione dal "basso" sono frattanto motivo di preoccupazione per le autorità comunali, che temono una crescita incontrollata di quei segni di memoria che nella visione istituzionale appaiono poco compatibili con i luoghi della vita quotidiana.

Per rispondere al bisogno di onorare i partigiani caduti, la Città ha deliberato invece, sin dal 21 maggio 1945, la costruzione di un Campo della Gloria, all'interno del Cimitero generale, «della capacità di oltre 700 fosse» e con al centro «un ricordo simbolico in pietra con bassorilievi allegorici»[12]. Se si considera quanto va maturando sin dall'inizio all'interno della comunità è facile comprendere l'inadeguatezza di un modello tradizionale come questo, affermatosi dopo la Grande Guerra soprattutto attraverso l'edificazione dei sacrari e la diffusione del culto del milite ignoto[13].

Il processo di trasformazione della moralità comunitaria sembra dettata proprio dal bisogno di superare in forma autonoma le tradizionali modalità di rappresentazione della memoria, anche se in realtà, le lapidi non costituiscono affatto un nuovo modello. Sin dagli anni Venti, infatti, ogni aula delle scuole elementari torinesi viene dedicata ad un caduto della Grande Guerra proprio con la posa di una pietra recante le generalità, il grado e la data del decesso del combattente[14].

[11] ASCT, Gabinetto del Sindaco, Affari generali, 1945 – 1947, c. 645, f. 8, sf. Pratiche negative e pratiche varie, lettera al sindaco 23 settembre 1945

[12] ASCT, Deliberazione della Giunta Popolare, 21 maggio 1945, verbale 19, § 61

[13] Cfr. ISNENGHI M., 1989, p. 348; inoltre, per un'approfondita riflessione sui monumenti dedicati ai caduti della I guerra mondiale vedi: CANAL C., 1982, pp. 659-669. A questi modelli tradizionali sembra far riferimento l'iniziativa dell'Anpi che nell'aprile 1946 lancia una sottoscrizione per un monumento al Partigiano Ignoto.

[14] Sul territorio della Circoscrizione 5, ad esempio, due delle tre scuole elementari attive già negli anni Venti e Trenta, ossia la "Giuseppe Allievo" e la "Margherita di Savoia" presentano lapidi a fianco di ogni aula. La somiglianza tra le lapidi ai caduti della Grande Guerra collocate nelle scuole e le lapidi ai partigiani morti nelle strade di Torino è notevole.

Fig. 2 - L'angolo tra via Cernaia e corso Vinzaglio luogo dell'esecuzione di quattro partigiani il 22 luglio 1944 (foto tratta da «GL» 26 agosto 1945)

Occorre sottolineare come gli alunni che in quegli anni frequentano le elementari e sono coinvolti in queste cerimonie di "consacrazione" delle aule appartengano alla stessa generazione che a distanza di quindici - vent'anni riutilizzerà, più o meno consapevolmente, lo stesso modello celebrativo; un aspetto, questo, che non sembra apparire del tutto casuale e che apre una riflessione sulla presa della propaganda patriottica tra le nuove generazioni, avviata prima dallo Stato liberale e poi in forma ancora più massiccia dal regime fascista.

La spontanea e sempre più frequente comparsa di biglietti, croci di legno, piccole targhe o lapidi – come abbiamo accennato - non sembra intanto essere frenata dalla notizia dell'edificazione di un Campo della Gloria e ciò costituisce con tutta probabilità la ragione che porta rapidamente le autorità comunali – con una delibera del 30 maggio 1945 - ad acquistare «50 lastre marmoree»[15], assumendosi di fatto il monopolio di ogni iniziativa commemorativa pubblica e riconoscendo implicitamente quanto va esprimendo la comunità.

Nel frattempo, il 22 giugno 1945 l'Amministrazione incarica il Corpo dei Vigili urbani di condurre una prima ricognizione per stabilire il numero dei caduti a Torino nel periodo resistenziale e poter quantificare così le lapidi occorrenti e la spesa complessiva da sostenere. Una decina di giorni dopo, a conclusione dell'indagine, si evidenzia come siano oltre duecento i caduti da onorare. Questo dato si accompagna - già nella prima metà del luglio 1945 - all'elaborazione di un regolamento, che stabilisce che verranno ricordati solo i caduti di Torino[16].

L'avvio della macchina amministrativa, con l'annuncio ufficiale dell'apposizione di «lapidi commemorative nei luoghi del sacrificio»[17], probabilmente non viene colto nelle zone di borgata e in ogni caso i tempi istituzionali devono apparire troppo lunghi ed incerti, tant'è che per tutta l'estate la dimensione ufficiale e quella informale continuano a convivere, anche se è solo quest'ultima a manifestarsi in forma visibile con l'apposizione di diverse lapidi.

Questo attivismo spinge le autorità comunali ad accelerare le procedure poiché «il collocamento delle lapidi dovrà avvenire nel più

[15] ASCT, Deliberazione della Giunta Popolare, 30 maggio 1945, verbale 20, § 98

[16] Questi aspetti sono maggiormente approfonditi in ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, pp. 10–20

[17] Lapidi in ricordo delle vittime dei nazifascisti, in «La Stampa», 24 luglio 1945

breve termine possibile»[18].

Almeno sino al settembre – ottobre del 1945, quasi tutte le pietre collocate di cui si è a conoscenza, se si eccettuano quella già ricordata in onore di Libero Tubino, quella posta in via Sacchi, presso l'albergo Genova e quella di via Gramegna angolo via Giachino sono dedicate a caduti appartenenti a "Giustizia e Libertà"[19].

La quasi totale assenza del Pci da questa dimensione informale, così come il silenzio del suo quotidiano, «l'Unità», sulle iniziative in atto in quel momento, sembrerebbero il risultato di una precisa scelta del partito, forse contrario a questa forma di monumentalizzazione individuale e più propenso a sostenere, ad esempio, i funerali di popolo, rientranti in un ambito maggiormente controllabile e spendibile politicamente.

La scelta opposta fatta dai giellisti, di affidarsi alla dimensione spontanea con la conseguente iniziale sovrarappresentazione, farebbe pensare, per contro, ad una struttura interna meno rigida di quella comunista e ad un'esigenza completamente diversa, in cui memoria e visibilità pubblica si intrecciano, tanto più in una dimensione di scarso radicamento specialmente nei quartieri operai, a differenza degli altri partiti di sinistra. Questo aspetto sembra confermato anche da Mario Isnenghi che attribuisce proprio agli «ex partigiani di sinistra con al centro gli uomini del Partito d'Azione» la collocazione della «nutritissima schiera di lapidi, egualitariamente dedicate 'Al (Ai) martire (martiri) dell'eterna libertà» che spiega perché Torino disponga «oggi di una fitta e inconsueta rete di luoghi della memoria partigiana, che disegnano un asciutto, ma pungente e ben visibile tracciato pubblico cittadino»[20].

[18] ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, comunicazione del capo di Gabinetto al capo divisione LL.PP., 21 agosto 1945

[19] Si tratta di quelle dedicate a Mimmo Pinardi, Mario Costa, Rocco Inzerillo, Alberto Caudana, Almerigo Duò. La loro appartenenza a "Giustizia e Libertà" è desunta dalla già citata Banca dati del Partigianato piemontese costitutita presso l'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Istoreto). Inoltre, anche il caduto Mario Roveri, stando a quanto scrive il giornale dell'Associazione nazionale famiglie martiri e caduti per la libertà, "La Fiaccola Ardente", avrebbe fatto parte della brigata GL Valsoana. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L.., MINUTE G., 2003, p. 126); persino il noto componente dei Gap, Giuseppe Bravin, cui viene dedicato – oltre ad un cippo il 18 gennaio 1946 - una lapide esterna nei pressi della sua abitazione in via don Bosco 6, risulterebbe iscritto al Partito d'Azione, emanazione del movimento GL. (Cfr. Comune di Torino, Urbanistica e Statistica, deliberazioni della Giunta Popolare, pratica toponomastica Bravin)

[20] ISNENGHI M., 1989, pp. 325-326

Il 12 settembre 1945, intanto, la Giunta Popolare delibera la preparazione e la successiva posa di un primo gruppo di 118 lapidi e 30 cippi per una spesa complessiva di 680 mila lire[21].

Con l'avvio delle collocazioni delle prime lapidi pubbliche emerge l'estrema articolazione delle situazioni create dalla guerra e ciò esercita una forte pressione sulle autorità comunali che iniziano così a ricorrere ad alcuni escamotage come valvola di sfogo alle tensioni che via via si vanno accumulando su un tema tanto delicato. Infatti, se da un lato il Comune mantiene grande fermezza nel vietare le collocazioni di lapidi esterne dedicate ai caduti fuori Torino, come nel caso dei fratelli Giandrone[22], dall'altro, comincia invece a concedere – senza oneri a carico - il permesso di murare lapidi alla memoria negli androni delle abitazioni per due categorie di caduti: a) quelli che non possono essere ricordati ufficialmente, per via delle norme contenute nel regolamento; b) quelli che - pur avendone diritto – vengono ricordati da enti o familiari con una lapide "privata", diversa da quella offerta dalla Città. In alcuni casi, questa sembra essere la scelta operata dal Psi per i propri caduti[23].

La definizione di queste norme appare fortemente condizionata da due fattori: un problema di mentalità, per quanto riguarda la ristretta tipologia dei caduti da onorare, e la scarsità di fondi a disposizione che, almeno in parte, accentua la rigidità nell'adozione dei criteri - guida; di

[21] ASCT, Deliberazione della Giunta Popolare, 12 settembre 1945, verbale 29, § 50

[22] I fratelli Luigi e Domenico Giandrone, abitanti in Barriera di Milano, vengono uccisi il 1° ottobre 1944, nel Canavese. Nell'autunno del 1945, gli amici e i familiari dei due caduti interessano il vice sindaco, Domenico Chiaramello per ottenere che sia apposta una lapide esterna «in via Montanaro angolo via Baltea [...] sopra l'osteria 'Caffè Gino'», probabilmente il luogo di ritrovo del giro di amici cui appartengono i due caduti. L'iniziativa, però, nonostante il sostegno di Chiaramello, non va a buon fine, in quanto contrasta palesemente con il regolamento. (ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, sf. Pratiche che hanno avuto esito negativo e varie, comunicazione di rigetto della richiesta, 5 dicembre 1945)

[23] Pensiamo, ad esempio, a Libera Laura Lucca, responsabile del servizio informazioni della 3^ brigata, divisione Matteotti "G. Davito", colpita il 27 aprile 1945 da un cecchino fascista in via San Dalmazzo 5, la cui lapide viene collocata nell'androne del palazzo, oppure a Carlo Valsasna, partigiano della divisione Matteotti "B. Buozzi", caduto il 27 aprile 1945 in via Mentana 25. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003 pp. 104 e 141) In questo ultimo caso, è lo stesso vice sindaco socialista Domenico Chiaramello a richiedere l'autorizzazione per la posa della lapide nell'androne, in quanto contiene un testo diverso da quello ufficiale (ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, richiesta autorizzazione, 1° marzo 1946)

fatto, essi finiscono con l'escludere tutti i caduti al di fuori del territorio cittadino. Com'è facile immaginare, questa visione così restrittiva genera un forte e diffuso scontento tra i familiari e gli amici dei numerosi partigiani morti in montagna; inoltre, tale norma diventa discriminante nel caso degli ebrei annientati nei campi di sterminio, che stando al regolamento comunale non avrebbero diritto a questa forma di commemorazione, poiché sono deceduti al di fuori del perimetro cittadino[24].

Tale aspetto, oltre a riflettere la insufficiente percezione della Shoah che ancora si ha in quel momento, rimanda ad un'idea di Resistenza intesa quasi unicamente come una dimensione attiva di opposizione al nazifascismo con al centro il partigiano combattente; da questo universo saranno esclusi per lungo tempo tutti gli altri soggetti che - sia pure coinvolti nella Resistenza a vario titolo - hanno agito senza armi: dalle donne partigiane, agli ex deportati politici e razziali, fino agli ex internati militari; non a caso, infatti, le lapidi concesse dal Comune riguardano i caduti partigiani. Solo per quanto concerne i giorni dell'insurrezione si registrano, in un buon numero di casi, significative eccezioni che sembrano rispondere ad un criterio emotivo, di immediatezza, ed appaiono come una sorta di risarcimento della comunità nei confronti di vittime innocenti: bambini, donne, anziani. Diventano così resistenti a tutti gli effetti, e titolari di lapidi, il giovinetto di nove anni ucciso da un cecchino in via Madama Cristina nell'attraversare la strada, l'ignara madre di famiglia colpita alla testa in via Piave, mentre accompagna la figlia rientrante dal lavoro o, ancora, l'agricoltore settantenne ferito a morte in strada delle Campagne, nel tentativo di soccorrere un uomo agonizzante a pochi metri dalla sua porta[25].

[24] Il dolore e lo sconcerto per una simile ingiustizia emergono significativamente nelle righe indirizzate al sindaco da L. S.: «Nei giorni scorsi sono stati degnamente onorati e ricordati i Morti della Liberazione, però non tutti...Ad esempio: mia Madre di anni 67 e mia Nonna di 89, selvaggiamente prelevate dalla loro abitazione torinese e stroncate in Germania perché di religione ebraica! Oso affermare che anch'Esse appartengono ai Martiri della Libertà e alle vittime della persecuzione. [...] Ad onorare la memoria [...] perché non avranno mai una tomba e noi mai il conforto di recare ad essa un fiore [...] oso chiedere – non s'intende a spese del Comune – il permesso di collocare il 23 Maggio prossimo una lapide come tutte le altre, sul portone della loro abitazione o nell'interno di essa.
Ci terrei però poterlo fare come per tutti gli Altri con la dicitura 'Il Municipio dispose'». (Cfr. ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, lettera di L. S., 27 aprile 1946)

[25] Si tratta rispettivamente dei caduti Pier Luigi Silvano, Francesca Miola e Giuseppe Ghiotti. Per i primi due vedi: ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, pp. 132 e 111

La specificità delle situazioni che si presentano di volta in volta mostra quanto difficile sia regolamentare rigidamente un ambito così complesso e delicato come quello della memoria e delle sue forme di rappresentazione.

Le richieste dei familiari delle vittime sovente mal si conciliano con le scelte operate dall'Amministrazione civica ed obbligano ad una lunga opera di mediazione, come ad esempio su quel punto del regolamento che stabilisce di ricordare i caduti a Torino soltanto una volta, su un'unica lapide. La questione è particolarmente sentita tra i congiunti e gli amici dei fucilati al Pian del Lot e al Martinetto; questi ultimi, in quanto menzionati sulle grandi lapidi commemorative presenti nei due sacrari, stando al regolamento, non possono essere ricordati con una lapide singola nei pressi dell'abitazione, ossia all'interno della propria comunità.

Inizia così una fase difficile di confronto che si conclude in molti casi con l'autorizzazione a collocare le seconde lapidi negli androni delle abitazioni delle vittime, così come avviene per Erich Giachino, uno dei fucilati al Martinetto.

In altri casi, la dimensione in cui matura il desiderio di onorare un proprio familiare o un proprio amico si realizza nonostante i divieti comunali come nel caso di Almerigo Duò, di cui parleremo più avanti.

La spontaneità delle iniziative commemorative non sembra cessare del tutto con l'ingresso del Comune nella gestione della memoria, in alcuni casi la dimensione informale si sostituisce addirittura a quella istituzionale e alle sue lentezze. È interessante in tal senso l'iniziativa dell'Anpi[26], che a fronte dei tempi lunghi prospettati per l'apposizione di una lapide in memoria del militante anarchico Ilio Baroni, "Moro", comandante della 7^ brigata Sap, caduto negli scontri del 26 aprile 1945 davanti alla Grandi Motori, ne colloca una identica a quelle ufficiali, ottenendo infine il rimborso dal Municipio[27].

Il processo che sta interessando tutta la città, sembra definirsi con le medesime caratteristiche anche sul territorio dell'attuale Circoscrizione 5.

Alle iniziali deposizioni di fiori, che è facile immaginare avvengano anche nella zona, si aggiunge il rito collettivo dei funerali pubblici ai partigiani caduti in montagna, le cui salme iniziano a rientrare per l'inumazione. La prima di queste cerimonie si tiene a Lucento, nel pome-

[26] Associazione nazionale partigiani d'Italia

[27] ASCT, Gabinetto del Sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 641, f. 3, Delibera della Giunta municipale, 7 giugno 1946

Fig. 3 - Il traliccio di corso Gliulio Cesare 333, luogo dell'esecuzione di Giuseppe Bravin e Giovanni Costanzo come appare nell'estate del 1945 (foto tratta da «GL» 26 agosto del 1945)

riggio del 26 maggio 1945, in onore dei garibaldini Orazio Negrini, "Rino" e Luigi Giorgio Tescari, "Pacifico", appartenenti al primo gruppo di resistenti formato dal comandante Pompeo Colajanni, "Barbato", e uccisi nel corso di un rastrellamento tedesco nei pressi di Paesana, in provincia di Cuneo, il 30 dicembre 1943[28].

Il profilo dei due caduti appare particolarmente interessante, poiché permette di cogliere una dimensione al cui interno i legami e le relazioni esistenti appaiono molto forti; un primo aspetto è dato dall'appartenenza al medesimo giro di amicizie, che si sviluppa tra coetanei di uno stesso gruppo di vie o addirittura di uno stesso gruppo di case, come avviene per Negrini e Tescari, entrambi della classe 1924, ed entrambi abitanti nelle case popolari di via Forlì 65, un naturale punto di aggregazione e di riferimento per i giovani della zona circostante. La loro appartenenza a famiglie di immigrati veneti riflette un'altra condizione comune ad un'ampia fetta di popolazione residente in quel momento a Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, in prevalenza giunta a Torino fra il 1932 e il 1935, soprattutto dal Veneto e dall'Emilia-Romagna, in seguito alla ripresa economica registrata in città in quel periodo[29].

Il passaggio alla banda partigiana di Negrini e Tescari sembra avvenire all'interno di giri amicali di questo tipo ed appare una scelta obbligata, determinata dal desiderio di evitare la coscrizione nei corpi armati della Repubblica sociale[30]. Inoltre, essa si innesta su un sentimento di alterità verso la dimensione istituzionale piuttosto diffuso fra i giovani delle tre borgate e già noto al Fascio rionale nel Ventennio[31]. Questo atteggiamento lascia trasparire un antifascismo di conseguenza, che sembra trovare in tale situazione le condizioni per svilupparsi e in seguito connotarsi politicamente.

Pochi giorni dopo la cerimonia tenuta a Lucento, anche a Borgo Vittoria si svolgono alcuni funerali di popolo che in parte sembrano avere come punto di riferimento il circolo socialista "Ettore Valli", in via Chiesa della Salute 3. Da questa sede, la mattina del 3 giugno 1945 par-

[28] Onoranze funebri a Caduti per la libertà, in «l'Unità», 27 maggio 1945. Cfr. Archivio Istoreto, Banca dati Partigianato piemontese. Sulla lapide apposta a Lucento, Tescari figura decorato di medaglia d'argento al V.M.

[29] Cfr. ADDUCI N., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, pp. 126-127

[30] Il 18 novembre 1943 il ministero delle Forze armate della Rsi pubblica il bando di chiamata alle armi per le classi 1923-1924 e primo quadrimestre del 1925

[31] Cfr. ADDUCI N., 2004, pp. 5 - 86

te, ad esempio, il corteo funebre in onore di Sergio Mulatero, caduto in Val Sesia[32]; due giorni dopo, anche il funerale di Alberto Campadelli, partito dall'abitazione di via Giachino 61, fa una breve sosta al circolo "Valli" dove si tiene l'orazione del compagno Orfeo Marucchi[33].

Tra il 22 giugno e l'8 luglio si registrano ancora altre due cerimonie funebri: una in onore di Nicola Cusanno, i cui funerali – preceduti da una breve commemorazione del «compagno Ostellino» - partono dall'abitazione di via Mondrone 10, alla presenza di «un folto gruppo di cittadini, di operai, di partigiani» e una rappresentanza del Psi[34] e l'altra in onore di Ugo Borri, vice comandante della 18^ brigata Garibaldi, le cui esequie si svolgono a partire dall'abitazione di via Bibiana 7[35].

Le onoranze tributate dalla comunità ai propri caduti avvengono seguendo modalità simili al resto della città, ossia in un sostanziale equilibrio tra gli onori da riservare ai morti in montagna e quelli da riservare ai morti in città. Per i primi, vengono infatti organizzati funerali pubblici solenni che prevedono orazioni funebri o riti religiosi, nonché l'iscrizione sulle lapidi collettive che iniziano ad essere via via apposte nelle borgate, come quella dedicata ai ventiquattro caduti per la libertà di Lucento e Ceronda, oggi collocata nei pressi della chiesa di Lucento, in via Pianezza o quelle di Madonna di Campagna e Borgo Vittoria.

Invece, per i caduti in zona – come abbiamo visto – oltre al ricordo nella lapide collettiva della borgata, viene riservata una sorta di "monumentalizzazione" individuale, con la posa di lapidi nel luogo della morte o per iniziativa spontanea o per intervento del Comune. In

[32] in "Sempre Avanti!", 3 giugno 1945. Sergio Mulatero, "Tarzan", classe 1925, nato a Torino ed abitante in via Stradella 35, appartenente alla 2^ brigata Garibaldi "G. Boggiani", viene ucciso il 13 marzo 1944 (Cfr. Archivio Istoreto, Banca dati Partigianato piemontese). Sergio Mulatero è anche ricordato sulla lapide apposta all'interno della ex industria cinematografica Fert, in corso Lombardia 268 (ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 190)

[33] Cfr. Funerali di Patrioti, in «l'Unità», 3 giugno 1945; I funerali della mamma del comandante Gino, in «Sempre Avanti!», 6 giugno 1945. Una breve parte riservata alla notizia dei funerali di Campadelli è presente al fondo di quest'ultimo articolo, come notizia a parte

[34] Onore ai nostri caduti!, in «Sempre Avanti!», 23 giugno 1945. Il partigiano in questione non è stato reperito nella Banca dati del Partigianato piemontese

[35] In «l'Unità», 8 luglio 1945. Ugo Paolo Borri, "Dragone nero", classe 1925, nato a Torino, abitante in via Bibiana 7, vice comandante di distaccamento della 2^ divisione Garibaldi, caduto il 17 febbraio 1945 (Cfr. Archivio Istoreto, Banca dati Partigianato piemontese)

tal proposito, l'ente pubblico sembra mostrare una certa attenzione alla zona, poiché sin dal primo ciclo di apposizioni le riserva diverse lapidi, a partire da una delle aree più significative nella memoria collettiva della comunità, ossia la stazione Dora, luogo di sanguinosi scontri nelle giornate insurrezionali e ancora infiorata, meno di un mese prima, da "alcuni garibaldini" in ricordo «dei compagni [...] morti combattendo»[36].

A questo attivismo del Comune non risulta però estraneo anche l'interessamento del circolo "Valli" che sembra proporsi, almeno in un caso, come mediatore tra la comunità e l'ente pubblico richiedendo, sul finire di settembre, attraverso il vice sindaco socialista Domenico Chiaramello, l'apposizione di una lapide in memoria di Mario Fiorioli, ferito a morte il 26 aprile 1945, durante gli scontri alla stazione Dora.[37] Pochi giorni dopo, il 6 ottobre 1945, essa viene così collocata, in corso Vigevano 61, sulla facciata della casa adiacente il bar Sole, luogo del ferimento mortale del partigiano[38].

Dopo poco più di un mese, il 16 e il 17 novembre 1945, vengono apposte le lapidi in memoria di quattro caduti della zona: il primo è il sappista della Superga, Corrado Prassuit, colpito nel pomeriggio del 26 aprile 1945 proprio davanti alla fabbrica, in via Orvieto 57, durante i combattimenti per eliminare un presidio tedesco al suo interno[39]; gli altri tre sono invece alcune delle vittime degli scontri del 27 aprile 1945, avvenuti alla stazione Dora e presso lo stabilimento Elli Zerboni di corso Venezia, ossia Edi Franchetti, ucciso in via Stradella angolo via Chiesa della Salute, Costantino Merlin, morto in via Giachino 36 e Adriana Minetto, giovanissima staffetta partigiana, coetanea di Franchetti, passata per le armi presso la propria abi-

[36] 40 garibaldini festeggiati alla Madonna di Campagna, in «l'Unità», 11 settembre 1945. La cerimonia si tiene il 9 settembre 1945 a conclusione di una festa dell'8^ sezione, in onore di quaranta partigiani garibaldini mutilati

[37] ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945 – 1947, c. 645, f. 8, lettera del capo divisione al capo gabinetto, 27 settembre 1945

[38] Mario Fiorioli, classe 1919, nato a Milano, abitante in via Stradella 110, medaglia d'argento al V.M., tra le prime vittime degli scontri alla stazione Dora, il 26 aprile 1945. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 88) Pur non essendo morto nel perimetro della circoscrizione, sia pure per poche decine di metri, Fiorioli sembra comunque ascrivibile ai caduti della zona sia per la sua provenienza, sia perché l'azione di guerra in cui trova la morte si consuma in zona, sia – infine - per le iniziative di commemorazione che prendono il via proprio dal territorio confermandone i legami con esso.

[39] Cfr. L'insurrezione di Torino, 1968, p. 245

tazione, in via Giachino 24[40].

Quest'ultima vicenda costituisce un interessante esempio di aggiustamento della memoria, che sembra risentire di quel clima "eroico" creato dalla propaganda fascista nel corso del Ventennio. Infatti, la giovane donna, stando ad una prima versione, annotata su una minuta, risulta uccisa «da militi della X Mas, perché sorpresa con armi che aveva incarico di portare alla stazione Dora ad un reparto della XXV Brigata»[41]. Di lì a breve, i Vigili urbani della sezione di zona incaricati di assumere notizie sulla vicenda, al fine di stabilire la presenza o meno delle condizioni per la concessione di una lapide, raccolgono una versione diversa, assai circostanziata negli orari e molto più macchinosa:

«Il giorno [...] alle ore 12,30 proveniente dalla stazione Dora, ove erasi recata a portare delle armi al distaccamento Amerigo Duò della XXV Brigata SAP, alla quale dal 17 maggio 1944 apparteneva come staffetta, nel restituirsi alla sua abitazione, a sua insaputa era pedinata da due militi della locale brigata nera, di modo che giunta nella sua abitazione sita in v. G. Doglia 24, [l'attuale via Giachino, ndr] non appena chiusa la porta dell'alloggio, veniva raggiunta da alcuni colpi di arma da fuoco e ferita gravemente»[42].

Nella prima versione, la morte della staffetta altro non è che la conseguenza di una coraggiosa quanto sfortunata azione di guerra, avvenuta nel pieno degli scontri alla stazione Dora. Con la seconda versio-

[40] Corrado Prassuit, classe 1910, nato a Luserna San Giovanni, (TO), abitante in via Saorgio 5, già iscritto al Partito nazionale fascista. Durante la Resistenza entra nella 7^ brigata Sap. (Cfr. ASTo, Sez. Riunite, Fondo Pnf, b. 10, fasc. 40393; ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, sf. Pratiche già in sospeso, informativa capo divisione al capo gabinetto, 20 novembre 1945)
Edi Franchetti, classe 1927, nato a Torino, abitante in via Gulli 32, partigiano della divisione "C" di GL, aggregato all'8^ brigata Sap, decorato di medaglia di bronzo al V.M. La richiesta della lapide viene presentata l'8 agosto 1945. (ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, sf. Richieste famigliari, lettera di Adriano Vitelli, presidente del Pd'A – GL, 8 agosto 1945)
Costantino Merlin, "Davide", classe 1914, nato a Grugliasco (TO), abitante in via Ciamarella 6, a Madonna di Campagna, appartenente alla 2^ brigata Gap, ucciso in via Giachino 36, il 27 aprile 1945. Adriana Minetto, classe 1927, nata a Mazzè (TO) e abitante in via Giachino 24, staffetta del distaccamento "A. Duò", morta il 27 aprile 1945. (Per tutte le notizie biografiche contenute in questa nota, cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 125, p. 90, pp. 110-111)

[41] ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, sf. Richieste famigliari, minuta, s.d., ma anteriore al settembre 1945

[42] ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, informativa Vigili urbani, sezione "Madonna di Campagna", 5 settembre 1945

ne sembra subentrare, invece, una sorta di rielaborazione in chiave eroica della vicenda, infatti l'uccisione della giovane avviene solo a missione conclusa e per di più in modo evidentemente proditorio, una caratteristica questa, che conferma ancora una volta il carattere di assoluta disumanità del nemico, non più identificato nella X Mas, ma nella Brigata nera, molto più significativa, in zona, nella percezione della crudeltà fascista.

Occorre infatti tener presente che le fucilazioni eseguite sia in via Lanzo, sia in largo Giachino e di cui parleremo tra breve, sono operate proprio dagli squadristi della Brigata nera, che in quest'ultimo caso, secondo un consolidato rituale, obbligano gli operai che stanno uscendo dalle fabbriche circostanti ad assistere alla scena.

Tra il 26 novembre e il 1° dicembre 1945 l'attenzione si sposta sulla zona a ridosso dello Stura, tra Borgo Vittoria e Madonna di Campagna, con il collocamento della lapide in memoria di Francesco Cibelli[43] ucciso casualmente in via Ala di Stura 99 e dei due sappisti Renato Saggioro e Giovanni Toso, entrambi colpiti in via Paolo Veronese 144 da «alcuni militi repubblicani asserragliati nell'interno di un casotto della soppressa cinta dell'imposta di consumo, sito a 200 metri circa di distanza»[44].

Pochi giorni dopo, il 10 dicembre 1945, a fianco al cinema-bar Apollo, viene murata la lapide dedicata a Renato Lavezzaro, Salvatore Novelli e Arnaldo Zanotti, fucilati per rappresaglia in largo Giachino, il 18 ottobre 1944, in seguito all'uccisione dello squadrista della Brigata nera Mario Argonauta, avvenuta il giorno prima ad opera dei Gap, lungo via Stradella.[45]

[43] Francesco Cibelli, classe 1895, nato a Cerignola (FG), ucciso il 26 aprile 1945. La sua morte è legata a quella di Giuseppe Ghiotti, l'anziano agricoltore che nel tentativo di soccorrerlo resta a sua volta ucciso. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 104)

[44] Renato Saggioro, classe 1925, nato a Imperia, abitante in via Fontanella 5, in Borgo Vittoria, appartenente all'8^ brigata Sap, caduto il 26 aprile 1945; Giovanni Toso, classe 1920, nato ad Alba (CN), abitante in via Belmonte 4, a Barriera di Milano, appartenente alla 21^ brigata Sap, ferito gravemente nella sparatoria in cui resta ucciso Saggioro, muore nella notte all'ospedale Maria Vittoria. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, pp. 138-139) Per la data di apposizione della lapide, cfr. ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, c. 645, f. 8, Elenco lapidi apposte dal 26 novembre al 1° dicembre dell'ingegnere capo divisione, 5 dicembre 1945

[45] Renato Lavezzaro, classe 1924, nato a Torino, abitante in strada comunale di Mirafiori 30, partigiano della 43^ divisione "De Vitis"; Salvatore Novelli, classe 1919, nato a Palermo, ex militare del regio esercito; Arnaldo Zanotti, classe 1925, nato a Rivarolo (TO), catturato in rastrellamento dalla Brigata nera, decorato di medaglia di bronzo al V.M. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, pp. 100-101)

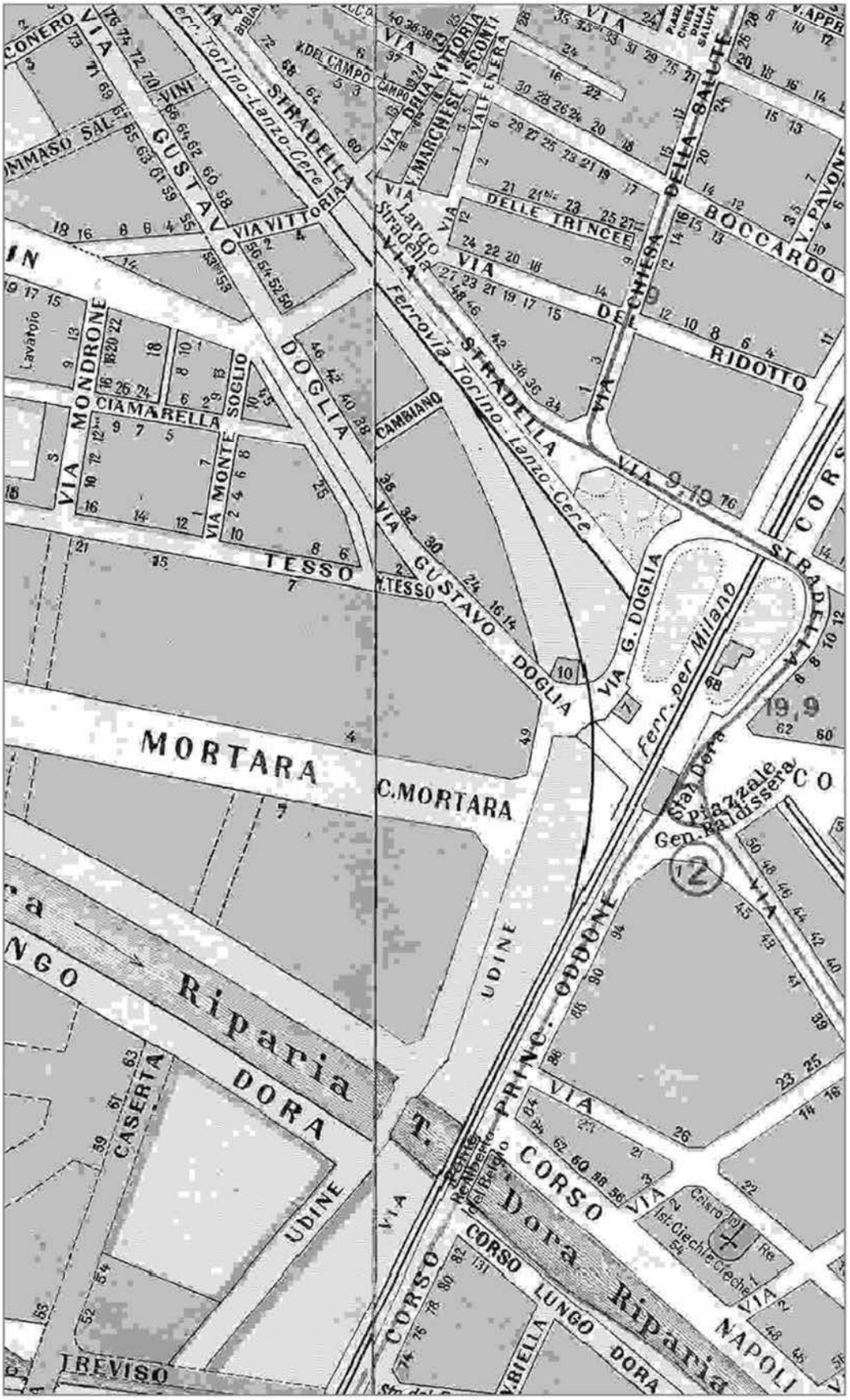


Fig. 4 - La zona di via Gustavo Doglia, ora Errico Giachino - (Guida di Torino, Paravia, 1941-1942)

In questa circostanza, l'importanza della dimensione emotiva su cui sembra reggersi l'impianto della memoria appare in tutta la sua evidenza quando il padre di uno dei caduti fa notare che la fucilazione è avvenuta sul ponte di quella che era la ferrovia Ciriè-Lanzo, ossia a poche decine di metri dal luogo in cui è posata la lapide. Dopo qualche tempo essa viene fatta smurare per interessamento del Pci, e ricollocata, nel febbraio 1948, nel punto esatto in cui si è consumata la rappresaglia sui tre partigiani[46].

Esaurite le apposizioni in questa zona, due settimane dopo, il 27 dicembre 1945, l'attenzione si sposta su un altro epicentro dei sanguinosi scontri con i nazifascisti, ossia strada delle Campagne, l'odierna via Guglielmo Reiss Romoli, con la collocazione – all'altezza del civico 51 - di una lapide a Ettore Valli.

Di lì a qualche mese, nella prima metà del 1946, la zona delle Basse di Stura sarà nuovamente al centro delle commemorazioni, con la posa di altre lapidi dedicate alle vittime degli scontri insurrezionali, come il sappista Ermanno Robotti caduto con Valli durante l'attacco alla cascina La Bassa, tenuta dai tedeschi, e l'anziano agricoltore Giuseppe Ghiotti[47], cui abbiamo già accennato, morto nel generoso tentativo di soccorrere un uomo agonizzante, ossia Francesco Cibelli, a poche decine di metri dalla sua abitazione, la cui lapide viene scoperta il 4 maggio 1946.

Alcune settimane dopo, il 23 maggio 1946, viene collocata una lapide in ricordo di Luciano Torre, vice comandante della 17^ brigata Garibaldi, caduto in piazza Baldissera 8, il 27 aprile 1945, nel corso dei già ricordati combattimenti per il controllo della stazione Dora. Forse in quella stessa circostanza viene posata anche la lapide in memoria del sappista della 7^ brigata, Giovanni Corona, ucciso nella stessa giornata,

[46] ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, informativa dell'ingegnere capo, 25 febbraio 1948

[47] Ettore Valli, "Drago", classe 1914, nato a Bologna, abitante in via Sagliano Micca 3, comandante di distaccamento della divisione "Matteotti", aggregato alla 8^ brigata Sap, caduto il 26 aprile 1945. Ermanno Robotti, classe 1922, nato a Torino, abitante in via Chiesa della Salute 85, aggregato all'8^ brigata Sap, caduto il 26 aprile 1945 in strada delle Campagne 51, insieme ad Ettore Valli, durante l'attacco alla cascina La Bassa, tenuta dai tedeschi. Giuseppe Ghiotti, classe 1876, nato a Pavarolo (TO), agricoltore, abitante in strada delle Campagne 114, caduto il 26 aprile 1945, già iscritto al Pnf (Cfr. ASTo, Sez. Riunite, Fondo Pnf, b. 354, fasc. 65100), gestore, insieme alla moglie, di un piccolo negozio di commestibili – trattoria, sempre allo stesso indirizzo. (Cfr. Guida di Torino, Paravia, 1941-42, p. 1299; inoltre cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, pp. 126-127 e p. 94)

a poca distanza, in via Stradella 60[48].

Nel giugno dello stesso anno, il Comune, dopo aver rimosso una lapide su cippo apposta in precedenza e contenente alcuni dati personali errati, mura una nuova pietra in memoria dei partigiani Ubaldo Lozupone e Pensiero Stringa, catturati durante una missione per il rifornimento di armi e fucilati dalla Gnr davanti allo stabilimento Salpea[49], all'angolo tra via Ala di Stura e via Reiss Romoli, la sera del 5 luglio 1944.[50] Nei giorni dell'insurrezione e nelle settimane successive, via Ala di Stura, ma anche corso Venezia, largo Giachino e via Verolengo, divengono teatro di esecuzioni di fascisti. «Nella scelta dei luoghi, delle modalità dell'esecuzione, del trattamento inflitto ai corpi degli uccisi – scrive Giovanni De Luna - è evidente l'applicazione di una feroce legge del contrappasso: gli ex repubblicani muoiono dove sono morti i partigiani»[51].

Probabilmente alla seconda metà del 1946 risale anche la collocazione di altre due lapidi, quella dedicata a Carlo Maggiorino Bongiovanni, partigiano della 18^ brigata Garibaldi, ucciso il 28 aprile 1945 in strada Druento 50 e quella in memoria dei due ostaggi prelevati a Caselle e fucilati dalla Brigata nera la sera del 9 settembre 1944, in via Lanzo 74, ossia Felice Chiabotto e Giuseppe Crosetto, rispettivamente di 66 e 48 anni[52].

[48] Luciano Torre, "Cianito", classe 1923, nato a Torino, abitante in via Verolengo 115, presso le case popolari, decorato di medaglia di bronzo al V.M. Giovanni Corona, classe 1922, nato a Ozzano Monferrato (AL), appartenente alla 7^ brigata Sap, caduto il 27 aprile 1945. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 137 e p. 72)

[49] Società Anonima Lavorazione Pietrisco E Affini - SALPEA

[50] Ubaldo Lozupone, classe 1922, nato a Taranto, abitante in via Sant'Agostino 25, appartenente alla 105^ Garibaldi e Pensiero Stringa, "Formica", classe 1924, nato a Torino, abitante in corso Napoli 30, entrambi catturati e fucilati sul posto dalla Guardia nazionale repubblicana – Gnr. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003., pp. 103–104; ASCT, Gabinetto del sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, ordine esecuzione lapide del capo divisione LL.PP., 10 giugno 1946; Archivio Istoreto, Banca dati Partigianato piemontese)

[51] DE LUNA, 2006, p. 177

[52] Carlo Maggiorino Bongiovanni, classe 1921, nato a Torino, abitante in via Rueglio 11, in Barriera di Lanzo. Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 49. La lapide che ricorda Chiabotto e Crosetto è attualmente collocata sotto la grande lapide collettiva che ricorda i caduti di Madonna di Campagna, in piazza Stampalia, presso l'ex Casa del dazio. Anche in questo caso è interessante osservare come le due vittime, prelevate a caso dai fascisti e uccise, pur non appartenendo al movimento partigiano, vengano di fatto assegnate alla 19^ brigata Garibaldi. Per un loro profilo vedi Idem, p. 65

Le lapidi via via collocate dall'Amministrazione civica nella zona, contrariamente a quanto sta avvenendo nel resto della città, non riescono però ad ottenere il monopolio della dimensione pubblica; in tre casi, sia pure assai diversi fra loro, le lapidi collocate spontaneamente a Lucento e a Borgo Vittoria - di cui due oggetto delle schede seguenti - restano al loro posto divenendo un esempio quasi unico in città.

Le lapidi singole collocate nelle strade del quartiere da entrambi i soggetti, ossia pubblico e privati, e attualmente ancora esistenti sono 17[53], mentre quelle collettive, murate a poca distanza dalla fine della guerra, sono 3.

Nel corso degli anni, alcune di queste lapidi sono scomparse; le ragioni vanno ricercate nel progressivo venir meno di quella dimensione emotiva diffusa, quasi ossessiva come nel caso della lapide di largo Giachino, che le ha rese significative per la comunità in un dato momento. Questa trasformazione, intervenuta nell'arco di alcuni decenni, ha fatto sì che la ristrutturazione della facciata di un palazzo o la chiusura di una fabbrica segnassero anche la distruzione della lapide. Attualmente sono 5 quelle non più esistenti, di cui 3 singole, dedicate cioè ai caduti Emilio Mussa, Natale Pace e Mario Roveri e 2 collettive, ossia quella collocata dai lavoratori delle ex officine Barbero di corso Grosseto 18 e quella dello stabilimento Elli Zerboni di corso Venezia 20[54]. Un'altra lapide, dedicata al partigiano Valerio Tarpi, caduto alle Basse di Stura, risulterebbe conservata presso il cir-

[53] Nel numero sono comprese 4 lapidi apposte da soggetti privati, ossia quella a Mario Roveri in via Bravin angolo via Goytre, quella ai caduti di Pian del Lot e Cudine di via Gramegna angolo via Giachino, che per le dimensioni è riconducibile a una lapide singola, quella ad Almerigo Duò, in via Giachino 24, infine quella in memoria di Domenico Brero, caduto in Val di Lanzo, e collocata nel cortile dell'ex stabilimento Simbi, oggi sede dell'ASL 3, in via Foligno 2. Non è qui conteggiata quella a Mario Fiorioli, territorialmente caduto al di fuori della Circoscrizione.

[54] Emilio Mussa, classe 1927, nato a Santo Stefano Belbo (CN), abitante in via da Verazzano 61, appartenente alla 18^ brigata Garibaldi, resta ucciso nei combattimenti presso la stazione Dora il 27 aprile 1945, la lapide, ora scomparsa, viene apposta in via Stradella 16. (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 116) Natale Pace, "Nebbia", classe 1914, nato a Minervino Murge (BA), abitante in via Lauro Rossi 30, appartenente alla 2^ divisione Garibaldi, resta ucciso l'8 settembre 1944 presso il monte Soglio. La lapide a lui dedicata, in quanto caduto fuori Torino, viene apposta all'interno dell'ex stabilimento Bergougnan di via Lanzo, sulla cui area sorge attualmente l'istituto per periti aeronautici "Carlo Grassi". (Cfr. ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, p. 118) Per quanto riguarda Mario Roveri, soggetto di una delle schede, si rimanda più avanti.

colo Arci di Falchera[55].

Oltre a quelle murate nelle vie, bisogna considerare – infine - l'esistenza di un'altra interessante tipologia, ossia le lapidi collocate all'interno degli stabilimenti industriali, in ricordo dei lavoratori caduti.

È facile immaginare come molte delle numerose fabbriche del territorio, oggi in gran parte abbattute o dismesse, abbiano scoperto una pietra commemorativa proprio in quello stesso periodo, cioè tra l'estate del 1945 e la primavera del 1946. Della sorte di molte di esse non si ha neppure notizia; in alcuni casi, invece, il salvataggio delle lapidi presenti al loro interno si è reso possibile in maniera assolutamente fortuita grazie all'iniziativa di ex partigiani che le hanno ricoverate presso le sedi di circoli ricreativi, bocciofile o sezioni dell'Anpi, come nel caso della lapide delle Officine Savigliano. Un esempio di come questa forma di rappresentazione della memoria ad uso di una comunità, come quella di fabbrica, abbia svolto talvolta funzioni di supplenza rispetto alla memoria pubblica ci viene dal caso di Domenico Ignazio Brero, un giovane della classe 1924, abitante in via della Brusà 6, a Madonna di Campagna, lavoratore presso la Simbi, di via Foligno 2 e infine partigiano garibaldino ucciso nell'aprile 1944 in Val di Lanzo. Egli è praticamente sconosciuto in zona ed è ricordato solo con una piccola lapide, tuttora visibile, apposta nel cortile dell'ex stabilimento, oggi sede dell'Asl.

SCHEDA 1: Lapide a Mario Roveri

In via Giuseppe Bravin angolo via Luigi Goytre, lungo il muro dell'ex cinema Lucento[56], oggi sede di un supermercato, è presente una lapide

[55] La vicenda di questo caduto appare singolare e intricata. Si tratta infatti di un partigiano appartenente all'8^ brigata Sap, della classe 1927, nato a Torino e abitante in via San Donato 25, caduto il 28 aprile 1945. Come scrive la madre, nella richiesta per la concessione di una lapide in memoria, egli viene «fucilato [...] nel bosco della cascina Stessi, presso case Snia Stura verso autostrada Torino-Milano». (Cfr. ASCT, Gabinetto del Sindaco, Affari generali, 1945 – 1947, c. 645, f. 8, lettera al sindaco di Maria Anna Tarpi, 16 gennaio 1948) Le circostanze della morte del giovane appaiono però sorprendenti, perché nella scheda compilata dai sanitari della Medicina legale dove viene trasportato il cadavere, si legge: «Ucciso da tre partigiani perché in possesso di armi che non voleva consegnare ai partigiani». (Cfr. Archivio Istituto Medicina Legale di Torino - AIMLT, 1945, relazione n. 7162). Inoltre, insieme a questo corpo giunge anche quello dello zio, Pietro Tarpi, abitante alle case Snia, ed ucciso presumibilmente nella stessa circostanza. (AIMLT, 1945, relazione n. 7163)

[56] Cinema "Jolly", negli anni Settanta

dedicata alla memoria di Mario Roveri, un giovane ucciso da alcuni militi fascisti il 7 aprile 1945.

La pietra, in marmo bianco, sormontata da una piccola fotografia ovale, è decorata con motivi bianchi su fondo nero che evidenziano le parole "Caduto per la libertà", mentre nella parte inferiore, sempre con lo stesso contrasto cromatico si leggono, sia pure a fatica, le parole «I tuoi compagni / e popolazione / di Lucento /ti ricordano».

Essa viene collocata nell'estate del 1945, grazie ad una sottoscrizione promossa fra gli amici del caduto e forse anche tra gli operai delle fabbriche della zona, in cui lavorano i genitori. Si tratta, con tutta probabilità, della prima lapide apposta sul territorio e forse del possibile modello di riferimento per quella collocata successivamente in via Gramegna.

Il 16 novembre 1945, a qualche mese dalla sua apposizione, il servizio tecnico municipale, che si occupa della sistemazione delle pietre commemorative ufficiali, giunto sul posto per procedere alla collocazione della lapide, scopre che è ancora presente quella murata dai familiari e dagli amici di Roveri. A questo punto, il 20 novembre 1945, l'Amministrazione civica comunica alla famiglia che «desidererebbe sostituire la lapide stessa con altra che il Comune sta collocando per tutti in tipo unico», precisando come questa iniziativa sia «un omaggio della Civica Amministrazione e di tutta la Cittadinanza [che] sembra avere un significato più elevato per il Caduto»[57].

La richiesta viene però respinta di lì a pochi giorni, e infatti, in calce alla copia della lettera inviata compare l'annotazione: «La famiglia desidera che rimanga la lapide apposta dagli amici del Caduto e dalla popolazione di Lucento. Il Sindaco aderisce»[58].

La lapide già preparata dal Comune ad un certo punto viene però ugualmente collocata in via Verolengo 136, da dove è stata rimossa dopo i lavori di ristrutturazione della facciata del caseggiato nel 2002.

Oltre che individualmente, il giovane è anche ricordato nella già citata lapide collettiva attualmente collocata in via Pianezza, a fianco della chiesa di Lucento.

La famiglia Roveri, originaria di Portomaggiore, in provincia di Ferrara, giunge a Lucento, in via Pettinengo 6, nel 1926, cioè nel pie-

[57] ASCT, Gabinetto del Sindaco, Affari generali, 1945-1947, c. 645, f. 8, sf. "Lapidi apposte da famigliari, Enti e non sostituite", lettera del sindaco alla famiglia Roveri, 20 novembre 1945

[58] Ibidem.

Fig. 5 - Lapide spontanea apposta dagli amici e dai parenti in memoria di Mario Roveri nell'estate 1945 - (Foto: Archivio privato Adduci)

no di quella forte ondata migratoria dovuta alla persistente tensione sul mercato del lavoro, che nel decennio 1921-1931 fa crescere a dismisura la popolazione delle tre borgate, segnando un incremento pari al 67%[59].

Il capofamiglia, Ugo, classe 1896, è un ex combattente della Grande Guerra; egli trova lavoro come conciatore presso il Cuoificio-cinghificio Giuseppe Bar S.A. di via Angiolino 48, nella contigua borgata Ceronda. Per quasi un quindicennio riesce ad evitare l'iscrizione al Partito nazionale fascista e quando presenta la domanda, cioè sul finire del 1940, il fascio di Portomaggiore, interpellato da quello di Torino circa i precedenti politici del richiedente, avanza qualche dubbio sulla sua fede politica poiché «alcuni camerati [...] affermano che il Roveri fosse piuttosto rosso...»[60].

La moglie, Pasquina Travagli, classe 1901, è invece occupata come operaia all'Ambra di via Foligno 88. Oltre ai genitori, la famiglia è composta dall'anziana madre della moglie, da Mario e dalla piccola Maria nata nel 1937[61].

Mario Roveri, classe 1921, di professione tipografo, nel 1940 figura occupato presso la Tipografia Sociale Torinese, in via Ormea 75[62].

Le notizie sulla sua militanza nel movimento partigiano sono abbastanza incerte; la banca dati del Partigianato piemontese lo indica come appartenente alle Sap dal 25 marzo 1945, una data piuttosto tarda[63].

Il 7 aprile 1945, alcuni militi della Gnr lo prelevano di casa[64], lo trascinano per poche decine di metri e dopo averlo percosso violentemente dinanzi a una piccola folla, tra cui diversi bambini, lo finiscono a colpi di arma da fuoco lungo il muro del cinema Lucento, tra via Antonio Strucchi, l'odierna via Luigi Goytre e via Costantino Brioglio, l'attuale via Giuseppe Bravin, una strada all'epoca priva di sbocco e terminante in un orto urbano. Sul posto si reca poco dopo il vice parroco

[59] Cfr. DE LUCA V., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, pp. 113-114

[60] ASTo, Sez. Riunite, Fondo Pnf, b. 722, fasc. 111639, informativa del fascio di Portomaggiore al federale di Torino, 3 luglio 1940

[61] Ibidem

[62] Ibidem e inoltre Guida di Torino, Paravia, 1941-1942

[63] Cfr. Archivio Istoreto, Banca dati Partigianato piemontese. Un'altra fonte, ossia "La Fiaccola Ardente", mensile dell'Associazione Famiglie Martiri e Caduti per la Libertà, parla di una sua militanza tra le formazioni GL della Val Soana, ma non vi sono riscontri ulteriori.

[64] AIMLT, 1945, relazione 6968

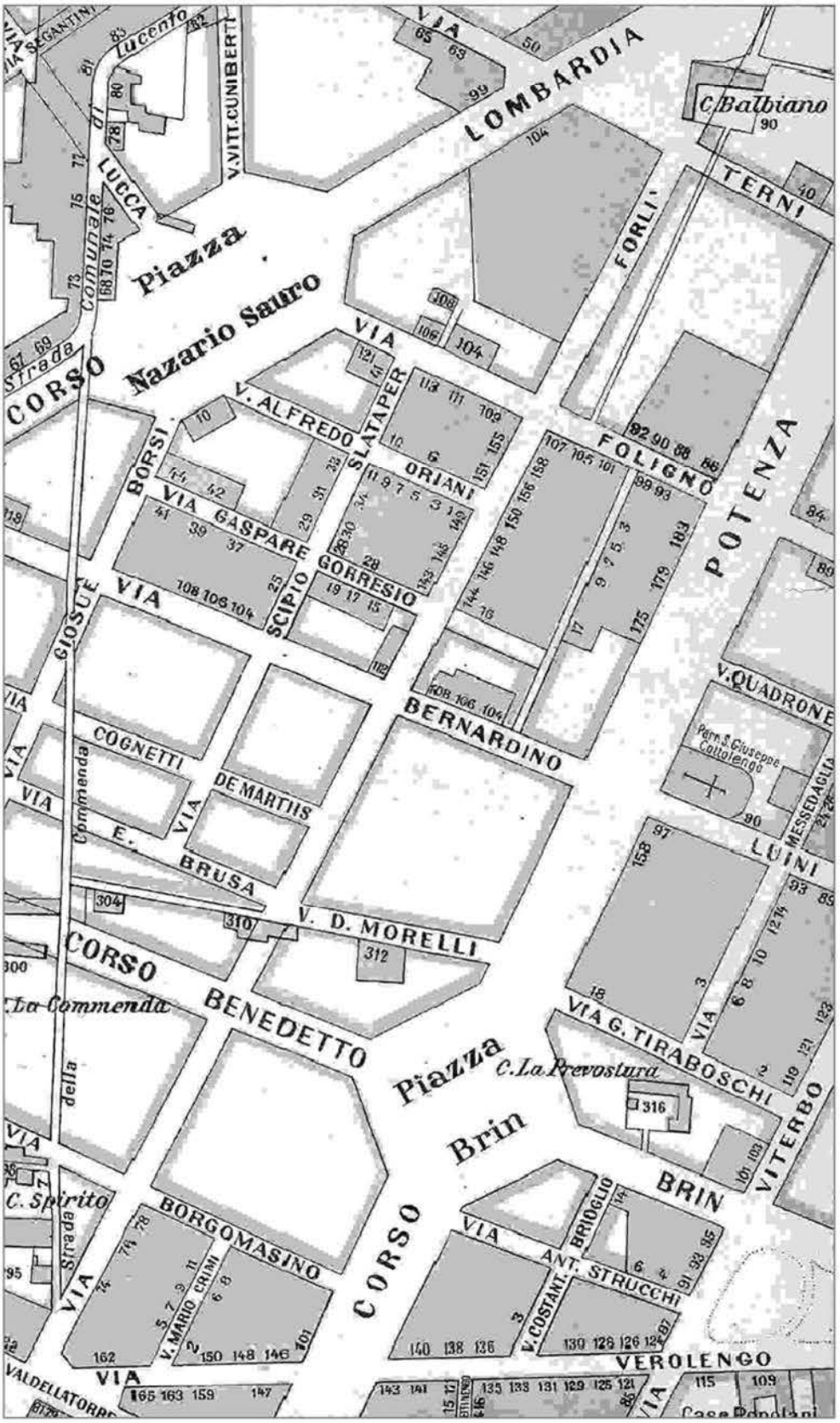


Fig. 6 - La zona di via Verolengo dove si svolge la vicenda di Mario Roveri. Gli isolati in bianco sono quelli non edificati. (Tratto da Guida di Torino, Paravia, 1941-42)

della vicina chiesa del Cottolengo, don Gabriele Bonino, per impartire la benedizione[65].

L'omicidio del giovane suscita una grande impressione nella zona, al punto che nei giorni dell'insurrezione due «elementi della RAP», probabilmente conosciuti in borgata, «rei confessi di aver preso parte all'esecuzione», vengono catturati e passati per le armi dai partigiani «all'alba del 27 aprile»[66]. Le indagini sulla fine del giovane sembrano però continuare anche dopo la fucilazione degli autori dell'uccisione, probabilmente esse sono facilitate dall'esame delle carte di polizia finite nelle mani dei partigiani. Su questa base, l'Ufficio politico della Questura, «dopo pazienti indagini», il 12 agosto 1945, arresta presso la sua abitazione di via Verolengo 109, alle case popolari, il quarantaseienne Luigi G., squadrista, brigadiere della Guardia nazionale repubblicana e informatore dell'Ufficio politico investigativo (Upi) di via Asti, «reo di delazione di un patriota fucilato davanti alla sua abitazione nei primi giorni dell'aprile u.s.»[67]. Pur non nominandolo esplicitamente, «l'Unità» sembra voler fornire tutti gli elementi per fare identificare Roveri dai lettori abitanti nella borgata. Della sorte dell'arrestato non si saprà più nulla.

SCHEDA 2: Lapide di via Gramegna angolo via Giachino

All'angolo fra via Luigi Gramegna e via Errico Giachino sorge una lapide, con piccole fotografie ovali, riportanti i nominativi di sei giovani partigiani caduti in due distinti episodi il 2 aprile e il 17 novembre 1944.

Essa è di formato leggermente più grande di quello standard utilizzato dal Comune e riporta in basso a destra la scritta "G. Casa", forse il nome del marmista incaricato del lavoro di incisione.

I primi cinque, ossia Aldo Capatti, Antonio Ferrarese, Aldo Gagnor, Sergio Maina e Bruno Negrini quest'ultimo, cugino del Negrini di Lucento, sono vittime della rappresaglia di aprile avvenuta al Pian del Lot, sul Colle della Maddalena, che coinvolge complessivamente 27 "ribelli", per lo più catturati nelle settimane precedenti nel corso

[65] Testimonianza di Franco Moratti, trascritta da Pasquale Dimopoli e gentilmente concessa all'autore, in archivio privato Adduci

[66] VACCARINO G., GOBETTI C., GOBBI R. (a cura di), 1968, p. 240. Raggruppamenti Anti Partigiani (RAP)

[67] Un fascista "integrale" arrestato, in «l'Unità», 14 agosto 1945

Fig. 7 - Lapide spontanea apposta in memoria dei caduti di Pian del Lot e del Cudine nell'autunno 1945. (Foto: Archivio privato Adduci)

dei rastrellamenti operati dai nazifascisti nelle Valli di Lanzo e poi in Val Pellice[68].

L'ultimo dei giovani ricordati, Alberto Campadelli, è invece uno dei 27 partigiani di un distaccamento della divisione "Garibaldi" fucilato con i suoi compagni, dopo un attacco tedesco sferrato di sorpresa contro la baita in cui erano acquartierati, nella frazione Cudine di Corio Canavese.

Le vicende che portano alla posa della lapide sono raccontate da Giuseppe Clemente, ex partigiano dell'80^ divisione Garibaldi, all'epoca abitante nella via e amico dei caduti.

«Nel 1945, parenti, familiari decidono, cercano, di avere una lapide. Allora parto io e un altro e vado in Prefettura vado dal vice prefetto e lui mi dice:"Vedete, signori, non si può, perché se tutti - partigiani, familiari - vogliono mettere una lapide [...] a ricordo di un caduto, Torino diviene un cimitero, perché le lapidi che ci sono [il Comune le ha collocate per] gente, partigiani che sono stati fucilati sul posto. Questi qui sono stati fucilati al Pian del Lot e, come detto, l'altro al Cudine».

«Io gli ho detto: Dottore, ha ragione, però, vede, io [...] stasera arrivo a casa, in borgata, e se decidono di metterla 'sta lapide noi la facciamo, perché abbiamo fatto collette e la mettiamo»[69].

Oltre alla colletta promossa dal giro degli amici, le ultime spese per la preparazione e l'apposizione della pietra commemorativa vengono sostenute con l'organizzazione di una serata danzante alla sala da ballo Lutrario di via Stradella, uno dei luoghi abituali del divertimento dei giovani del giro.

«Gli ultimi soldi li abbiamo racimolati proprio da Lutrario. Gli abbiamo chiesto una sera»[70]. E il gestore in segno di solidarietà si accorda con i giovani per cedere l'incasso dell'ingresso riservandosi solo quello delle consumazioni.

Sfidando il parere negativo delle autorità, essa viene perciò murata nell'autunno del 1945, proprio all'angolo tra via Giachino e il passaggio privato che di lì a breve diverrà via Gramegna[71]. Il punto prescelto ha

[68] Cfr. ADDUCI N., 2004

[69] Intervista a Giuseppe Clemente (Pino), classe 1924, 29 agosto 2006, in Archivio privato Adduci

[70] Intervista a Giuseppe Clemente (Pino), classe 1924, 19 settembre 2006, in Archivio privato Adduci

[71] Comune di Torino, Urbanistica e Statistica, pratica toponomastica "Gramegna", delibera 24 marzo 1948. La nuova denominazione si estende anche al tratto di via Vittoria compreso tra via Stradella e via Giachino.

un significato che in quel momento appare implicito, visto che di fronte c'è un'osteria ritrovo abituale dei giovani di quel giro, ed è probabilmente anche uno dei punti di stazionamento dei vari gruppi.

I sei caduti, di età compresa fra i diciotto e i ventitrè anni, abitano sin da piccoli in Borgo Vittoria e sono quasi tutti compagni di infanzia[72] in particolare, Capatti, Ferrarese, Maina e Negrini appartengono al medesimo giro di amici, "la cricca del Moro", dal nome del ritrovo della compagnia, ossia l'osteria del Moro[73], all'angolo tra via Doglia (l'odierna via Giachino) e via Vittoria (l'odierno primo tratto di via Gramegna).

Pur non facendone parte, anche Gagnor è in qualche modo riconducibile al gruppo, in quanto legato sentimentalmente alla sorella di uno dei caduti della "cricca"[74].

I giovani di questo giro sono in buona parte immigrati di origine veneta ed emiliano-romagnola particolarmente numerosi in via Giachino e nelle immediate adiacenze, in conseguenza dei bassi fitti richiesti dai proprietari di casa, dopo che la zona, sin dal 1906-1907, ha perso la sua centralità con l'apertura di via Stradella. Si tratta di un'area meta di una nuova ondata di immigrazione settentrionale che ha sostituito fin dai primi anni Trenta quella precedente, proveniente dalle campagne piemontesi. L'alta incidenza dell'immigrazione nella zona appare chiaramente dal curriculum di quattro dei sei caduti, tutti appartenenti a famiglie di origine veneta o emiliano-romagnola giunte a Torino a metà degli anni Trenta.

Essi sembrano vivere una condizione di marginalità simile a quella di molti altri coetanei di borgata, che si manifesta con comportamenti talvolta ai limiti della legalità che riflettono un senso di alterità verso la dimensione istituzionale e per contro la presenza di un proprio codice morale[75]. Contribuisce a ciò la condizione di immigrati con tutte le dif-

[72] Alberto Campadelli e Aldo Capatti abitano entrambi in via Doglia (l'odierna via Giachino), rispettivamente al 61 e al 62; Antonio Ferrarese e Sergio Maina risiedono in corso Brin al 14 e al 16; a poca distanza, in via Ciamarella 8, si trova Bruno Negrini; infine, Aldo Gagnor, il più distante, abita in piazza della Vittoria 9. Forse è uno zio di quest'ultimo, Costantino Gagnor, classe 1906, che risulta abitare nella stessa casa di via Doglia 61, dove è domiciliato Alberto Campadelli. (Cfr. ASTo, Sezioni riunite, Fondo Pnf, b. 627, fasc. 55032)

[73] Si tratta con tutta probabilità dell'osteria di Giuseppe Quarello, sita in via Doglia 58, all'angolo con via Vittoria (Cfr. Guida di Torino, Paravia, 1941-42, p. 1261)

[74] Intervista a Giuseppe Clemente (Pino) classe 1924, 29 agosto 2006, in Archivio privato Adduci

[75] Ibidem

ficoltà connesse all'inserimento nella nuova comunità, che sembra realizzarsi per i giovani attraverso i luoghi della socialità informale costituita proprio dai bar.

Eccetto Campadelli, il più vecchio, anche la scelta partigiana – probabilmente decisa insieme così come nel caso dei due caduti delle case popolari di Lucento – vede il gruppo di amici riunito nella stessa formazione, ossia l'11^ brigata Garibaldi, dislocata nelle Valli di Lanzo.

I preparativi per l'inaugurazione della lapide sembrano assumere, intanto, una dimensione pubblica che rivela l'esistenza di un tessuto comunitario all'interno del quale si muovono i giovani della «cricca del Moro». Questo inserimento non passa inosservato ed è la ragione che spinge il fratello di Almerigo Duò, ucciso al Martinetto e ricordato nel sacrario, a chiedere aiuto ai ragazzi della cricca per poter apporre una lapide in memoria del fratello, nonostante il divieto comunale.

«Salta fuori giorni dopo [...] un fratello di quello che è stato ammazzato, che abitava lì in via Gramegna [in realtà via Giachino 24] e dice: "Vorrei farla anch'io per mio fratello". "E falla". "Eh, ma io non c'ho...". Non c'aveva la forza, nel senso, perché..."E falla. Vuol dire che tu la inauguri la stessa mattina che la inauguriamo noi e ci vediamo assieme". Perché, precisiamo una cosa, noi la lapide l'abbiamo inaugurata domenica mattina: autorità civili, religiose, militari hanno partecipato tutti, avevamo un po'... un qualcosa dietro»[76].

Approfittando della cerimonia per la lapide di via Gramegna, anche Duò ne fa così collocare una in memoria del fratello Almerigo, tuttora esistente, in via Giachino 24, dove il Comune ha già apposto quella in ricordo di Adriana Minetto.

[76] Intervista a Giuseppe Clemente (Pino) classe 1924, 29 agosto 2006, in Archivio privato Adduci

Fig. 8 - Lapide non ufficiale, apposta dal fratello di Almerigo Duò nell'autunno 1945. (Foto: Archivio privato Adducci)

BIBLIOGRAFIA

ADDUCI N., ORLANDINI R., RODRIQUEZ V., SACCHI G., TUCCI W., 2001, Dalla grande crisi alla fine della seconda guerra mondiale: resistenza del - la comunità al fascismo (1929-1945), in Soggetti e problemi di storia del - la zona Nord-Ovest di Torino dal 1890 al 1956. Lucento, Madonna di Campagna e Borgo Vittoria, a cura del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona Nord-Ovest di Torino, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Scienze della Formazione, Torino

ADDUCI N., 2004, Un profilo del Partito nazionale fascista nella zona nord-ovest di Torino, in «Quaderni del CDS», n. 4, anno III, Fascicolo 1, 2004

ADDUCI N., 2004, Pian del Lot 2 Aprile 1944, Storia e memoria di una strage, Consiglio regionale del Piemonte, Istoreto, Associazioni della Resistenza, Torino

ADDUCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G., 2003, Che il silenzio non sia silenzio. Memoria civica dei caduti della resistenza a Torino, Città di Torino – Istoreto, Grugliasco

CANAL C., 1982, La retorica della morte. I monumenti ai caduti della Grande guerra, in «Rivista di storia contemporanea», Loescher Editore, Torino, anno XI, fascicolo 4, ottobre 1982

DE LUNA G., 2006, Il corpo del nemico ucciso, Einaudi, Torino

FILIPPA M., 2001, La morte contesa, Paravia Scriptorium, Torino

ISNENGHI M., 1989, Le guerre degli Italiani (1860 – 1945), Il Mulino, Bologna

PETTINI M., 1996, 8° Brigata Sap "Osvaldo Alasonatti", A.N.P.I. Comitato di Zona 5° Circoscrizione – Torino

Torino 38/45. 2000, Una guida per la memoria, a cura di Alessandrone Perona E., Boccalatte L., Cavaglion A., Maida B., Torri G., Città di Torino - Istoreto

TUNINETTI G., 1996, Clero, guerra e resistenza nella diocesi di Torino (1940 – 1945), Piemme, Casale Monferrato

L'insurrezione di Torino, 1968, a cura di Vaccarino G., Gobetti C., Gobbi R., Guanda, Parma

FONTI

Nelle due segnalazioni che pubblichiamo di seguito vengono individuati una parte di documenti conservati presso l'Archivio Arcivescovile di Torino relativi a Lucento e a Madonna di Campagna: la prima, a cura di Claudio Bertolotto, è stata pubblicata nel 1992 sul Bollettino del laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana[1]; la seconda è frutto del lavoro preparatorio di una tesi sulla partecipazione religiosa nella comunità di Lucento nella seconda metà del Settecento.

Questa documentazione può considerarsi un utile integrazione di quella conservata presso le parrocchie più antiche della Circoscrizione 5, cioè SS. Bernardo e Brigida di Lucento e Madonna di Campagna.

I documenti dell'Archivio Arcivescovile di Torino relativi a Lucento

di Claudio Bertolotto

I documenti di cui si tratta in questa segnalazione e il cui contenuto è in parte riassunto in una serie di articoli pubblicati sul Bollettino della Comunità Parrocchiale di Lucento tra il 1992 e il 1993, sono stati gentilmente segnalati dal can. Gallo e da Don Tuninetti, dell'Archivio Arcivescovile.

Protocolli

Il fondo di più antica formazione è quello dei Protocolli, ossia gli atti dei notai vescovili. Ne esiste un Indice manoscritto, benchè non esauriente, compilato nel 1804 da G. A. Torelli[2]. Gli atti ivi segnalati riguardanti Lucento vanno dal 1462 al 1667.

Se ne dà qui di seguito il regesto, tratto, sciogliendo le abbreviazioni, dal manoscritto citato (vol. 3, da FON a RIV, I.4.3):

[1]BERTOLOTTO C., 1992, Documenti dell'Archivio Arcivescovile di Torino relativi a Lucento, in «Bollettino del Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana», anno 1, n. 4, dicembre 1992

[2]Archivio Arcivescovile di Torino, 1980, a cura di G. Briacca, Curia Arcivescovile, Torino, pp. 49-53

Lusent, fini di Torino
1462, 20 maggio, prot. 34, f. 328
Consacrazione, dotazione e giuspatronato della chiesa dei S.S. Bernardo e Brigida, e collazione a don Manfredo Tornatore.
Il giureconsulto Ribaldino de Becutis, signore di Lusent, per suo testamento del 1435, 6 ottobre, ordinò di far una chiesa parrocchiale presso il castello, assegnandole i beni ivi descritti. Aleramo Becuti eseguì quanto sopra.

1477, 7 luglio (correzione nel testo: giugno), prot. 36 f. 399r (corr. 299)
Istituzione della parrocchiale di patronato dei Becuti a favore di don Giacomo (Fichetto), per la morte di don Manfredo.

1515, ... luglio, prot. 32, f. 34
Istituzione della parrocchiale di patronato dei Becuti a favore di don Martino Salino di Mongrande, per la morte di don Giacomo Ficheti di Collegno.

1566, 21 marzo, prot. 86, f. 21
Rassegna della parrocchiale fatta da don Giacomo de Conato di Masino, e collazione a don Giovanni de Sanctis di Settimo Rotario, di patronato dei Becuti.

1592, 24 giugno (senza indicaz. protoc.)
Don Giovanni Gianotti, curato, già morto. Don Obertino Gianotti curato moderno.

1667, 4 aprile, prot. 137, f. 399
Cessione degli esecutori testamentari della fu Cristina di Francia Duchessa di Savoia a favore del Capitolo, Cappella di Lusent, e vigna di Madama Reale, di luoghi dei monti della Fede per la celebrazione delle messe perpetue. Don Antonio Chiaisio prevosto di Lusent. La cappella non ancor fabbricata attigua alla vigna di Madama Reale.

Inventari

Il secondo nucleo di documenti è costituito dagli Inventari, relativi agli arredi e alle proprietà delle chiese, solitamente redatti dai parroci al loro arrivo presso la parrocchia. Quelli concernenti Lucento vanno dal 1465 al 1856, e sono elencati nell' Indice degli inventari e delle Relazioni de' Benefizi contenuti nei Registri della Curia Arcivescovile

di Torino, s.d. (I.6.3), alla voce Lucente.

Se ne indicano qui di seguito gli anni, segnalando inoltre il nome dei parroci e l'attuale classificazione archivistica:
1465 - Manfredo Tornatore (8.3.0, f. 17)
1656 - Antonio Chiaissio (8.3.5, f. 171)
1747 - Giovanni Amedeo Crosa (8.3.5, f. 173)
1804 - Giovanni Antonio Rolando (8.3.5, f. 175)
1827 - Francesco Ghiotti (8.3.15, f. 222)
1856 - Pietro Giuseppe Fumelli (8.3.18, f. 425)

Relazioni dello stato delle Chiese

Particolarmente interessanti per la conoscenza della situazione socio-religiosa da metà '700 in poi sono le Relazioni dello stato delle Chiese, compilate dai parroci in risposta a dettagliati questionari inviati dai vescovi.

Le relazioni dei parroci di Lucento sono le seguenti:
1749 - Giovanni Crosa (8.2.1, f. 226)
1825 - Giovanni Antonio Rolando (8.2.7, f. 40)
1868 - Pietro Giuseppe Fumelli (8.2.19, f. 164)

Visite pastorali

Vi sono poi le Visite pastorali. La più antica visita a Lucento di cui si ha al momento conoscenza è quella del 1584 (in esecuzione dei Decreti del Concilio di Trento); l'ultima è quella del 1969, compiuta dal cardinale Michele Pellegrino[3].

1584 - Mons. Giovanni Battista Cavoretto, delegato de Visitatore apo - stolico Angelo Peruzzi (7.1.5, f. 502)
1586 - Registri esecuzioni degli ordinati di Mons. Peruzzi (7.1.6 - I^, f. 365; II^, f. 17, f. 92)
1777 - Arciv. Francesco Rorengo di Rorà (7.1.66, f. 72)
1844 - Arciv. Luigi Fransoni (7.1.84, f. 16; Decreti (f. 157 v)
1885 - Mons. Luigi Battista Bertagna, ausiliare del card. Gaetano Alimonda (7.1.90, f. 105)

[3] Una visita avvenuta dopo la pubblicazione dell'articolo di Bertolotto è segnalata di seguito nell'articolo di Chervatin

1936 - Card. Maurilio Fossati (7.1.93, fasc. I,1)
1969 - Card. Michele Pellegrino (7.1.97, fasc. I,1)

Si stanno ora esaminando Protocolli e Atti di visita dei vescovi che governarono la diocesi da metà '400 a metà '500, per accertare l'esistenza di ulteriori documenti relativi a Lucento.

Registri parrocchiali

Infine le ricerche sugli aspetti demografici, genealogici, ecc. possono appoggiarsi al fondo archivistico dei Registri parrocchiali.

Tale fondo inizia dal 1823, essendosi introdotta sotto l'arcivescovo Chiaveroti (1818-31) la consuetudine di depositare nell'Archivio arcivescovile un esemplare degli atti di battesimo, matrimonio e morte di tutte le parrocchie della diocesi.

Altri documenti

Per Lucento è possibile integrare la ricerca consultando presso la stessa parrocchia i registri più antichi, che iniziano dal 1643, a cui si aggiungono gli Stati delle anime (dal 1761 al 1874) e i Registri dei cresimati (dal 1771)[4].

I documenti di periodo moderno su Lucento e Madonna di Campagna presenti presso l'Archivio Arcivescovile di Torino

di Walter Chervatin

Questa segnalazione documentaria segue e integra quella di Claudio Bertolotto, pubblicata nel 1992[5], sulle fonti presenti presso l'Archivio Arcivescovile di Torino relative al territorio di Lucento.

In particolare quell'articolo segnalava le Relazioni dei parroci (1749 e

[4]Vedi gli articoli pubblicati a cura del "Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino" sul «Bollettino della Comunità Parrocchiale di Lucento», febbraio 1989 - marzo 1990

[5]Per una panoramica sulla documentazione presente nell'Archivio Arcivescovile di Torino (d'ora in poi AAT) vedi Archivio Arcivescovile di Torino, 1980, a cura di G. Briacca, Curia Arcivescovile, Torino

1936 - Card. Maurilio Fossati (7.1.93, fasc. I,1)
1969 - Card. Michele Pellegrino (7.1.97, fasc. I,1)

Si stanno ora esaminando Protocolli e Atti di visita dei vescovi che governarono la diocesi da metà '400 a metà '500, per accertare l'esistenza di ulteriori documenti relativi a Lucento.

Registri parrocchiali

Infine le ricerche sugli aspetti demografici, genealogici, ecc. possono appoggiarsi al fondo archivistico dei Registri parrocchiali.

Tale fondo inizia dal 1823, essendosi introdotta sotto l'arcivescovo Chiaveroti (1818-31) la consuetudine di depositare nell'Archivio arcivescovile un esemplare degli atti di battesimo, matrimonio e morte di tutte le parrocchie della diocesi.

Altri documenti

Per Lucento è possibile integrare la ricerca consultando presso la stessa parrocchia i registri più antichi, che iniziano dal 1643, a cui si aggiungono gli Stati delle anime (dal 1761 al 1874) e i Registri dei cresimati (dal 1771)[4].

I documenti di periodo moderno su Lucento e Madonna di Campagna presenti presso l'Archivio Arcivescovile di Torino

di Walter Chervatin

Questa segnalazione documentaria segue e integra quella di Claudio Bertolotto, pubblicata nel 1992[5], sulle fonti presenti presso l'Archivio Arcivescovile di Torino relative al territorio di Lucento.

In particolare quell'articolo segnalava le Relazioni dei parroci (1749 e

[4]Vedi gli articoli pubblicati a cura del "Laboratorio di ricerca storica sulla periferia urbana della zona nord-ovest di Torino" sul «Bollettino della Comunità Parrocchiale di Lucento», febbraio 1989 - marzo 1990

[5]Per una panoramica sulla documentazione presente nell'Archivio Arcivescovile di Torino (d'ora in poi AAT) vedi Archivio Arcivescovile di Torino, 1980, a cura di G. Briacca, Curia Arcivescovile, Torino

1825), gli Inventari (1465, 1656, 1747, 1804, 1827 e 1856) e le Visite pastorali (1586, 1777, 1844, 1885, 1936 e 1969)[6] relativi a Lucento; in questo intervento si vuole fornire indicazioni circa un'ulteriore serie documentale, quella delle Provvisioni, relativa ai territori di Lucento e di Madonna di Campagna; nell'archivio della Curia torinese sono presenti, a partire dall'anno 1584 le Provvisioni beneficiarie e, dal 1585, le Provvisioni semplici.

Dagli Indici delle Provvisioni si sono estrapolati i riferimenti ai documenti relativi a Lucento e Madonna di Campagna; per quanto riguarda Lucento gli atti partono dalla prima metà del XVII secolo, mentre i primi documenti riguardanti Madonna di Campagna sono quelli coevi all'istituzione della Chiesa parrocchiale, nei primi anni dell'Ottocento.

Le Provvisioni, in lingua italiana e latina, sono atti dell'autorità ecclesiastica torinese redatti di iniziativa oppure in relazione a richieste dei parroci o altri ricorrenti.

Provvisioni semplici dal 1585 al 1767

Lucento

- Relaxatio suspensionis, et restitutio R.D. Rolandi Borelli Curati ad exercitium Parochialis Ecclesiae [1637 f. 38 v]

Provvisioni semplici dal 1768 al 1820

Lucento

Faculta erigendi Sacellum favore DD. Pauli Josephi et Henrietta iugali Zappata [1771 f. 283]

Facultas excidentis arbores in prondiis Parolis Ecclesia favore R.D. Praepositi Ioannis Dominici Vallò [1771 f. 330]

Erectio Via Crucis in Parochiali Ecclesia [1777 f. 142]

Facultas ampliandi Caemeterium [1781 f. 108]

Facultas excidenti arbores et erogandi pretium in rustica domus ampliationem [1795 f. 279]

Deputatio aeconomi Parolis Ecclesia in persona R.D. Ioannis Antonii Rolando [1803 f. 143]

[6] L'ultima Visita pastorale a Lucento inizia il 28 novembre e termina il 12 dicembre 2004, vedi «La Voce del Popolo», anno 129, n. 43, 28 novembre 2004, pp. 4-5

Facultas asservandi SS.mo Sacramentum, et Benedictionem impertien - di in Sacello dicto del Casino [1809 f. 62 v]
Facultas evellendi arbores in proediis Parochialis Ecclesiae [1815 f. 411]

Madonna di Campagna
Dimanda dei particolari abitanti la Regione della Madonna di Campagna per l'erezione di quella Chiesa in Parrochiale [1804 f.225]
Deputatio Cappellani Ecclesiae succursalis nuncupata La Madonna di Campagna [1806 f. 82]
Deputatio Rectoris et Cappellanis in persona R.D. Michaelis Angeli Martini [1813 f. 136 v]

Provvisioni beneficiarie dal 1584 al 1767

Lucento
Instituto Parochialis Ecclesiae Lucenti favore R.D. Rolandi Barretta [1626 f. 71 v]
Instituto Parochialis Ecclesiae favore R.D. Ioannis Anglesia [1632 f. 278 v]
Instituto Parochialis Ecclesiae favore R.D. Ioannis Chiayssio [1654 f. 51 v]
Instituto Parochialis Ecclesiae favore R.D. Octavii Bruno [1703 f. 68]
Instituto Parochialis Ecclesiae favore R.D. Benedicti Bellone [1707 f. 60]
Instituto Parochialis Ecclesiae favore R.D. Ioannis Amedeo Crosa [1746 f. 252]
Resignatio Cappellaniae B.M.V. in Parochiali Ecclesia facta a R.D. Iacobo Margaria [1752 f. 23v]

Provvisioni beneficiarie dal 1768 al 1926
(Indice degli atti di Erezione e di Collazione de' Benefizi contenute nei registri della Curia Arcivescovile di Torino dall'anno 1768 al 1926)

Lucento
Instituto Parochialis Ecclesiae favore R.D. Dominici Valli [1770 f. 141]
Instituto Parochialis Ecclesiae favore R.D. Io Antonii Rolando [1804 f. 120 v]
Instituto Parochialis Ecclesiae favore R.D. Francisci Ghiotti [1827 f. 163]
Instituto Parochialis Ecclesiae favore R.D. Th. Petri Ios. Fumelli [1856 f. 10]
Collatio parociae favor D. [-] Buri [1876 f. 441]
Rinunzia sul diritto di patronato sulla parochia [1899 f. 961]
Collatio parociae favore Th. Ioannis Massa [1913 f. 206]

Madonna di Campagna
Erectio Parochialis Ecclesiae S. Mariae ad Agros [1834 f. 100]
Deputatio Curati in persona R.D. Nicolai a Villafranda [1834 f. 161]
Nova assignatio limitum parochialum [1858 f. 396]
Deputatio Curati in persona R.D. Sabena [1877 f. 175]
Deputatio Curati in persona R.D. De Lorenzi [1891 f. 184 vol. I]
Deputatio Curati in persona R.D. Martinengo [1899 f. 857]
Deputatio Curati in persona R.D. Lanzo [1923 f. 74]

Si segnala, inoltre, la raccolta intitolata Relazioni delle Cappelle dove, per quanto riguarda Lucento, troviamo la relazione redatta da don Fumelli il 25 maggio 1873[7] e su Madonna di Campagna quella a firma di Fra Eliodoro da Carmagnola Cappuccino Curato, datata 8 maggio 1873[8].

La serie di Atti civili e criminali è attualmente in fase di indicizzazione e quindi risulta troppo onerosa una ricerca su quanto possa interessare Lucento e Madonna di Campagna; questi documenti sono presenti a partire dal 1580 ed in questo articolo ci si limita a segnalare un fascicolo contenente una serie di manoscritti redatti nel 1795, riguardanti la causa seguita al ricorso presentato dai parroci di Torino contro i parroci delle fini della città, in cui i primi contestano l'abitudine di seppellire i torinesi morti nel contado, nei cimiteri del luogo in cui è avvenuto il decesso.

Acta Civilie Parochi Suburbani nempte lasciarum Sanctorum Viti et Modesti, Lucenti; Putei Strate, Lingotti, Realiarum, Supergiae, ac Rivodorae e Parochia Taurinensis [fascicolo dal 1794 al 1799 collocazione 9/6.46].

Problematica analoga di ricerca, si presenta per le carte sparse, per le quali solo un lavoro di consultazione a tappeto, potrebbe far emergere della specifica documentazione.

Per concludere, si segnala la raccolta dei Registri dei battezzati in Duomo[9], conservati come fondo aggregato dell'Archivio parrocchiale

[7] AAT, Relazione delle Cappelle, 8/5 1, ff. 91-91 v

[8] AAT, Relazione delle Cappelle, 8/5 1, f. 92

[9] Liber Baptizatorum ecclesiae Metropolitanae Turinensis Incipiens ab anno 1752 usque ad Annum 1757, Liber Baptizzatorum Ecclesiae Metropolitanae Incipiens ab anno 1758 usq. Ad annum 1763 inclusive e seguenti

del Duomo, interessante per quanto riguarda Lucento poiché, in epoca moderna, era consuetudine battezzare i nati nel periodo pasquale in Duomo, anche quando questi ultimi erano sottoposti alla cura ordinaria di altre parrocchie cittadine o del contado[10].

Gli atti consultati sono raccolti nei seguenti volumi [11]:

B 1752-1757
B 1758-1763
B 1764-1769
B 1770-1777
B 1778-1785
B 1786-1792
B 1793-1802
B 1814-1822

[10] Fra le altre parrocchie del contado Pozzo Strada, Sassi, Reaglie, Mongreno, Borgo del Pallone, Lingotto.

[11] Non ho consultato i volumi precedenti. Fino al 1788 sono presenti fra i battezzati nel periodo pasquale anche nati nel contado, mentre dall'anno successivo, oltre ai neonati sottoposti alla cura del Duomo, vengono solo più battezzati i nati da genitori residenti nella giurisdizione di altre parrocchie cittadine, come San Agostino, San Dalmazzo, San Eusebio, San Filippo, Santa Maria, San Marco, San Rocco, San Tommaso. I registri durante il periodo francese vengono portati in Comune e quindi riportati in Duomo nel giugno 1814, con il ritorno della monarchia sabauda, come dalla seguente nota negli atti dell'anno 1802: "Questi Registri per ordine del Governo Francese trasportati nella Sala della Maire ivi rimasero sino al giorno d'oggi Otto Giugno 1814 rimessi di bel nuovo nelle mani dei legittimi loro Padroni li Sig.i Parrocchi, come da provvidenza paterna dell'Augustiss.o nostro Re Vittorio Emanuele I ritornato all'avito glorioso suo soglio fra le acclamazioni del suo Popolo festeggiante li Venti ultimo passato Maggio, giorno memorando, ed eternamente caro al cuore dei Piemontesi. Torino, li 8 Giugno 1814, G.B. Rebaudi V. Cur.o", AAT, Fondo aggregato Archivio Parrocchiale del Duomo,Volume B, 1793-1802 f. 290 v